

L'ORATORIO AMBROSIANO DAL CARDINALE FERRARI AI NOSTRI GIORNI

SOMMARIO: IV. L'EPOCA DEL CARDINAL FERRARI – Premessa: un cenno sul quadro storico – L'importanza degli Oratori al tempo di Ferrari – Lo Statuto degli Oratori – Applicazione dello Statuto – Il rapporto con l'Azione Cattolica – V. L'ORATORIO AL TEMPO DEL CARDINAL TOSI – VI. L'ORATORIO AL TEMPO DEL CARDINALE SCHUSTER – Premessa: la spiritualità di Schuster – La prima Lettera Pastorale – Lo Statuto degli Oratori (ovvero: il 1930) – Il Sinodo del 1931 – La Chiesa milanese e il Fascismo – Gli Oratori ed i giovani al fronte – Il primato dell'educazione – Gli educatori: anzitutto i parroci – Excursus: don Carlo Gnocchi, un maestro di vita oratoriana all'epoca di Schuster – VII. L'EPISCOPATO DEL CARDINAL MONTINI – La Missione di Milano – L'iniziativa politica – Gli Oratori – VIII. L'EPISCOPATO DEL CARDINAL COLOMBO – Premessa: qualche dato – Il discorso della Mendola (settembre 1969) – Durante gli anni Settanta – L'Oratorio nel Sinodo 46° – Tra affermazioni ed utopie – IX. L'EPISCOPATO DEL CARDINAL MARTINI – Situazione generale: popolazione, istruzione, tempo libero, valori – Il Convegno del 1987: il progetto educativo di don Gianelli – Il Convegno del 1987: tentativo di riflessione critica sulla realtà dell'Oratorio – Prima verifica: i successivi interventi del Cardinale Martini – Seconda verifica: la riflessione dell'ISMI – In vista del Sinodo 47° – Congedo.

IV. L'EPOCA DEL CARDINAL FERRARI

PREMESSA: UN CENNO SUL QUADRO STORICO

«Nato popolo ... egli fu e rimase popolo, e non volle essere che popolo. La dignità sublime (di vescovo) e la sacra porpora, anziché elevarlo agli occhi suoi, lo rese come più umile di sé, così sempre più popolo» (1).

(1) *Discorso funebre di S. Ecc. Mons. Giacinto Gaggia*, «Rivista Diocesana Milanese» 24 (1921) 123. Approfittiamo di questa prima nota per confessare che esiste una relazione di G. Vecchio, *La storia: gli Oratori milanesi tra Chiesa e società dal primo Novecento alla vigilia del Concilio*, in *Atti del Convegno*, a cura

I problemi che Ferrari dovette affrontare al suo arrivo non erano pochi. Si pensi al fenomeno dell'inurbamento:

Milano:	nel 1844 aveva 168.445 abitanti ⁽²⁾ .
	nel 1861 aveva 242.457 abitanti.
	nel 1900 aveva 491.460 abitanti.
	nel 1914 aveva 650.000 abitanti.
	nel 1915 aveva 690.945 abitanti ⁽³⁾ .
la diocesi:	nel 1844 aveva 811.657 anime
	nel 1867 aveva 1.250.000 anime ⁽⁴⁾ .
	nel 1900 aveva 1.714.219 anime
	nel 1920 aveva 2.326.102 anime.

Milano, in particolare, subisce una massiccia immigrazione: si calcola che vi arrivino circa 18.000 persone all'anno: sono contadini, operai, manovali, tutti spinti dalla povertà a stabilirsi nei quartieri periferici, che si estendono già allora a macchia d'olio. Ad essi appaiono come miraggio, c'è da pensare, tutte quelle invenzioni, che cambieranno rapidamente le condizioni di vita e svilupperanno quella tipica mentalità borghese, che è ormai patrimonio nostro comune: automobile, telefono, cinema, aeroplano. Né si dimentichi l'importanza che comincia ad assumere l'attività sportiva. Forse non è senza significato il fatto che il *Corriere della Sera*, tipica espressione della mentalità borghese, passi da 90.000 copie all'inizio del secolo alle 150.000 del 1906 ed alle 350.000 del 1913, superando le due prestigiose testate concorrenti, la moderata *Perseveranza* ed il radicale *Il Secolo*.

La pastorale parrocchiale ovviamente non può che subirne i contraccolpi, se teniamo conto anche del solo dato numerico del clero; Calabiana aveva trovato al suo arrivo 2.584 preti; Ferrari ne trovò 2.053.

Non dobbiamo dare troppo peso al commento del parroco di

di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano, 1988, 4-17. Questa relazione ci ha fatto dubitare della utilità della nostra, ma poiché questa è frutto di alcuni Corsi opzionali presso la Sezione parallela del Seminario di Milano, ci è sembrato possibile continuare la ricerca.

(2) *Milano e il suo territorio*, 1, Milano, Pirola, 1844, 183-194. Vedi anche: F. DELLA PERUTA, *Milano, lavoro e fabbrica 1814-1915*, Milano 1987, 49. Una buona sintesi di quanto esporremo si può trovare in: M. CHIARI, *Milano (1859-1900): sviluppo e miseria*, Tesi di Laurea in Sociologia Urbana della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, Anno Accademico 1991-92.

(3) Può essere interessante approfondire questi dati, leggendo: D. FERRARI, *Aspetti economico sociali dell'attività degli Oratori milanesi (1900-1915)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 19 (1984) 141-185.

(4) Dato ripreso dalla relazione fatta al nuovo arcivescovo Luigi Nazari di Calabiana. Per la precisione: 1.256.712, divisi in 999.616 in campagna e 257.096 in città e nel quartiere periferico dei *Corpi Santi*.

S. Stefano nella sua relazione in vista della Visita pastorale (1907): «Non ci sono operai, quindi i costumi sono buoni» ⁽⁵⁾. Questo parroco forse ha mancato di sensibilità pastorale, se non di carità; eppure ci rivela un certo preoccupato disagio.

Quali i contenuti della pastorale di Ferrari? Sinteticamente potremmo dire: importanza della religione, «altrimenti ogni cosa precipita a rovina irreparabile»; una religione *vissuta* e testimoniata e difesa di fronte alle *persecuzioni* del tempo.

Di qui anche l'importanza della dottrina cristiana, che venne particolarmente curata ed organizzata. È interessante citare l'istruzione molto pratica che diede ai catechisti:

«Nelle istruzioni catechistiche siate brevi, ordinati, pratici, interessanti; e siccome il popolo si sente risuonare alle orecchie tante accuse e tanti sofismi, tante falsità contro la religione, industriatevi ad insegnare brevi, chiare e ragionate risposte» ⁽⁶⁾.

È ovvio che la cura della catechesi si coniuga con quella per gli oratori, su cui ci soffermeremo, come i luoghi specifici di questa formazione.

Uguale cura ebbe Ferrari per l'orientamento cristiano del lavoro, attraverso i Cappellani del lavoro, il sindacalismo bianco, l'elezione dei primi cattolici deputati ⁽⁷⁾.

Com'era il clero?

Dopo l'allontanamento dei *rosminiani* sembrava meno colto, ma più ricco di preparazione pastorale, anche se poteva essere ancora valido il giudizio di Rosmini sul clero milanese:

«Il clero non parmi sommamente dotto, ma solido, d'una pietà vera e d'una disciplina che tira all'austero anziché al rilasciato. L'ho trovato sommamente prudente e ritenuto; non si impaccia che negli affari del suo ministero, e in questo non sente rispetti» ⁽⁸⁾.

Ciò fu ottenuto anche attraverso la radicale riforma del Seminario, che Ferrari attuò per mettere «l'insegnamento stesso in corri-

(5) Ripreso da D. FERRARI, *Aspetti economico sociali dell'attività degli Oratori milanesi (1900-1915)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 19 (1984) 147.

(6) *Il Cardinale Arcivescovo agli Oratori Festivi Maschili della Città di Milano*, Lett. Past. 1 luglio 1895, s. n. t. (p. 2). Questa e le seguenti Lettere del Cardinale Ferrari, quando non sia indicato altrimenti, sono tratte dalla raccolta custodita nella Biblioteca del Seminario di Milano in Venegono Inferiore (Va) sotto la dicitura provvisoria di «Pastorali. Atti Pastoralisti del Card. Ferrari».

(7) A. Cameroni di Treviglio (eletto nel 1904), C. Ottavio Cornaggia di Milano (1904), A. Mauri di Codogno (1906), F. Meda di Rho (1909), C. Nava di Monza (1909).

(8) Ripreso da: M. PANIZZA, *L'Austria e gli studi superiori ecclesiastici nella diocesi di Milano durante l'ultimo trentennio del secolo XVIII*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*, 3, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1956, 220.

spondenza coi progressi delle scienze e coi bisogni attuali della Chiesa e della società» (9). Purtroppo pesò il sospetto di modernismo, che portò a tre *ispezioni* del Visitatore Apostolico. La più importante, forse, fu quella del 1908, perché ebbe come conseguenza l'allontanamento di alcuni professori, tra cui Dalmazio Minoretti, che divenne in seguito cardinale arcivescovo di Genova (10).

Come erano i laici?

Si potrebbe dire che la lacerazione pastorale del clero ormai cadeva su di loro e dunque si ha un liberalismo da sacrestia ed un inizio del movimento cattolico. Proprio per favorire una maggior unità tra i cattolici, Ferrari favorì la fusione tra *L'Osservatore Cattolico* e la *Lega Lombarda*. Nacque così *L'Unione*, diretta da Filippo Meda (11), che divenne poi *L'Italia* (1912). D'altra parte, Ferrari si pose in rifiuto radicale del socialismo: esso provocava, infatti,

«la scristianizzazione del popolo, l'odio alla religione, il regno dell'empietà, la risposta sbagliata al problema sociale».

Pertanto Ferrari favorì la diffusione del pensiero sociale di Giuseppe Toniolo (12), che nel 1897 fu chiamato ad istituire un corso di *Economia sociale* nel Seminario teologico (13), anche se ben presto sostituito da Dalmazio Minoretti, che abbiamo già citato.

(9) Una buona sintesi per l'indirizzo dato dal cardinale Ferrari al Seminario in: A. RIMOLDI, *Le direttive date nel 1907 dal card. Ferrari e dai Vescovi lombardi per gli studi nei seminari*, in *Un esempio di santità pastorale*, Milano, NED, 1987, 13-41. Si veda inoltre: A. RIMOLDI, *Il Movimento Cattolico nel milanese (1867-1915). Appunti*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, 5 (= Archivio Ambrosiano 38), Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1985, 336-408; A. MACCHI, *Il card. Ferrari e la formazione del clero*, in *Humilitas. Miscellanea storica dei Seminari Milanesi*, Milano, 1928-1938, 678-680; A. NOVELLI, *Il card. Ferrari e il Seminario*, in *Ibid.*, 651-655.

(10) Per un'introduzione vedi: D. VENERUSO, *Minoretti Carlo Dalmazio*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980. II. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, 391-394; C. CATTANEO, *Minoretti Carlo Dalmazio*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 4, Milano, NED, 1990, 2250-2252. Inoltre: E. COMBI, *Carlo Dalmazio Minoretti e l'insegnamento di economia sociale*, «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia» 22 (1987) 226-287.

(11) Per un'ottima introduzione: A. CANAVERO, *Meda Filippo*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. 1860-1980. 2. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, 354-363; Id., *Meda Filippo (1869-1939)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 4, Milano, NED, 1990, 2141-2145.

(12) Per un'introduzione esauriente: P. PECORARI, *Toniolo Giuseppe*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. 1860-1980. 2. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, 636-644. Si veda anche la commemorazione di D. MINORETTI, *Il professor Toniolo*, «La Scuola Cattolica» 46 (1918) 2, 337-343.

(13) e fu però allontanato dopo il 1898, per essere sostituito da Dalmazio Minoretti, a sua volta allontanato per l'intervento del Visitatore Apostolico.

È facile comprendere che il modello di Ferrari fu san Carlo Borromeo⁽¹⁴⁾. Di qui i sinodi diocesani (1902, 1910, 1914); il concilio provinciale (1906), nonostante le ormai annuali Conferenze Episcopali Lombarde; la ripresa della rete dei vicari foranei; la visita pastorale (fatta 4 volte)⁽¹⁵⁾; pellegrinaggi e grandi appuntamenti (es.: Terra Santa, 1903). In poche parole: tutto quello che poteva scuotere dal torpore, fu da lui assunto.

Sulla diocesi pesò gravemente la prima guerra mondiale. Ferrari non era un interventista, anche se partecipò alla consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (6 gennaio 1917). Piuttosto si preoccupò di inviare cappellani militari e di istituire in Curia un Segretariato per i soldati. Il dopo guerra si fece sentire soprattutto nel campo delle vocazioni: la media, che era di 55 ordinazioni all'anno tra il 1911 ed il 1915, scese a 17 ordinati nel quinquennio 1916-1920⁽¹⁶⁾. Si può immaginare il problema pastorale che si presentò in seguito.

L'IMPORTANZA DEGLI ORATORI AL TEMPO DI FERRARI

Da quanto abbiamo scritto sopra si può cogliere lo sviluppo tumultuoso che gli oratori ebbero. Bastino i dati sui nuovi oratori che nascono in diocesi in meno di un secolo:

1830 – 1890:	22 oratori maschili
	33 oratori femminili;
1890 – 1895:	18 oratori maschili
	21 oratori femminili;
1895 – 1904:	82 oratori maschili
	63 oratori femminili ⁽¹⁷⁾ .

Cfr.: A. RIMOLDI, *Il Movimento Cattolico nel milanese (1867-1915). Appunti, in Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, 5 (= Archivio Ambrosiano 38), Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1985, 336-408: 375.

(14) Una sintetica e riuscita introduzione: A. MAJO, *Ferrari Andrea Carlo, beato (1850-1921)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 2, Milano, NED, 1988, 1198-1208.

(15) Dai tempi di san Carlo era stata compiuta una sola volta, altrimenti per mezzo di delegati o vicari foranei.

(16) Dal *Milano Sacro* apprendiamo che si ebbero questi numeri: 1917: 9; 1918: 8; 1919: 11.

(17) Un interessante elenco con l'anno di fondazione ed il numero degli iscritti e dei frequentanti si trova in *Appendice 1* di D. FERRARI, *Aspetti economico sociali dell'attività degli Oratori milanesi (1900-1915)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 19 (1984) 178-181. Ma si veda anche il prospetto contenuto nella Relazione tenuta alla Congregazione Foranea del 5-6 settembre 1904, in *Foglio Ufficiale Ecclesiastico* 8 (1904) 210, che permette di toccare con mano la progressiva esplosione. Si ebbero:

nel 1900:	3 oratori maschili e 5 femminili
nel 1901:	9 oratori maschili e 5 femminili

Se poi consideriamo la collocazione degli oratori (quelli fondati nell'ultimo decennio del secolo scorso sono per la maggior parte situati fuori dalle antiche *Mura spagnole*), possiamo affermare che essi seguirono lo sviluppo della città, nelle sue zone periferiche, quelle operaie, popolari, proletarie: era il permanere dello stile del clero ambrosiano, che si fa sempre vicino alle classi più umili.

L'attenzione verso gli oratori comincia ancor prima del suo ingresso in diocesi, come si può vedere dalla sua *Lettera pastorale al clero ed al popolo ambrosiano* del 14 ottobre 1894:

«Cara gioventù! qui il mio pensiero corre primamente a voi, che siete l'oggetto di speciali sollecitudini del Vescovo. Vorrei vederla la gioventù raccogliersi attorno all'altare ed alla immagine di S. Luigi Gonzaga e di Maria Santissima; vorrei vedere cioè di parrocchia in parrocchia istituiti i fiorenti e pii sodalizi dei Luigini e delle Figlie di Maria; istituzioni affatto providenziali pei tempi nostri. Vorrei vedere gli Oratori festivi, altro monumento dello zelo del glorioso nostro San Carlo. So che tali istituzioni sono diffuse assai per tutta la Diocesi. Ma se m'incontrassi in qualche parrocchia che ne fosse ancor priva, ai genitori particolarmente rivolgerò la mia parola, perché assecondino lo zelo dei ven. loro parroci, i quali veggo bene quanto sono solleciti di procurar alla gioventù tali mezzi per farla religiosa e buona» (18).

Le stesse cose ripeteva, rivolgendosi al clero:

«Verrò, la Dio mercè, a visitare da un capo all'altro il largo campo, dove tutti voi, operai, spendete tante fatiche e versate tanti sudori; verrò, e sarò lieto testimonio della instancabile vostra operosità, e vi troverò, come lo porta il vostro ufficio, ristoratori della famiglia e della società. A raggiungere questo nobilissimo ed importantissimo fine il vigile vostro sguardo e le vostre cure più amorose dovranno rivolgersi a quella tenera e cara età, della quale tanto compiacevasi il Redentore divino. A voi tocca di coltivare l'età giovinetta e difenderla dalle insidie, che vanno ogni dì più moltiplicandosi attorno ad essa. Voi non avrete a dimenticare giammai l'esempio del Salvatore, che disse: *Sinite parvulos venire ad me*, e che si mosse a sdegno contro coloro che volevano tenerli da Lui lontani. Li raccoglierete, per quanto vi sarà possibile, negli Oratorii festivi, istituzione affatto providenziale pei tempi nostri; li chiamerete attorno all'altare di Maria e di S. Luigi Gonzaga, e nelle Figlie di Maria e nei Luigini vedrete crescere le più belle speranze delle vostre parrocchie» (19).

nel 1902: 12 oratori maschili e 2 femminili

nel 1903: 9 oratori maschili e 13 femminili

nel 1904: 14 oratori maschili e 10 femminili.

Nel *Foglio Ufficiale Ecclesiastico* 13 (1909) 178 si dice che nel 1908 sono stati aperti 25 oratori.

(18) *Lettera Pastorale al Clero ed al Popolo della Archidiocesi di Milano*, Como, Tip. dell'Oratorio, 1894, 33.

(19) *Lettera Pastorale al Clero ed al Popolo della Archidiocesi di Milano*, Como, Tip. dell'Oratorio, 1894, 33.

Bisogna poi considerare che la situazione pastorale di quel tempo, era aggravata in particolare dal problema dell'insegnamento religioso nella scuola. Anche qui consideriamo i dati, prendendo quelli del 1921, al tramonto di Ferrari:

su 60.000 iscritti alle scuole elementari comunali in Città,
 24.146 fanno domanda per l'insegnamento della religione. Di essi
 21.825 frequentano effettivamente le lezioni.
 18.000 sono iscritti alle Scuole della *Dottrina Cristiana* in parrocchia.
 Di essi:
 15.000 frequentano anche l'insegnamento religioso a scuola.

La conclusione:

chi va a catechismo in parrocchia, va anche a scuola;
 3.000 vanno a catechismo in parrocchia e non a scuola;
 4.000 circa ricevono solo l'insegnamento religioso nella scuola;
 40.000 non hanno alcun insegnamento religioso.

Nelle scuole del Forese le cose vanno meglio:

74.244 sono iscritti alle scuole elementari
 65.533 si avvalgono dell'insegnamento religioso scolastico.

Non è questo il luogo per trattare quale fosse il progetto o modello educativo, che si tentava di proporre; qualche citazione può essere sufficiente ad illuminare. Ci rifacciamo, allora, ad un commento di Antonio Rolando, che in occasione della *Esposizione Nazionale* del 1881, presentando l'insegnamento a Milano, scriveva:

«Il lettore deve sapere, se non lo sa già, che la forma attuale del nostro ordinamento scolastico, almeno nella sua parte sostanziale, data all'epoca della Rivoluzione francese, quando, aboliti i monasteri, terminata di abolire ogni ingerenza ecclesiastica nell'insegnamento, lo Stato ordinò questo regolamento come un ramo della pubblica amministrazione da esso dipendente. È stata questa una trasformazione radicale, che avvenne in Italia come in Francia, e che era, presso le nazioni cattoliche, la conseguenza di una vasta trasformazione delle idee intorno alla Chiesa, intorno allo Stato, intorno all'organizzazione della società civile in generale. La società tendeva a secolarizzarsi, cioè ad emanciparsi, per rapporto al governo civile di se stessa, dall'assoluta dipendenza in cui aveva vissuto fino allora rispetto agli ecclesiastici. E questa trasformazione, per ciò che riguarda l'Insegnamento, può essere denominata Secolarizzazione dell'Insegnamento»⁽²⁰⁾.

(20) A. ROLANDO, *L'insegnamento a Milano*, in *Milano 1881*, Milano, Ottino, 1881, 53-54. Per una sintetica introduzione, si veda: E. APECITI, *Alcuni aspetti dell'episcopato di Luigi Nazari di Calabiana Arcivescovo di Milano (1867-1893)* (= Archivio Ambrosiano 66), Milano, NED, 1992, 308-329; B. PISA, *Cesare Correnti*

I contrasti tra area cattolica e laica erano all'ordine del giorno. Ci aiuta a seguirli la lettura dell'*Osservatore Cattolico* di don Davide Albertario. Il giornale ci informa che proprio nel 1893 nel liceo *Ennio Quirino Visconti* di Roma era stata imposta la lettura del libro di Luigi Settembrini *Ricordanze della mia vita* ⁽²¹⁾, ove a pag. 167 era scritto:

«La storia mi fa aborrire i preti: non una piccola offesa fatta a me da un miserabile, che poteva ancora non essere prete, ma diciotto secoli di delitti, di rapine, di sangue, ma i roghi ed i tormenti, ma un immenso cumulo di mali, di corruzione, d'ignoranza, di ferocia, ma la servitù della mia patria, e di tante contrade della terra, mi fanno ribollire l'anima nel pensare al prete, che è stato, ed è cagione di tutte le umane miserie» ⁽²²⁾.

E l'*Osservatore Cattolico* concludeva con i suoi toni usuali:

«È così che la setta ladra che spadroneggia in Italia educa alla menzogna e alla villania la gioventù» ⁽²³⁾.

L'animosità del giornale si può capire meglio alla luce della tensione esistente anche a Milano a proposito dell'insegnamento o degli atti religiosi nelle scuole.

e la laicità dell'insegnamento, «Rassegna Storica del Risorgimento» 62 (1975) 212-229; F. DE VIVO, *Obbligo dell'istruzione e obbligo scolastico. Qualche riflessione a cento anni dalla legge Coppino*, in *Pedagogia fra innovazione e tradizione. Studi in onore di Aldo Agazzi*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, 405-421; ID., *Lineamenti di storia della scuola italiana*, Brescia, La Scuola, 1983; G. TALAMO, *Istruzione obbligatoria ed estensione del suffragio*, in *Stato e Società dal 1876 al 1882. Atti del XLIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano. Viterbo 30 settembre-5 ottobre 1978*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980, 59-110; G. RICUPERATI, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, 5/2, Torino, Einaudi, 1973, 1695-1736. Utile, anche perché ben documentato e bibliograficamente ricco (seppure con impostazione troppo caratterizzata ideologicamente a sinistra): E. DE FORT, *Storia della scuola elementare in Italia. I. Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1979. Ad esso si può accostare come utile raccolta di fonti e con buona introduzione (anche se trascura il discorso sui programmi e sull'insegnamento religioso) G. CANESTRI - G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1976, in particolare le pagine 18-100. Per il momento storico e l'ambito geografico cui ci riferiamo sono utili: G. BALCONI, *La lotta dei cattolici milanesi per una scuola libera*, «Quaderni Milanesi. Studi e Fonti di Storia Lombarda» 4 (1984) n. 7, 84-102, che rilegge sinteticamente gli articoli polemici de *La Scuola Cattolica* di quegli anni; A. MAJO, *Cattolici e Radical-socialisti di fronte all'insegnamento religioso dal regolamento Coppino (1888) alla riforma Gentile (1923)*, «Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana» 6 (1976) 214-290.

(21) L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, Morano, 1892.

(22) *Osservatore Cattolico* 11-12 febbraio 1893, n. 34, p. 2.

(23) *Ivi*.

Proprio nel maggio 1893 si ebbe in Consiglio Comunale un dibattito durato parecchi giorni relativamente a questo punto. Era accaduto che nelle scuole di via Ansperto una maestra (ma a quanto pare ce ne erano altre) facesse recitare le preghiere. Contro ciò aveva protestato il consigliere De Andreis, che aveva sollecitato un'inchiesta per stabilire in quali altri casi avvenisse tale *abuso*. Erano stati sentiti anche i genitori degli alunni *indottrinati* e 32 su 40 avevano risposto di avere approvato la scelta della maestra. Ciò non bastava a De Andreis ed al suo gruppo. Un'inchiesta, infatti, individuò altri abusi: le preghiere, le lezioni di catechismo, le suore orsoline, che, tramite le maestre, facevano pervenire i loro avvisi ai fanciulli ed alle loro famiglie, ecc. Il dibattito si spostò sull'ambiguità del *Regolamento* scolastico del 1888 (*Regolamento Coppino* e *Istruzioni Boselli*), che sembrava non vietare la preghiera, purché essa non diventasse «un'abitudine» ⁽²⁴⁾. Questo *Regolamento* era in linea con le ambiguità delle norme precedenti in materia: la *legge Coppino* del 1877, che rendeva la scuola obbligatoria dai sei ai nove anni d'età, non elencava la religione tra le materie obbligatorie; ma non diceva neppure che era abrogata la *legge Casati* ⁽²⁵⁾, che invece considerava obbligatorio l'insegnamento religioso e lo affidava al maestro di classe. Così ogni comune si era regolato in modo diverso: Brescia, Modena, Napoli, Venezia avevano proibito le preghiere ed il catechismo durante le ore di scuola ⁽²⁶⁾. Il Comune di Milano aveva per parte sua deciso che la religione non rientrasse più tra le materie che concorrevano alla promozione o bocciatura dell'alunno, lasciando liberi i maestri di insegnarla a seconda dei desideri delle famiglie degli alunni stessi. Ma il *Regolamento Boselli* stabiliva la necessità della domanda esplicita dei genitori; inoltre l'insegnamento religioso avrebbe dovuto essere affidato ad insegnanti specifici. Il Comune di Milano aveva allora chiesto ai genitori cosa volessero fare: 25.000 famiglie (su 27.000!) chiesero l'insegnamento religioso per i loro figli. Mentre in casi simili in altre città si era preferito porre la religione al di fuori dell'orario scolastico, a Milano non se ne fece nulla. Di qui la *discrezionalità* degli insegnanti, ma anche la possibilità del loro ammonimento. Il dibattito in Consiglio Comunale fu interessante e vivace ed a tratti violento, per gli atteggiamenti degli anticlericali che giunsero a minacciare sotto casa i consiglieri *cattolici*, come Porro. D'altra parte De Andreis (e con lui il suo gruppo) affermava

(24) Ci rifacciamo alla relazione dei fatti pubblicata dall'*Osservatore Cattolico* nei numeri 113, 114, 115 del giugno 1893.

(25) Anzi la *legge Coppino* esplicitamente si presentava come *integrativa* delle norme precedenti.

(26) *Osservatore Cattolico*, 29-30 dicembre 1892, n. 296, p. 1.

di volere solo una scuola «laica», né religiosa né atea, anche se confessava che per lui la religione cristiana era

«il colmo dell'invenzione per mantenere povere e calme le masse diseredate, facendone una mandra di pecore» (27).

De Andreis sembra preannunciare il proclama del Gran Maestro della Massoneria, Adriano Lemmi, che nel seguente febbraio, durante le celebrazioni in onore di Giordano Bruno avrebbe dettato il *Programma Massonico*, ove tra l'altro si diceva:

«E la educazione e la istruzione del nostro popolo, perché sia reso consapevole dei suoi nuovi destini, ha da essere essenzialmente laica e nazionale: quindi, anche in omaggio alla libertà di coscienza, nelle pubbliche scuole non deve insegnarsi nessun catechismo. Le famiglie e le chiese possono preparare i credenti; lo Stato non deve formare che i cittadini» (28).

La votazione finale nel Consiglio Comunale di Milano è indicativa della situazione in cui si era: si scelse lo *status quo* e si decise che nelle scuole si continuasse come si era fatto fino ad allora, cercando di evitare ogni clamore da ambedue le parti. Il seguente anno scolastico, comunque, la maestra che aveva dato inizio alla *querelle* ed una sua collega furono trasferite per intervento del ministero (29).

Non ci è parso inutile soffermarci su questa discussione, perché l'intenzione di *secolarizzare* l'insegnamento era tanto più pericolosa, se si considera che si tendeva a voler controllare anche l'istruzione nei seminari.

Questo *excursus* ci permette – crediamo – di poter capire la solecitudine di Ferrari a percorrerle tutte le strade possibili, o permesse dalle condizioni del tempo, per la formazione cristiana, umana e sociale. Di qui la cura degli asili e delle scuole materne, l'anticipo della prima comunione.

La cura degli oratori rientra in questa strategia. Ferrari, d'altra parte, aveva incontrato i ragazzi degli oratori maschili della Città pochi mesi dopo il suo ingresso in diocesi (30 giugno 1895), in occasione del 3° centenario della morte di san Filippo Neri. Ferrari rimase talmente colpito, che scrisse una lettera a tutti gli oratori

(27) *Ivi*.

(28) Ripreso da: *Il travaglio della masticazione. Programma e oltraggi della massoneria*, in *Osservatore Cattolico*, 23-24 febbraio 1894, n. 44, p. 2.

(29) Per continuare a conoscere gli ostacoli che si frapposero all'insegnamento religioso nella scuola, soprattutto in area milanese, vedi: A. MAJO, *Cattolici e Radical-Socialisti di fronte all'insegnamento religioso. Dal regolamento Coppino (1888) alla riforma Gentile (1923)*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana* (= Archivio Ambrosiano 29), 6, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1976, 214-290; *Cultura e Società nel Cattolicesimo Lombardo del primo Novecento. Atti del Convegno di Studio. Brescia 24-25 novembre 1979*, Brescia, Centro di Documentazione, 1981.

(1 luglio 1895), ove manifestava tutta la sua speranza nella formidabile opera educativa dell'oratorio, perseguita nello stile di san Filippo Neri, che esalta la gioia, perché essa è nemica del peccato ⁽³⁰⁾.

Nella stessa lettera Ferrari, lanciava gli oratori *seriali* o *estivi*:

«Non deve poi essere limitato alla sola festa l'opera dell'Oratorio. Perocché, terminate le scuole, nel tempo delle vacanze non sarà una fortuna per voi, o figliuoli, di raccogliervi nell'Oratorio anche negli altri giorni e sottrarvi ai tanti pericoli che trovereste altrove? Ho ammirato lo spirito di sacrificio degli Assistenti e dei Cooperatori degli Oratorii, che, non badando a disagi e ad incomodi, con grande carità, secondo l'usato, sono pronti ad accogliervi per buon tratto della vacanza anche tutti i dì nell'Oratorio, ed io non mancherò di concorrere all'opera loro nel modo migliore che mi sarà possibile, perché dall'Oratorio ricaviate il maggior profitto» ⁽³¹⁾.

Ferrari incitava, infine, a coinvolgere i genitori, anche se, secondo la mentalità del tempo, questa collaborazione sembrava esaurirsi nell'*inviare* i ragazzi all'oratorio. L'educazione religiosa dei figli che è un dovere primario dei genitori, comporta il dovere di «assecondare lo zelo» del parroco nella fondazione e nell'animazione degli oratori:

«Se non che a far prosperare la grande opera degli Oratorii, ci vuole anche la buona volontà dei genitori. Quanto più numerosi avremmo gli Oratorii, se i genitori fossero tutti più solleciti della migliore educazione dei figliuoli, se non li mandassero al lavoro quando dovrebbero mandarli all'Oratorio, se coi loro buoni esempi in famiglia confermassero poi l'opera che si compie negli Oratorii per formare al timor di Dio e alla virtù i cuori dei giovinetti! Vorrei poter parlare uno ad uno ai genitori, e scongiurarli per le viscere di nostro Signor Gesù Cristo ad avere pietà di sé medesimi e dei figliuoli, approfittando della provvidenziale opera degli Oratorii per renderli buoni buoni» ⁽³²⁾.

Rimane certo che, se questo programma sarà perseguito:

«Vedremo fiorire sempre di più i nostri oratori e fiorire in tutte le parrocchie» ⁽³³⁾.

(30) *Il Cardinale Arcivescovo agli Oratorii Festivi Maschili della Città di Milano*, Lett. Past. 1 luglio 1895, s. n. t. (p. 2): «Voi sapete che Filippo è il Santo della piacevolezza, che si fa semplice coi semplici, piccolo coi piccoli, che dice a tutti specialmente ai giovinetti: "Servite il Signore nella letizia" e soggiunge: "Divertitevi pure, mi basta che non facciate peccati". Ora essendo il peccato che rende infelice, quando S. Filippo con tanta piacevolezza vi dice: "Non fate peccati", procura la vera allegrezza ai vostri cuori. Sia pertanto così buona la vostra volontà quale ve la domanda il Santo che festeggiate, e le migliori e più belle virtù vi renderanno cari a Dio e agli uomini».

(31) *Ivi*, 3.

(32) *Ivi*.

(33) *Ivi*, 4.

Certo, dunque, l'educazione oratoriana della gioventù entrava come *normale* nel piano pastorale diocesano. Ed effettivamente nel Sinodo 38° (2-4 settembre 1902), dopo la prima visita pastorale, Ferrari raccomandò tutte le opere educatrici della gioventù e tra queste istituzioni educative volle «*praecipue numerari*» (nell'ordine) gli oratori, sia festivi che feriali; i patronati e gli *uffici di provvidenza*; gli asili⁽³⁴⁾.

L'auspicio di Ferrari si estese a tutta la Regione Lombarda ed infatti i vescovi nella Conferenza del 1895 lanciarono lo slogan:

«L'oratorio sia maschile che femminile in ogni parrocchia»⁽³⁵⁾.

In questa *preferenza* per la proposta oratoriana Ferrari non fu subito capito. Un accenno alle incomprensioni si trova già nella *Circolare* che accompagna la Lettera collettiva della CEL del 1899:

«Abbiamo veramente da consolarci che in molte parrocchie, anche della campagna, in questi ultimi anni siansi istituiti parecchi Oratori festivi [...] È desiderabile che l'opera santa si estenda ancor più, ma bisogna ancora che vi dominino pienamente lo spirito cristiano, che gli Oratori siano diligentemente diretti e sorvegliati da sacerdoti, che hanno la legittima missione di educare ed istruire cristianamente la gioventù. Non si farà mai comprendere come possano darsi di coloro che guardano con diffidenza gli Oratori festivi»⁽³⁶⁾.

Anche qui si nota come il compito sembra esclusivo del sacerdote: per un buon funzionamento educativo dell'oratorio occorre la sua continua presenza. D'altra parte occorre ricordare il pesante influsso esercitato dalla Massoneria anche nei confronti degli oratori⁽³⁷⁾. Di

(34) Cfr. Sinodo XXXVIII, *Cost.* 195, in *Synodus dioecesis Mediolanensis XXXVIII*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1903.

(35) Propriamente esso non ebbe documenti precisi. Fu uno slogan riassuntivo delle deliberazioni. Vedi: *Deliberazioni prese nelle Conferenze Episcopali*, in *Atti Collettivi e Deliberazioni dell'Episcopato Lombardo nelle annuali Conferenze. 1891-1908*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1911, 15. Nella Biblioteca del Seminario di Milano in Venegono Inferiore è custodito insieme alla raccolta delle *Lettere Pastorali* dell'Episcopato Lombardo sotto la segnatura: 3B.IV.19.

(36) Ripreso da G. PONZINI, *Il cardinale A. C. Ferrari a Milano (1894-1921). Fondamenti e linee del suo ministero episcopale*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1981, 421.

(37) Oltre a quanto già detto, possiamo citare la *Lettera pastorale dell'Episcopato lombardo del giugno 1899*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1899, 16-17: «La setta framassonica, nemica giurata del nome cristiano, sotto il velame della filantropia e della beneficenza, agli Oratori cristiani contrappone i suoi così detti *Ricreatori*, nei quali formalmente si fa loro il contro altare, come agli Asili Infantili ed ai Ricoveri per la gioventù studiosa o abbandonata o orfana, contrapone i suoi Asili e i suoi Patronati. ... Su questo proposito ormai nessuno deve lasciarsi illudere, dacché la framassoneria stessa, con una sua recente circolare alle molteplici Loggie d'Italia,

qui la necessità di difendere i giovani, impegnando tutte le forze disponibili. La *Circolare* continua:

«L'oratorio esige infatti la continua cura del sacerdote, senza del quale le radunanze dei giovanetti riuscirebbero piuttosto dannose. Perciò esortiamo vivamente i sacerdoti, che non abbiano altro grave impegno, a prestarsi di parrocchia in parrocchia sia per la dottrina cristiana nelle classi, sia per l'oratorio dei giovani. [...] (Per salvare la gioventù) servono mirabilmente, provvidenzialmente gli Oratori festivi, pei maschi e per le femmine: utili in ogni tempo, sono estremamente utili e necessari ai tempi nostri: ormai, tra le popolazioni numerose, non abbiamo altr'ancora di salvezza, altro porto per la gioventù, specialmente del popolo, che gli oratori» (38).

LO STATUTO DEGLI ORATORI

Momento cardine della strategia oratoriana di Ferrari fu la pubblicazione dello *Statuto* per gli oratori maschili della Città (6 gennaio 1904). Esso seguiva le analoghe iniziative dei Salesiani (39) ed i risultati dei primi due Congressi Nazionali degli Oratori (40).

Quali le linee direttive dello *Statuto* di Ferrari?

Ci sembra di poterle riassumere così:

– affrontare la peggiorata situazione della gioventù. Era questa la motivazione già indicata nel 1903, quando aveva annunciato la costituzione della Commissione che doveva elaborare lo *Statuto*:

«La carità di tanti pii fedeli già fu industrie pel passato, erigendo appositi istituti, dove i giovinetti, *specialmente del ceto operaio*, potessero raccogliersi nei giorni festivi. ... Nessuno vorrà disconoscere il gran bene che dagli Oratori festivi derivò a questa nostra città. Pur troppo le mutate

raccomanda un'istituzione, che "pure uscendo dal grembo massonico, in nulla deve apparire solidale con esso, *affine di raccogliere il concorso di tutti i piososi che hanno aspirazioni al bene*. E continua: *Coi debiti accorgimenti*, necessari per affratellare tutti gli uomini generosi in un intendimento comune, importa costituire una associazione che realizzi i fini, cui quegli studi intendono. Deve cioè tale istituzione massonica essere iniziatrice e soccorritrice di istituti benefici e previdenti, di educatorii, di ricreatorii, di palestre ginnastiche, di biblioteche, ecc."».

(38) *Ivi*, 14.

(39) Nel 1895 il beato Michele Rua, allora Rettore Maggiore dei Salesiani, aveva fatto pubblicare il Regolamento redatto da don Bosco sulla falsariga di quelli degli oratori milanesi di S. Carlo e di S. Luigi.

(40) Il primo fu tenuto a Brescia nel 1895 per il terzo centenario della morte di s. Filippo Neri. Sempre in quest'occasione il padre filippino Cottinelli aveva pubblicato anch'egli un Regolamento degli oratori secondo la metodologia della Congregazione filippina.

Il secondo congresso si tenne nel 1902 a Torino e ne scaturì un nuovo *Manuale direttivo degli oratori festivi e delle scuole di Religione*, che fu stampato (e venduto) in 33.000 copie.

circostanze del vivere familiare e sociale hanno in questi ultimi tristissimi tempi in parte paralizzato il loro benefico influsso, sicché la gioventù trova non lievi ostacoli a frequentare l'Oratorio e seducenti lusinghe ad abbandonarlo, quando appunto di una educazione morale e religiosa ha maggior bisogno. È però nostra viva speranza che a nuovi mali si possano contrapporre nuovi rimedi, e che gli Oratori festivi possano ancora egregiamente corrispondere all'uopo, mercé quelle sagge modificazioni che i nuovi bisogni suggeriscono» (41).

– fare dell'oratorio un luogo di formazione *integrale* del *nuovo* cristiano. Il che sarebbe stato di vantaggio per la stessa società. Nella *Lettera* del 1895 scrisse:

«La società avrà certamente in voi i migliori cittadini e voi, ciò che maggiormente importa, vi assicurerete per tal modo il conseguimento di quell'ultimo fine, per il quale siete stati creati e redenti» (42).

L'idea di fondo dello *Statuto* era che l'oratorio fosse indipendente dalla parrocchia, quasi una parrocchia giovanile, salve le prerogative del parroco, il quale è «il direttore *nato* dell'oratorio» (43). Si ebbe quindi una chiarificazione rispetto alle posizioni precedenti. Ma occorre osservare che rispetto al passato, ora è Ferrari a nominare gli *assistenti* degli Oratori, che sono contemporaneamente coadiutori dei parroci.

Il primato nella vita dell'oratorio è dato alla catechesi. ■ Di qui la proposta di *gare di catechismo* (44) e l'educazione alla preghiera, conformemente alle decisioni del Sinodo 38°, cui abbiamo sopra accennato, e che viene così scandita:

«Le pratiche religiose interne degli oratori sono la Messa festiva colla spiegazione del Vangelo, e mensilmente accostarsi ai SS. Sacramenti. Le altre pratiche si rimettono al giudizio dei Superiori di ciascun Oratorio. Si raccomanda il canto dell'Ufficio della Madonna, la Benedizione col Venerabile, la recita del Rosario, il mese mariano, le sei domeniche in preparazione alla festa di S. Luigi, e canti religiosi, e le pratiche di preparazione alla festa del SS. Cuore di Gesù» (45).

(41) *Foglio Ufficiale Ecclesiastico per la Diocesi di Milano* 7 (1903) 87. Il corsivo è nostro, per sottolineare l'attenzione agli *ultimi* che caratterizzò e doveva caratterizzare, per il cardinale Ferrari, l'Oratorio.

(42) *Il cardinale arcivescovo agli Oratorii Festivi Maschili della Città di Milano*, Lett. Past. 1 luglio 1895, s. n. t. (p. 2).

(43) *Atti dell'Arcivescovo* 144, 416.

(44) Rimane significativa la gara catechistica fra gli oratori di Milano indetta dal cardinale Ferrari per celebrare le *Feste costantiniane* (313-1913): *Gara Catechistica fra gli Oratori di Milano*, «Rivista Diocesana Milanese» 4 (1913) 235-238.

(45) Dall'Art. 16 dello *Statuto degli Oratori maschili della Città di Milano*, Milano, Tip. S. Giuseppe, s.d. (1904), 8.

Il fine dell'oratorio è la *testimonianza pubblica*, anche se è spesso fatta in forma di celebrazioni più che di *presenza*. Di qui la proposta di pellegrinaggi, convegni, ecc. ⁽⁴⁶⁾. Questo perché

«scopo dell'oratorio è di mantenervi o farvi buoni, istruirvi, educarvi ed anche divertirvi onestamente» ⁽⁴⁷⁾.

In altre parole: l'oratorio non si limita alla sola formazione catechistica né alla cura del *divertimento* dei ragazzi – che pure non deve mancare ⁽⁴⁸⁾ – ma bada *globalmente* all'educazione *integrale*, umano-cristiana del soggetto. Lo si vede bene negli articoli dello *Statuto*, che riguardano l'Oratorio feriale e serale:

• Art. 32. Per Provvedere all'assistenza anche dei giovani, che sono impediti dal frequentare l'Oratorio nei giorni festivi, e per dare a tutti gli altri un'assistenza più continuata ed efficace, l'Oratorio è aperto anche nelle ore vespertine e serali di ogni giorno.

Art. 33. Nel convegno serale, oltre al tempo destinato al divertimento secondo la stagione, e gli esercizi ginnastici pei membri della sezione, vi è quello destinato all'istruzione e alle pratiche religiose.

Art. 34. L'istruzione che vi si imparte è duplice: religiosa e civile. L'istruzione religiosa si imparte sotto forma di conferenze e discussioni, e in essa i giovani possono esporre quelle difficoltà ed obiezioni, che hanno udito nelle scuole e nelle officine. Per la istruzione civile si raccomanda vivamente la fondazione di scuole professionali unitamente a quelle di cultura generale» ⁽⁴⁹⁾.

La novità dello *Statuto* di Ferrari è data dall'*ampliamento di prospettiva* o *creazione di vincoli*, per mantenere più uniti i giovani. Vincoli religiosi ⁽⁵⁰⁾, ricreativi ⁽⁵¹⁾, culturali ⁽⁵²⁾, assistenziali ⁽⁵³⁾.

(46) *Ivi*, 10: «Art. 25. Qualche volta all'anno si promuovano delle passeggiate, che possono contribuire a superare il rispetto umano...».

(47) Dal Convegno degli Oratori Festivi del 1911.

(48) *Ivi*, 9: «Art. 20. Per allettare la gioventù a frequentare numerosa l'Oratorio, le si procurino adatti e geniali divertimenti, quali i giuochi in genere, il teatro e la ginnastica».

(49) *Statuto degli Oratori maschili della Città di Milano*, Milano, Tip. S. Giuseppe, s.d. (1904), 11.

(50) Incontri di formazione serali; associazioni di pietà per i migliori: Apostolato della preghiera, Pia Unione S. Luigi, Nove Uffici del S. Cuore.

(51) Giochi, teatri, ginnastica (compresi nuoto e corsa), musica, gite, impegno nel bar dell'oratorio. Sulle sezioni di ginnastica ritorna anche nella *Lettera al clero* del 20 dicembre 1905, 11: «Ecco un'altra opera ai di nostri veramente providenziale, e spesso la sola che possa provvedere alla migliore istruzione ed educazione della gioventù. Grazie a Dio, ed allo zelo dei nostri parroci, anche in quest'anno l'opera degli Oratorii festivi ebbe qua e là notevole sviluppo. Certamente essa non è possibile in tutte quante le Parrocchie; ve ne sono però non poche ancora di popolazione piuttosto riunita e numerosa tanto da offrire facile campo al lavoro di un Oratorio festivo. Credo che niuno possa dubitare che oggidì l'oratorio,

Forse una delle iniziative più significative in quest'ultimo settore fu la *Croce Bianca*, sorta nel 1907 nell'oratorio di S. Luigi in Porta Romana, per fornire assistenza medica ai ragazzi in caso d'infortunio durante i giochi e le gare. Essa si diffuse – sia pure non con la stessa intensità di strutture – tra gli altri oratori e col tempo cominciò a curare anche gli ammalati a domicilio, a trasportarli in ospedale, ad assistere gli ammalati terminali. D'altra parte la *Croce Bianca* era un modo di concretare la carità del Vangelo; essa, infatti, voleva

«mettere in grado i giovani di giovare al prossimo e di sovvenirlo prontamente nei malanni e negli infortuni, come conseguenza del precetto dell'amore vicendevole» (54).

Infine, la proposta o la volontà del cardinale era di creare un coordinamento centrale, attraverso una Commissione Arcivescovile, che doveva ricevere relazione annuale dagli oratori ed informarne l'arcivescovo per permettergli di fare proposte unitarie. Un frutto efficace di questo sforzo di coordinamento delle diverse iniziative oratoriane diocesane fu certamente la pubblicazione della rivista *Eco degli Oratori*, il cui primo numero fu pubblicato il 20 gennaio 1907.

Non si può negare che mancavano all'oratorio alcuni elementi, quali la sensibilità sindacale: ci si preoccupava soprattutto di una forma di patronato e di assistenza, mentre il sindacalismo influenzava la società italiana. C'è chi ipotizza una contrapposizione tra l'oratorio e le forme antagoniste del tempo. Può essere vero,

dove può farsi, tiene una parte principale nel programma dell'azione parrocchiale, e che non possa rimanere tranquillo in coscienza quel Parroco che, potendo, sia pur con qualche sacrificio, compiere quest'opera, avesse da trascurarla, perchè oggi l'oratorio o ricreatorio *festivo* (e in tempo delle vacanze anche *feriale*) spesse volte è l'unico mezzo che si abbia ancora in mano per mantenere sul buon sentiero tanta gioventù. – Anche le sezioni di ginnastica negli Oratori possono giovare assai, purchè *omnia secundum ordinem fiant*: cioè purchè la ginnastica corporale, serva come mezzo o attrattiva all'altra più nobile e più necessaria che riguarda l'istruzione religiosa, e la pratica della virtù e della vita cristiana. In questo senso lo stesso Sommo Pontefice nell'ottobre u.s. ha benedetto in Roma al concorso ginnastico nazionale che ebbe luogo nel Vaticano, ed io fui ben lieto di consegnare in una solenne adunanza di pochi giorni or sono, tenuta nel salone dell'Oratorio della S. Famiglia, le medaglie vinte in Roma dai valenti e buoni nostri giovani ginnasti degli Oratori della città.

(52) Scuola serale (soprattutto professionale), biblioteca, oratorio feriale di settembre.

(53) Lo *Statuto* sollecita esplicitamente a far nascere in Oratorio l'Ufficio di collocamento, le Società di Mutuo Soccorso e previdenza, la Lega Cattolica del Lavoro, la Società di S. Vincenzo (aiuto per la malattia), Casse di piccolo risparmio.

(54) *La Croce Bianca*, «L'eco degli Oratori» 5 novembre 1907, 3.

come possono testimoniare la Federazione Cinematografica Diocesana (1909), nata per diffondere in ogni oratorio un cinema-tografo; od anche la FASCI ⁽⁵⁵⁾. A noi sembra che in realtà questo è il segno o la conseguenza della vitalità di una realtà che proprio perché capace di autosostenersi non sentiva il bisogno di contrapporsi. Anzi, rimaneva tutto sommato indifferente alle forme a lei esterne, quelle della società civile, continuando anche in questo una tradizione degli oratori ambrosiani. Inoltre, il fatto che negli oratori ci si preoccupasse di aiutare i giovani a trovare un posto di lavoro; ad assisterli in caso di malattia o di disoccupazione; a curarne e gestirne i risparmi; a favorirne l'istruzione professionale; tutto questo è segno della vivacità dell'ambiente oratorio, che è frequentato in prevalenza da giovani operai o figli di operai. E questo non è da poco: è il segno della permanente attenzione alle aree di bisogno, che ha caratterizzato la nascita degli oratori, i quali hanno realizzato nelle nuove modalità del tempo, l'attenzione costante alla gioventù ed ai poveri della Chiesa milanese. Non a caso, dopo il Convegno degli Oratori a Monza (1907) si costituì la *Cassa popolare di mutuo soccorso* per gli iscritti agli oratori milanesi. Le finalità dell'istituzione sono ben indicate da don Francesco Rovelli al IV Congresso Nazionale degli Oratori, tenuto a Milano il 9-10 settembre 1909:

«L'applicazione di questi istituti (di previdenza sociale) non deve estendersi oltre lo scopo particolare dell'oratorio, ma deve sempre coordinarsi al fine di educare la gioventù al sentimento di previdenza e di indirizzare e assistere i giovani perché essi nella loro attività economica e sociale non riescano a deviare dai principi cristiani» ⁽⁵⁶⁾.

APPLICAZIONE DELLO STATUTO

Ci domandiamo ora: lo *Statuto* fu applicato?

Se leggiamo la prima *Relazione* ⁽⁵⁷⁾, presentata al cardinal Ferrari dalla Commissione Arcivescovile (3 maggio 1906), dobbiamo rispondere di sì.

Essa si riferisce a trenta oratori maschili in Milano ⁽⁵⁸⁾, con una presenza media di 5745 persone (5170 ragazzi e 575 cooperato-

(55) Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane.

(56) *Atti del IV Congresso nazionale degli oratori maschili tenutosi a Milano il 9-10 settembre 1909*, Milano 1909, 58.

(57) *La Città di Milano nell'anno 1905. Relazione della Commissione Arcivescovile degli Oratori*, Milano, s.n.t. Custodita in Biblioteca Ambrosiana sotto la segnatura: L.1.1345.

(58) Sono 33, ma tre non hanno risposto al questionario loro inviato. Sottolineiamo il fatto che la *Relazione* si interessò solo degli Oratori maschili.

ri) ⁽⁵⁹⁾. Fa impressione, oggi, leggere le cifre degli oratori di allora. Facciamo qualche esempio:

S. Giovanni Nepomuceno (Ticinese):	950 iscritti	600 frequentanti
S. Giuseppe (Parr. S. Francesca Romana):	500 iscritti	300 frequentanti
S. Carlo (via F. Sforza):	400 iscritti	320 frequentanti
Addolorata (Parr. S. Gottardo):	400 iscritti	330 frequentanti
S. Gioacchino (Parr. S. Gioachimo):	400 iscritti	320 frequentanti

Il censimento del 1901 registra in Milano 34.927 ragazzi tra gli 8 ed i 15 anni, l'età dei cosiddetti *oratoriani*. Ne risulterebbe che il 25% circa dei ragazzi della città di Milano frequenta l'oratorio.

Ancor più impressionanti i numeri del Forese: secondo l'unico dato che siamo riusciti a trovare, tratto dalla *Relazione alla Congregazione Foranea* del 5 settembre 1904, frequentano gli oratori festivi 27.000 ragazzi e 40.000 ragazze ⁽⁶⁰⁾.

Tutti gli oratori si ispirano nella loro attività al manuale *Il buon Maestro* (pubblicato nel 1905 e che riprendeva un opuscolo di don Serafino Allevi, scritto per il suo oratorio nel 1879), con gare di catechismo, sezione della ginnastica con gare inter-oratoriane; riunioni serali per gli educatori; biblioteca, oratorio autunnale. Inoltre:

«Nella quasi totalità degli oratori, sia l'assistente che gli altri superiori e i cooperatori, per mezzo di loro conoscenze e raccomandazioni, procurano occupazioni agli iscritti che ne mancano, cercando con preferenza delle botteghe dove si corra minor pericolo morale» ⁽⁶¹⁾.

Ancor più convinti ci fanno le cifre del primo Convegno Diocesano degli Oratori maschili, tenuto a Monza il 13-15 agosto 1907 ⁽⁶²⁾, in occasione del 25° di fondazione dell'Oratorio di S. Biagio, si ebbe la partecipazione di 123 oratori (26 della città e 97 della diocesi), che rappresentavano 29.816 iscritti (con una frequenza media domenicale di 25.763) e 2.331 cooperatori.

In questo Convegno si puntualizzarono alcuni aspetti dello *Statuto* del 1904. In particolare si elaborano proposte per superare le *difficoltà di reclutamento e permanenza*. Pertanto si tenteranno nuove attività o meglio si perfezioneranno quelle allora proposte: sport, ginnastica, banda, corale, passeggiate.

(59) Un'altra tabella, in appendice a *Il buon Maestro*, riporta per il 1905: 7.745 iscritti negli oratori di Milano; 5.852 frequentanti; 622 cooperatori.

(60) *Foglio Ufficiale Ecclesiastico* 8 (1904) 210. La Relazione avverte che i dati sono desunti dalle «relazioni dei Vicari foranei, le quali però sono incomplete».

(61) *La Città di Milano nell'anno 1905. Relazione della Commissione Arcivescovile degli Oratori*, Milano, s. p.

(62) *I Convegno degli Oratori Maschili della Diocesi di Milano. Monza 13-15 agosto 1907*, Monza, Tip. Artigianelli, 1907.

Le novità che ci hanno colpito sono:

- l'istituzione di *patronati operai* «per aiutare il giovane che si sposa, che apre bottega, in servizio militare, o in situazioni disagiate o di sciagura»;
- l'auspicio del miglioramento del corpo educativo, soprattutto attraverso la preparazione degli assistenti, «passati da chierici attraverso il tirocinio dell'oratorio»;
- la democratizzazione proposta nei rapporti con i *cooperatori*;
- la necessità «di cercare in ogni occasione di avvicinare i giovanetti alle opere di Azione Cattolica»; di favorire le vocazioni; di curare i rapporti con le famiglie;
- la proposta di apertura serale non più solo per il momento formativo: «infine si ritiene compito di un buon assistente tener aperto l'oratorio tutte le sere almeno nei giorni festivi e istituire l'oratorio autunnale, come reclutamento per l'oratorio festivo».

IL RAPPORTO CON L'AZIONE CATTOLICA

Il convegno del 1907, dunque, mise a tema il problema del rapporto tra Oratorio e Azione Cattolica ⁽⁶³⁾. Come fu affrontato?

Si ricordi che nel 1904 Pio X aveva sciolto l'Opera dei Congressi e che il predecessore di Ferrari, mons. Calabiana, di animo conciliante e liberale, non era mai stato favorevole all'Azione Cattolica, che aveva allora posizioni intransigenti. Come lui la pensavano molti preti ambrosiani, che inoltre ritenevano che il collegamento tra oratorio ed Azione Cattolica snaturasse il modello ambrosiano di oratorio.

Ferrari, pur nella sua assoluta fedeltà al papa ⁽⁶⁴⁾, era invece di parere diverso: non solo era convinto dell'impegno dei cattolici nella vita politica ⁽⁶⁵⁾, e questo fin dai suoi primi anni di epi-

(63) G. FORMIGONI - G. VECCHIO, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento*, Milano, Rusconi, 1989.

(64) Per cui si sottomise prontamente alla decisione di Pio X di sopprimere l'Opera dei Congressi, come esprime bene nel suo intervento in occasione della congregazione dei vicari foranei del 1904: «Non conserverà, ma disperderà un'opera così urgente com'è l'Azione Cattolica, colui che la volesse abbandonata ad un pensiero, ad una direzione che non sia quella del Papa o dei Vescovi» (M. D. CAPOZZI, *Così visse ed insegnò il Cardinal Ferrari*, Milano 1951, 207).

(65) Basta leggere qualche passo del suo discorso al 15° Congresso Cattolico Italiano del 1897: «Finalmente siamo cittadini ancor noi e per essere ministri del Santuario, molto meno poi per essere laici cattolici, non perdiamo quei diritti di cittadini che di per sé ci aprono poi la via a qualunque azione politica. E i diritti della cittadinanza non ci devono assolutamente essere diniegati quando non ci

scopato⁽⁶⁶⁾, ma anche considerava importante creare uno sbocco ai giovani:

«Gli oratori non possono essere fine a se stessi, ma devono avviare i figliuoli a quelle associazioni che nella successiva età valgano a tenerli uniti alla Chiesa e fedeli alle pratiche della vita cristiana. È naturale che la prima di queste associazioni ... siano le Unioni Giovani ... Questo ditelo più largamente che potete perché da tutti si sappia la volontà precisa del vescovo»⁽⁶⁷⁾.

Gli Oratori milanesi non erano entusiasti di far sorgere al loro interno gruppi specifici di azione *ad extra*. Lo si vide bene al III Convegno Nazionale degli Oratori, tenuto a Faenza nel 1907⁽⁶⁸⁾ ed ancor meglio nel Convegno Diocesano di Monza, ove si affermò che non era bene per l'oratorio promuovere o partecipare direttamente a manifestazioni ed azioni politiche pubbliche. Si sosteneva, infatti, che

«l'Oratorio è un'istituzione che ha bisogno dell'appoggio di tutti e non può appoggiare nessuno»⁽⁶⁹⁾.

Di conseguenza l'Unione Giovani⁽⁷⁰⁾ – così era chiamata l'Azio-

siamo visti mai dispensati dai doveri e dagli oneri di cittadini ... Quello che domandiamo sta sempre nel campo di quella legalità, nella quale non si contengono sempre coloro che militano per ben altre bandiere e con altre armi ed ai quali spesso rimane spedito e libero il campo di fare licito d'ogni loro libito» (*Atti e documenti del Decimoquinto Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Milano nei giorni 30-31 agosto, 1, 2, 3 settembre 1897*, Breganze 1898, 72).

(66) C. SNIDER, *I tempi di Pio X* (= L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari 2), Vicenza, Neri e Pozza Editore, 1982, 399, 403.

(67) C. A. FERRARI, *Lettera Pastorale per la Quaresima* 1920, «Rivista Diocesana Milanese» 23 (1920) 150.

(68) Il Convegno fu tenuto il 25-27 aprile: «Assai animata fu la questione se gli Oratori debbano mantenere il loro compito nel solo campo dell'educazione, o se debbano avviare i giovani all'azione, specialmente colla fondazione di circoli, che svolgano un'azione propria, come si addice a giovani maturi. La maggioranza fu per la seconda soluzione», mentre il rappresentante degli oratori milanesi fu per la prima (*Il Congresso degli Oratori a Faenza*, «Eco degli Oratori» 1 (1907) n. 5, p. 1).

(69) *Eco degli Oratori* 2 (1908) n. 13, p. 1. Era la risposta alle critiche rivolte alle conclusioni del Congresso di Monza dal presidente dell'Azione Cattolica Italiana, Pericoli.

(70) Essa nacque per opera di don Francesco Olgiati e don Giovanni Rossi in parallelo con la Gioventù Femminile, di Armida Barelli. Tutte e due si svilupparono per impulso del card. Ferrari tra il 1906 ed il 1907 per fondere le diverse proposte di impegno ai giovani cattolici presenti in diocesi: i circoli SS. *Ambrogio e Carlo*, che facevano parte della *Società della Gioventù Cattolica* (di estrazione aristocratica e tendenza conservatrice) e la *Sezione Giovani del Comitato Diocesano dell'Opera dei Congressi* (di tendenza intransigente dal punto di vista ecclesiale, ma socialmente più riformista). Il vero leader spirituale dell'*Unione Giovani Cattolici*

ne Cattolica a Milano – si diffuse poco o nulla negli oratori della Città (ove il clero era in maggioranza di idee liberali), molto invece in quelli del Forese: nel 1915 c'erano 100 Circoli dell'Unione Giovani in Diocesi, 1 solo in Città.

Gli stessi sospetti verso l'Azione Cattolica ritornano nel IV Convegno Nazionale degli Oratori Maschili, tenuto a Milano per celebrare il terzo centenario degli Oratori del card. Federico (9-10 settembre 1909). L'analisi che emergeva in quella occasione era un poco sconsolante:

«Si sa che i nostri giovani nelle condizioni sociali moderne si trovano continuamente in un ambiente deleterio, che mina e distrugge nei sei giorni della settimana, quanto l'Assistente dell'Oratorio edifica nel giorno di domenica. Si sa che l'atmosfera di miscredenza e di dissipazione, viziando le inclinazioni dei nostri giovani, attutisce il sentimento religioso e il gusto della pietà, anche nei giovani di famiglie cristiane. Così le eccessive idee di libertà e l'insofferenza di qualsiasi coazione hanno resi vietati certi metodi, che in tempi passati potevano tornar utili ed efficaci ad educare i giovani all'osservanza dei precetti cristiani, ma che al presente conseguono l'effetto di rendere invisibile ed odiata la pietà stessa. L'additare questi metodi da eliminarsi specialmente negli Oratori di città, il ricercarne altri da sostituirsi ai primi, atti a rendere spontanea l'osservanza delle pratiche religiose, a porre al culto esteriore un fondamento intimo e radicato nelle convinzioni dell'intelletto, a rendere infine piacevole al giovane la pietà stessa, parve un argomento, che quantunque irto di difficoltà, doveva essere affrontato al Congresso» (71).

L'oggettività di questa analisi è confermata da altre fonti. Prendiamo fra tutte le amare riflessioni del Prefetto dell'Oratorio di Porta Comasina che in quegli stessi mesi scrive che la riuscita dei giovani

«Non corrisponde all'aspettazione e ai fini dell'istituzione; mentre dovrebbe essere un'eccezione che un giovane educato all'oratorio, fatto uomo, disertare la Chiesa, è troppo frequente il caso di tali giovani che, abbandonato l'oratorio, abbandonano anche le pratiche religiose. Il fatto prova (sebbene non da tutti si voglia ammettere) che i sistemi vigenti non bastano a creare nell'animo dei giovani convinzioni fortemente sentite, le quali sono fondamento indispensabile perché il laicato riesca poi praticante i precetti della chiesa e sia forza viva della parrocchia» (72).

Milanesi fu don Francesco Olgiati. Si legga per una prima introduzione: G. VECCHIO, *L'Unione Giovani Cattolici Milanesi tra attività religiose ed impegno politico (1906-1915)*, «Quaderni Milanesi. Studi e Fonti di Storia Lombarda» 4 (1984) n. 7, 5-58;

(71) *Atti del IV Congresso Nazionale degli Oratori Maschili tenutosi in Milano 9-10 settembre 1909*, Milano, Tip. Ghirlanda, 1909, 13.

(72) Ripreso da D. FERRARI, *Aspetti economico sociali dell'attività degli Oratori milanesi (1900-1915)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 19 (1984) 164.

Si comprende così il lamento dello stesso cardinale Ferrari nel discorso d'apertura del IV Congresso Nazionale degli Oratori maschili (9-10 settembre 1909):

«Salviamo la povera gioventù: è questo il grido che vuol essere ripetuto massime ai nostri giorni, perché non mai come al presente si vide il vizio menare tanta strage in mezzo alla gioventù e crescere a dismisura il numero dei delinquenti minorenni. Oggi purtroppo se vogliamo salvare la gioventù dobbiamo farlo per mezzo degli oratori. Senza il catechismo e l'oratorio la nostra gioventù è perduta» ⁽⁷³⁾.

È significativo che le medesime premure traspaiano dalla lettera di Pio X, inviata allo stesso Congresso (24 giugno 1909):

«Se tutto il bene che si può fare a vantaggio della religione e della società si fonda in gran parte nella sana educazione della gioventù, a tutti è manifesto quanto a questo influiscano gli oratori, pei quali si tolgono i giovani nei giorni festivi dai pericoli della dissipazione, dell'ozio e dei cattivi compagni, e dove si continuano le istruzioni della cristiana dottrina, si richiamano alla loro memoria le esortazioni alle pratiche di pietà, alla frequenza dei sacramenti, all'adempimento degli altri doveri cristiani, e si ricreano pure con onesti sollievi, compiendo mirabilmente la loro educazione religiosa e civile» ⁽⁷⁴⁾.

Dall'analisi, fatta durante il Congresso, emergeva l'esigenza di rinnovamento, che spinse di fatto a privilegiare quasi gli elementi ludici, rispetto a quelli formativi ⁽⁷⁵⁾, come ci indica la relazione fatta al Congresso da don Luigi Corradi, di Monza:

«Scopo primitivo dell'oratorio era quello di formare dei buoni maestri di dottrina e condurre alla perfezione i buoni cristiani. Ma gli sconvolgimenti politici, civili, sociali, dell'ultimo periodo storico, hanno radicalmente spostata la vita, ed oggi ci troviamo innanzi alla necessità di raccogliere in tutti i modi possibili la povera gioventù per farla cristiana soprattutto compiendo, sanando e surrogando l'educazione di famiglia. E perciò fare, non si deve, non si può più, senza tradire la propria missione, ostinarsi in un sistema di irrigidito conservatorismo; e senza fare salti nel buio con un mutamento radicale di organismo, si deve coscienziosamente inaugurare una saggia rinnovazione di quanto l'esperienza ha suggerito come manchevole e sia il nostro grido: Salviamo la gioventù! E per salvarla, abbandoniamo pure tutto ciò che torna pesante e che come carro affonda

(73) *Atti del IV Congresso Nazionale degli Oratorii Maschili tenutosi in Milano 9-10 settembre 1909*, Tip. Ghirlanda, Milano 1909, 17.

(74) *Ivi*, 11.

(75) Su venti relazioni presentate al Congresso, undici trattarono il tema delle *integrazioni* all'attività dell'oratorio: Canto popolare e liturgico; Teatro; Ginnastica e sport; Alpinismo e Colonie alpine; Convegno serale; Cinematografo; Scuola professionale; Igiene e pronto soccorso; Previdenza sociale; Rapporti con le Associazioni cattoliche; Scuole feriali di Religione per studenti.

per istrada; abbracciamo pure ciò che di meglio il progresso umano ci offre per rendere l'opera nostra più vigile ed efficace» (76).

Questo richiamo alla moderna incisività educativa, non doveva mettere in ombra il primato della *natura religiosa* dell'oratorio. Proprio questa giustificava l'alterità rispetto all'Azione Cattolica, come precisò Carlo Meda (77):

«Noi parliamo di azione cattolica e di azione religiosa, spesso confondendo i termini; ma praticamente non intendiamo significare la stessa cosa. Azione Cattolica per noi, ha un contenuto, oltre che religioso e morale, anche – e specialmente oggi – sociale e politico; riserviamo invece il termine di "azione religiosa" per indicare quella che non esce dal campo spirituale. In questo senso l'Oratorio è un'istituzione "religiosa" avente cioè per iscopo la formazione religiosa e morale del ragazzo» (78).

Di conseguenza fu presentato il seguente ordine del giorno:

«Il IV Congresso mentre riafferma la necessità di considerare l'Oratorio come una istituzione la quale per esplicare efficacemente la sua azione deve contenerla sostanzialmente nei limiti esterni fissati dalla tradizione; salvo ogni criterio di indirizzo per il raggiungimento dello scopo di educazione religiosa e morale della gioventù, specialmente operaia; riconosce però anche la necessità che per le attuali esigenze della vita sociale e politica del nostro paese, non solo non si ostacoli ma si favorisca l'iscrizione dei giovani dell'Oratorio alle Associazioni cattoliche; il che può farsi senza pregiudizio ai loro doveri verso l'Oratorio, quando essi si appoggino ad Associazioni riconosciute dall'autorità ecclesiastica».

Ma non se ne fece nulla, poiché:

«Essendosi impegnata sul presente ordine del giorno una discussione lunga ed assai accalorata non si poté venire alla votazione dell'assemblea per mancanza di tempo» (79).

Ferrari, comunque, nonostante il nulla di fatto del IV Congresso Nazionale degli Oratori maschili, non si scoraggiò: il suo interesse a dotare la Chiesa ambrosiana di questa struttura di pastorale giovanile continuò a manifestarsi. Al termine della seconda Visita Pastorale scriveva:

«Oratorio festivo. È questa un'opera così utile, così providenziale, così necessaria ai nostri giorni che non possiamo dispensarci dal raccomandarla».

(76) *Atti del IV Congresso Nazionale degli Oratorii Maschili tenutosi in Milano 9-10 settembre 1909*, Tip. Ghirlanda, Milano 1909, 28-29.

(77) M. C. FORESIO DAPRÀ, *Meda, Carlo (1884-1918)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 4, Milano, NED, 1990, 2140-2141.

(78) *Atti del IV Congresso Nazionale degli Oratorii Maschili tenutosi in Milano 9-10 settembre 1909*, Tip. Ghirlanda, Milano 1909, 59.

(79) *Ivi*, 61.

la vivamente a tutti, al Clero ed al popolo, a quanti hanno a cuore il bene della gioventù. Si differisca nella parrocchia ogni altro lavoro o spesa per la medesima chiesa, ma, quant'è possibile, si provvegga l'oratorio, perché non venga il mestissimo giorno da vedere la chiesa deserta, per quanto allargata ed abbellita» ⁽⁸⁰⁾.

Occorre precisare, comunque, che l'insistenza di Ferrari sugli oratori, dipende dal loro collegamento con la Dottrina Cristiana, sulla quale certamente egli insistette con passione singolare. Ma qui dovremmo aprire il discorso sull'impegno catechistico di Ferrari ⁽⁸¹⁾.

Non meno tenace fu la sua insistenza sul rapporto di consequenzialità tra Oratorio e Unione Giovani. Basti leggere le parole accorate, che egli fece pubblicare sulla *Rivista Diocesana Milanese* nel 1920 in risposta al prevosto di Desio che aveva parlato di difficoltà per il movimento giovanile:

«Il Papa vuole l'azione cattolica giovanile e il Vescovo la vuole. [...] Gli Oratori non possono essere fine a se stessi ma devono avviare i figliuoli a quelle associazioni che nella successiva età valgono a tenerli uniti alla Chiesa e fedeli alle pratiche della vita cristiana. È naturale che la prima di queste associazioni per ordine di tempo siano le Unioni Giovanili alle quali perciò nessun Oratorio potrà negare il proprio favore per non venir meno ad una parte così importante della santa sua missione. È ben da persuadersi che d'ora innanzi sarà soprattutto l'organizzazione giovanile quella con cui potremo provvedere la frequenza alla Chiesa e promuovere le pratiche della religione» ⁽⁸²⁾.

La sintesi del pensiero del cardinale Ferrari si ebbe in una lettera ufficiale pubblicata nello stesso anno, nella quale raccomanda che in ogni parrocchia non manchi:

«l'organizzazione che all'Oratorio bene si associ e succeda, cioè l'Unione Giovani. Non v'è tempo da perdere; e ricordiamoci, o venerabili e carissimi miei Cooperatori, che d'ora innanzi, principalmente parlando di uomini, tanti ne avremo frequenti alla chiesa, quanti ne avremo di organizzati nella gioventù» ⁽⁸³⁾.

(80) *Dopo la II Visita Pastorale. Lettera Pastorale alla Diocesi*, in *Foglio Ufficiale Ecclesiastico* 13 (1909) 71-107: 102.

(81) È doveroso annotare che per Ponzini il contrasto tra oratori ed Azione Cattolica portò Ferrari ad un raffreddamento ("ridimensionamento") verso gli Oratori. Vedi: G. PONZINI, *Il cardinale A. C. Ferrari a Milano (1894-1921). Fondamenti e linee del suo ministero episcopale*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1981, 439-440.

(82) *Cronaca Diocesana. Il pellegrinaggio milanese a Lourdes*, «Rivista Diocesana Milanese» 23 (1920) 150.

(83) *Per l'Ufficio del Lavoro e per le Organizzazioni femminili e giovanili. Lettera Circolare alla Diocesi*, «Rivista Diocesana Milanese» 23 (1920) 176.

V. L'ORATORIO AL TEMPO DEL CARDINAL TOSI

Il suo episcopato milanese durò sette anni (1922-1929) e fu segnato dalla malattia ⁽⁸⁴⁾. Forse per questo alcuni lo definiscono *periodo di attesa*, tenuto conto che la voce di Pio XI, che era stato suo predecessore, anche se solo per sei mesi, si faceva molto sentire negli indirizzi diocesani. Forse, per capire il suo stile pastorale dovremmo meditare le parole del suo testamento spirituale:

«Si ricordino tutti i sacerdoti, e specialmente quelli in cura d'anime, che dopo la grazia di Dio, il segreto per lavorare con animo e con frutto in mezzo alle anime, si è di amarle e guardarle con occhio di fede soprannaturale. Gli ho sotto lo sguardo quei bravi sacerdoti (e sono parecchi) della diocesi, che per me sono di grande edificazione e di potente eccitamento a sopportare pazientemente le contraddizioni ed i pesi del regime pastorale: Amare, Amare, Amare. Dio ci benedica. ... Al mio immediato successore, ed agli altri che verranno, tutti usino la carità, non solo di obbedirli e rispettarli, ma anche di mai e poi mai interpretare in modo meno che benevolo le loro disposizioni, anche quando avessero l'apparenza di meno che giuste o corrette. Per il resto ricordiamoci tutti che: *"Quod aeternum non est, nihil est; Praeterit figura huius mundi; Deus misereatur nobis, et benedicat nos"*» ⁽⁸⁵⁾.

Egli dovette rilanciare gli Oratori dopo la crisi dovuta alla prima guerra mondiale ed a quell'apparente diminuzione di interesse, che mostrò per essi il cardinal Ferrari.

Tosi, dunque, attuò una riforma dello *Statuto* del 1904 proprio pochi mesi dopo la sua elezione (29 dicembre 1922). In questo nuovo *Statuto* si teneva l'antico e significativo nome di *Congregazione dell'Oratorio Maschile*. Lo scopo dell'oratorio

«è di procurare l'educazione cristiana dei fanciulli e giovani ad esso iscritti in corrispondenza ai bisogni attuali delle famiglie e della società e di agevolare il pratico adempimento dei doveri religiosi» ⁽⁸⁶⁾.

Si noterà che sono ancora le espressioni dello *Statuto* di Ferrari. Le novità sono nei paragrafi dedicati ai giovani. L'art. 23 recitava:

«È desiderabile che i giovinetti che hanno raggiunta l'età competente si iscrivano alla Gioventù Cattolica» ⁽⁸⁷⁾.

(84) Pio XI nel comunicargli di averlo scelto come suo successore sulla cattedra ambrosiana gli fece notare che era la prima lettera che scrive da papa. Tosi, d'altra parte, era ben conosciuto e stimato in diocesi ed era stato alunno di Ratti. Cfr.: C. MARCORA, *La carità lombarda dell'arcivescovo Tosi*, in «Diocesi di Milano – Terra Ambrosiana» 10 (1969) 99-103; A. RIMOLDI, *Tosi Eugenio (1864-1929)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 6, Milano, NED, 1993, 3691-3694.

(85) *Testamento spirituale*, «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 77.

(86) *Statuto tipo degli Oratorii*, «Rivista Diocesana Milanese» 16 (1925) 46-48: 46.

(87) *Ivi*, 48.

Veniva, così, risolta l'annosa questione, anche se l'articolo successivo precisava che gli impegni che ne derivavano dovevano essere assunti a titolo privato e non dovevano impedire i propri doveri oratoriani:

«24. I giovinetti dell'Oratorio superiori ai ... anni possono far parte delle Associazioni cattoliche, a condizione però che nelle pubbliche manifestazioni non coinvolgano la responsabilità dell'oratorio. Coloro che nell'oratorio occupano cariche speciali (Cancelliere, maestro, ecc.), non dovranno subordinare gli impegni assunti nell'oratorio alla attività delle dette associazioni» (88).

Contemporaneamente, però, si concedeva alle Sezioni dell'Unione Giovani di stabilirsi negli oratori, pur mantenendo «debita subordinazione ai Superiori dell'Oratorio» (89).

Purtroppo i problemi si accentuarono, quando l'Azione Cattolica, nel suo progressivo strutturarsi, fondò i *Fanciulli Cattolici*. Ci si domandò se l'A.C. non tendesse, sia pure involontariamente, a porsi in concorrenza con gli oratori milanesi. Non a caso sull'*Eco degli Oratori* comparve una precisazione: l'associazione *Fanciulli Cattolici* andava bene dove non c'era una tradizione oratoriana, nel resto dell'Italia, non in diocesi di Milano. La polemica si fece seria, seppur sottile: ci si impegnò a stabilire chi possedesse la *primarietà* tra A.C. ed Oratorio. Come sempre quando si polemizza, si elaborarono teorie infelici: mons. Antonio Merisi affermò che l'oratorio era un'espressione della Chiesa primitiva, poiché dipendeva dal clero e dava importanza solo operativa ai laici, proprio come avevano fatto gli apostoli con i sette diaconi. Ne conseguiva che l'oratorio faceva parte del *ministero pastorale*, era una struttura naturale della Chiesa e quasi obbligatoria per un sacerdote. L'A.C., invece, era venuta dopo ed essendo associazione laicale, non poteva vantare la stessa importanza, ma si rivelava come una struttura contingente.

A raffreddare, se non a far cadere la questione, venne il Fascismo.

Dal 1924 comincia l'impedimento agli oratori di fare corsi *premilitari*, quelli che avevano caratterizzato gli oratori dal secolo precedente. Essi col tempo erano diventati una forma di scoutismo cattolico (90) e preparavano ad una vita cristiana du-

(88) *Ivi*.

(89) *Ivi*, 48: «25. La Sezione "Unione Giovani" istituita nell'Oratorio dovrà mantenere la debita subordinazione ai Superiori dell'Oratorio e coordinare i suoi rapporti colla Federazione giovanile pel tramite della Direzione dell'Oratorio, a norma di regolamento concordato colla detta Federazione».

(90) Anche lo scoutismo trovò ostacoli in molti ambienti ecclesiastici, perché, riprendendo l'esperienza di Baden Powell, era sospettato di *naturalismo protettante*.

rante il servizio militare. Ora questa preparazione sarà fatta dalla Milizia fascista.

A questo primo atto seguirono gli altri:

- 1926: Opera Nazionale Balilla ⁽⁹¹⁾
- 1927: soppressione della FASCI (= Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane)
- 1928: soppressione dell'ASCI (= Associazione Scoutistica Cattolica Italiana).

Il peso condizionante del fascismo si colse proprio nel 1927, quando il 18 gennaio Tosi invitò all'autoscioglimento corali, bande musicali, filodrammatiche, associazioni giornalistiche e sportive, esistenti negli oratori. Tosi raccomandava di dedicarsi alle associazioni pie: Luigini, Apostolato della Preghiera, Paggi del SS. Sacramento ⁽⁹²⁾.

Non era debolezza, ma l'adeguamento alle nuove leggi di Pubblica Sicurezza, per le quali nessuna organizzazione poteva promuovere «pubbliche processioni religiose, passeggiate con bande, fanfare con vessilli».

D'altra parte lo stesso cardinale Tosi (a rincuorare i sacerdoti e puntualizzare i rapporti con i fascisti) un mese dopo (12 febbraio 1927) pubblicò una *interpretazione* della legge costituiva dell'Opera Nazionale Balilla ⁽⁹³⁾. Con discrezione fece notare l'*ingiustizia* contenuta nella legge, che, riconosceva

«nel campo educativo ... due sole organizzazioni: quella dei Balilla e delle Avanguardie fasciste, e quella dei Giovani Esploratori Cattolici»,

ma limitava quest'ultima, permettendola

«solamente nei comuni non inferiori ai 20.000 abitanti» ⁽⁹⁴⁾.

Discretamente denunciata la discriminazione, il cardinale Tosi precisò

«quali istituzioni ed organizzazioni non siano toccate dalla legge e quindi hanno diritto di sussistere» ⁽⁹⁵⁾.

(91) Istituita con legge del 3 aprile 1926, raggruppava i fanciulli tra gli 8 ed i 14 anni.

(92) Cfr. *Per i nostri Oratori. Istruzioni di Sua Emin. il Cardinale Arcivescovo*, «Rivista Diocesana Milanese» 18 (1927) 45-48: 47; 48.

(93) *Le nostre Opere Giovanili e l'Opera Nazionale Balilla*, «Rivista Diocesana Milanese» 18 (1927) 106-108.

(94) *Ivi*, 107.

(95) *Ivi*.

Conviene leggere l'elenco stilato dall'arcivescovo, per cogliere anche la sua puntigliosa precisazione dei margini di libertà che poteva garantire alle organizzazioni cattoliche della diocesi:

«La 1ª categoria è quella formulata esplicitamente nella legge e sono tutte quelle istituzioni ed organizzazioni che hanno uno scopo *prevalentemente religioso*. Quindi gli oratori, le scuole di dottrina cristiana, le Pie Unioni, le Unioni giovani che attendono alla formazione religiosa della gioventù hanno il diritto di sussistere, quand'anche secondariamente attendono anche alla cultura spirituale, morale e fisica degli iscritti.

La 2ª categoria è di quelle istituzioni ed organizzazioni che attendono solamente ad opere di assistenza puerile e non di educazione, come sono patronati scolastici, la mutualità scolastica, le colonie al mare e al monte, ecc. Quantunque infatti l'Opera Nazionale "Balilla" sia stata istituita anche per l'assistenza della gioventù (v. il titolo della legge), tuttavia la legge prevede solamente la soppressione di istituzioni ed organizzazioni di carattere *educativo* e quindi lascia sussistere tutte le altre.

La 3ª categoria è data dall'età dei membri che compongono una istituzione od organizzazione. Il compito dell'Opera Nazionale "Balilla" è di presiedere all'educazione dei ragazzi e giovani dall'età degli otto anni a quella dei diciotto. Ne segue che quelle organizzazioni formate in prevalenza da giovani superiori ai diciotto anni, come in genere le società ginnastiche, alpinistiche e sportive, non sono contemplate dalla legge e possono continuare a sussistere» ⁽⁹⁶⁾.

Non vorremmo fare l'esegesi del testo e dei suoi accurati avverbi, ma ci sembra evidente che alla fine il cardinale Tosi dichiarava che tutte le associazioni cattoliche esistenti, potevano sopravvivere, purché si mantenessero nell'ambito religioso. Neppure questo però è del tutto vero, perché, si sarà notato, per i giovani ed i loro circoli era possibile anche sottrarsi a questo controllo statale.

Non bastava, comunque, al cardinale Tosi. Egli precisò anche che

«a termine di legge, l'iscrizione nei Balilla e nelle Avanguardie (era) *volontaria*, spettante quindi alla patria potestà» ⁽⁹⁷⁾.

Pertanto bisognava opporsi ad ogni tentativo di iscrizione «d'ufficio o di massa», perché «illegale e lesiva della patria potestà». Infine il Cardinale ricordò che

«Non spetta ai Podestà, ma ai Prefetti del Regno» ⁽⁹⁸⁾.

sciogliere eventualmente le associazioni giovanili. Era un richiamo

(96) *Ivi*.

(97) *Ivi*, 108.

(98) *Ivi*.

chiaro all'impegno dei sacerdoti alla difesa del proprio patrimonio pastorale. Infatti il cardinale concluse senza mezzi termini:

«Questo diciamo perché i Parroci e tutti gli aventi interesse alla conservazione delle istituzioni cattoliche, che la legge rispetta, vigilino ad escludere ingerenze indebite ed interpretazioni estensive della legge, che venissero a ledere i diritti della Chiesa ad educare religiosamente la gioventù» (99).

Di fatto rimasero in vigore solo le attività religiose tradizionali: gare catechistiche, concorsi per chierichetti, teatri e cinematografo. Ma non scoraggiamoci: tutte le attività d'ora in poi avrebbero dovuto essere fatte all'interno degli oratori e solo come svago; né si poteva più svolgere alcuna attività organizzata, che non fosse di stampo religioso; tantomeno, dunque, attività sportiva secondo la tradizione oratoriana. Ma la fantasia negli oratori è infinita. Così nacquero le *visite*: non potendosi fare tornei interoratoriani, *privatamente*, i giovani di un oratorio si recavano a trovare degli amici di un altro e *incidentalmente*, poiché avevano abiti e mezzi per giocare, si sfidavano *per svago*.

Nonostante questi esercizi di fantasia, sempre comunque pericolosi, veniva così soffocata dal fascismo un'attività tipica dell'oratorio milanese. Inoltre, mentre ci si dedicava a sviluppare tutte queste attività, si apriva il problema dell'assistenza spirituale agli aderenti ai Balilla ed alle altre formazioni fasciste (100).

Eppure, ancora nel 1929, le presenze negli oratori non diminuirono, forse anche perché erano l'unica alternativa al Regime. Si contano circa 200 presenti in media negli oratori di Milano e circa 500 negli oratori più grandi del Forese, quali: Busto Arsizio, Cantù, Gallarate, Lissone, Monza, Saronno, Seregno, Varese.

Schuster, dunque, trovava un'eredità ancora viva.

VI. L'ORATORIO AL TEMPO DEL CARDINALE SCHUSTER

PREMESSA: LA SPIRITUALITÀ DI SCHUSTER

Schuster portò con sé tutta la sua esperienza spirituale, quella *discretio* tipica del benedettino, che lo mantiene raccolto in Dio anche nel suo essere pastore. La sua esaltazione della santità, come

(99) *Ivi*.

(100) Al 1° febbraio 1930 l'opera Balilla contava 903.324 aderenti e vi erano addetti 767 cappellani.

segno distintivo del pastore, è per certi versi ancora da meditare. Pochi giorni prima di morire disse ai seminaristi, rientrati per il cosiddetto *periodo interno* nel Seminario di Venegono Inferiore:

«Eccomi qui tra voi in riposo obbligato. Per non avere voluto pagare anno per anno gli interessi, ora mi vedo costretto a restituire capitale e interessi in una volta sola. Voi desiderate un ricordo da me. Altro ricordo non ho da darvi che un invito alla santità. La gente pare che non si lasci più convincere dalla nostra predicazione; ma di fronte alla santità, ancora crede, ancora si inginocchia e prega. La gente pare che viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza. Ma se un Santo autentico, o vivo o morto, passa, tutti accorrono al suo passaggio. Ricordate le folle intorno alla bara di don Orione e di don Calabria? Non dimenticate che il diavolo non ha paura dei nostri campi sportivi e dei nostri cinematografi: ha paura, invece, della nostra santità» ⁽¹⁰¹⁾.

È lo stesso richiamo che egli fa al giovane clero:

«L'opera del Pastore d'anime deve rassomigliare a quella del Divin Maestro e dei Santi, che dedicavano una buona parte della loro giornata all'orazione, allo studio dei Sacri Libri, al Divin Servizio.

I pretini dinamici facilmente e presto si esauriscono, divengono nevrastenici, mandano a monte la quotidiana meditazione, la Visita Eucaristica, e magari finiscono per perdere la sanità e la vocazione: "prouti experimento didicimus", come direbbe San Benedetto. In conclusione? Riduciamo le feste e le adunate almeno di una metà, ed attendiamo invece con calma ed ordine al quotidiano disimpegno dei nostri doveri pastorali, all'insegnamento catechistico, alla formazione delle coscienze alla pietà illuminata e profonda. Quello che perderemo in "dinamismo" sarà guadagnato in profondità di opera di santificazione tanto nostra, quanto nei fedeli: che è appunto ciò che si desidera. Ricordiamolo: la santificazione delle anime è un'opera intrinsecamente soprannaturale, la quale non si consegue con dei mezzi puramente naturali, e meno ancora con l'esagerazione di quelli ricreativi. Ci si spende molto e rendono poco. Le anime – diceva san Carlo – si guadagnano con le ginocchia. C'è l'esempio di Gesù, il quale: "Erat pernoctans in oratione Dei..." ⁽¹⁰²⁾.

LA PRIMA LETTERA PASTORALE

L'attenzione agli Oratori fu presente sin dall'inizio nell'episcopato del cardinale Schuster. Chiamato a succedere al cardinal Tosi come arcivescovo di Milano il 26 giugno 1929, il 21 luglio dello stesso anno, in occasione della sua ordinazione episcopale, avvenuta nella

(101) *Scritti del card. A. Ildefonso Schuster*, a cura di G. Oggioni, Venegono Inferiore (Va), Ed. La Scuola Cattolica, 1959, 25.

(102) *Ivi*, 237.

Cappella Sistina, egli si rivolse alla diocesi nella Lettera *Immolor supra sacrificium et obsequium fidei vestrae*, nella quale troviamo non pochi accenni riguardanti la pastorale oratoriana e catechistica in generale.

Il cardinale rilevava che vi erano atteggiamenti di sospetto e di diffidenza nei confronti della società cristiana,

«Oggi, dopo cioè una tradizione due volte millenaria di civiltà vera e di altissime benemeritenze sociali, incontransi ancora, a riguardo della società cristiana, dei sentimenti di sospetto e di diffidenza, quasi che attenti ad usurpare i beni materiali chi invece ha per missione di arricchire tutti quanti gli uomini coi tesori celesti» (103).

Proprio per questo insisteva sull'urgenza del riportare Dio alla società:

«La società ha perduto Dio insieme con la fede; ebbene noi dobbiamo restituire agli uomini la felicità di possedere nuovamente Dio in grazia della fede riacquistata» (104).

Per raggiungere lo scopo, era necessario che i sacerdoti avessero di mira in primo luogo l'istruzione catechistica dei fedeli, non solo approfittando dell'occasione storica che si prospettava alla pastorale con il *Concordato*, appena sottoscritto tra Italia e Santa Sede, ma anche e proprio per la magnitudine dell'opera che si prospettava, coinvolgendo gli stessi laici:

«Soprattutto noi sacerdoti ... dobbiamo porre l'istruzione e la formazione catechistica dei fedeli a base e come condizione previa d'ogni altra forma di attività pastorale. ... Metto il dito proprio sulla piaga che affligge gran parte dell'odierna società, che ha la fobia della luce Divina; ma questa piaga appunto noi dobbiamo curare coll'intensificare, allargare e vieppiù coordinare l'opera catechistica, adattandola cioè e proporzionandola ai diversi ambienti e condizioni nelle quali essa viene esercitata. Oggi più che mai il campo di questo magistero catechetico è immenso. L'Italia, com'è lietamente proclamato nell'art. 36 del Concordato con la Santa Sede, *considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della Dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica*. Onde adesso questo magistero di sapienza divina, non soltanto esce dal chiuso ambito delle chiese e degli oratori, ma penetra altresì nelle scuole pubbliche ... Per questa missione più vasta e certamente più ardua che i pubblici eventi ci aprono innanzi, occorre organizzare un eletto stuolo di catechisti particolarmente preparati» (105).

(103) *Immolor supra sacrificium et obsequium fidei vestrae*, «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 382.

(104) *Ivi*.

(105) *Ivi*, 382-384.

Prima fra tutte le realtà laicali chiamate a collaborare a quest'impresa era l'Azione Cattolica:

«Questa comunione di fatiche, di cimenti e di interessi mi induce a ricordare qui l'Azione Cattolica, che vuole essere appunto la partecipazione del popolo fedele all'apostolato gerarchico della Chiesa sotto l'immediata dipendenza dei superiori ecclesiastici, per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici. ... Se lo fu in tutti i tempi oggi ... apparisce più che mai necessario di aumentare e coordinare queste fila dell'esercito del Signore, soldati non già di un partito politico, ma esclusivamente apostoli ed operai del bene» (106).

Pertanto:

«Il campo dell'apostolato è troppo vasto ed insieme molto delicato e complesso perché vi si eserciti esclusivamente l'azione della sacra gerarchia. Questa a incominciare da San Pietro e da San Paolo ... in ogni tempo ha avuto bisogno della fedele collaborazione dei laici, e ne sente maggiormente la necessità oggi, in cui il disagio spirituale e sociale è così profondo. Trattasi quindi da parte del clero specialmente parrocchiale – giacché l'Azione cattolica si impernia sulla vita parrocchiale – d'un preciso dovere, sancito già le mille volte dai Sommi Pontefici. *“Adiuva illas quae tecum laboraverunt in Evangelio”*. *“Adiuva”*, onde alla loro volta essere aiutati da questi provvidi collaboratori naturali dell'apostolato gerarchico» (107).

La Lettera spendeva poche, seppur calde, parole per gli oratori:

«Dando uno sguardo sulla carta topografica dell'Archidiocesi milanese ... ripenso ai numerosissimi oratori, ai molteplici istituti maschili e femminili di cristiana educazione; e nel salutare tutti coloro che vi spendono per il Signore le lor migliori energie penso che non vi sia elogio più bello che possa farsi di quello dell'Apostolo ai suoi collaboratori: *“Mecum laboraverunt in Evangelio”*» (108).

Poche parole, ma che sarebbbero state riprese di lì a pochi mesi con la pubblicazione di un nuovo *Statuto* oratoriano.

LO STATUTO DEGLI ORATORI (OVVERO: IL 1930)

Il 30 novembre 1929, infatti, Schuster promulgava il nuovo *Statuto degli Oratori Milanesi*, che fu pubblicato sulla *Rivista Diocesana* nel gennaio 1930, accompagnato da una lettera indiriz-

(106) *Ivi*, 387.

(107) *Ivi*, 394-395.

(108) *Ivi*, 394.

zata al clero, ove venivano indicate le finalità ed i criteri, che dovevano ispirare gli oratori. Lo riportiamo qui per comodità:

1. È istituita nella Parrocchia di ... la Congregazione dell'Oratorio Maschile di canonicamente eretta con decreto Arcivescovile in data ... ed unita alla Federazione diocesana degli Oratori.

2. Scopo dell'Oratorio è l'educazione cristiana della Gioventù e di agevolare il pratico adempimento dei doveri religiosi. Pertanto, nell'Oratorio sarà curata innanzitutto la santificazione della festa, e si procurerà che i ragazzi assistano con spirito di soda pietà alla Santa Messa, ascoltino le spiegazioni del Santo Vangelo e intervengano tutti alla scuola della Dottrina cristiana.

Oltre però a queste pratiche doverose ad ogni cristiano, sarà bene conservare le altre pratiche tradizionali: per esempio: il canto del Matutino e del Vespero dell'Ufficio piccolo della B.V. Ai SS. Sacramenti i confratelli si accosteranno almeno una volta al mese; sarebbe però desiderabile che lo facciano tutte le domeniche. Si avrà particolare cura di conservare le pie pratiche solite a farsi nel corso dell'anno: le sei domeniche in preparazione alla festa di S. Luigi, almeno un triduo di Santi Esercizi spirituali, ecc. Raccomandiamo vivamente l'insegnamento del canto liturgico, perché i confratelli si addestrino a prendere veramente parte attiva al S. Sacrificio della Messa. Infine, raccomandiamo che si coltivino le Associazioni pie: la Pia Unione di S. Luigi, i Paggi del SS. Sacramento, l'Apostolato della Preghiera, ecc.

3. L'Oratorio ha un sacerdote Direttore, un sacerdote Assistente, un Prefetto, un corpo di cooperatori e di maestri di catechismo e quel numero di incaricati che si riterranno utili al suo funzionamento.

4. Il Direttore, l'Assistente, Il Prefetto costituiscono il Consiglio di Direzione e di Amministrazione. Esso presenta all'Arcivescovo ogni anno la relazione morale e lo stato patrimoniale.

5. Il Direttore è il Parroco pro tempore, oppure un sacerdote nominato dall'Arcivescovo. Il Direttore propone all'Arcivescovo l'Assistente e nomina il prefetto. Gli altri incaricati sono scelti di comune accordo fra l'Assistente e il prefetto. In caso di divergenza la decisione spetta al Direttore.

6. Al Direttore spetta l'alta sorveglianza sull'andamento dell'Oratorio. All'Assistente spetta tutta la direzione della vita e dell'andamento religioso e morale e al Prefetto il coadiuvare l'Assistente nella disciplina.

7. Ai maestri sono affidate le varie classi nelle quali si distribuiscono gli iscritti in ragione di età e di capacità. Sono coadiuvati da vice maestri e da altri incaricati.

8. I cooperatori maestri costituiscono il Corpo del Personale Assistente dell'Oratorio e vengono scelti tra i più anziani e meritevoli degli iscritti e sono nominati dal Consiglio di Direzione.

9. Per i maestri si tengono dall'Assistente o da chi per esso speciali corsi di religione e conferenze sul metodo didattico.

10. Per allietare la gioventù e perché l'Oratorio corrisponda alle moderne esigenze si può coltivare il canto profano, la musica, l'arte drammatica, la ginnastica. Esse servono all'Oratorio per onesto divertimento interno. Coloro che vi si dedicano non possono costituire dei gruppi autonomi, ma devono stare sotto la diretta dipendenza del Consiglio di Direzione

dell'Oratorio, e devono coordinare le loro attività in modo da non alterarne lo spirito e intralciare il funzionamento dell'Oratorio.

11. Allo scopo di dare ai confratelli di età maggiore una più efficace assistenza l'Oratorio è aperto anche nelle ore serali di ogni giorno.

12. I locali dell'Oratorio servono esclusivamente al servizio dell'Oratorio stesso che ha sempre carattere religioso ed è destinato alla formazione spirituale dei giovanetti. La Direzione dell'Oratorio non potrà quindi mai concedere i detti locali ad altre Associazioni, se non di carattere religioso e sempre per uso momentaneo.

Gli Oratori sono posti sotto la guarentigia del Concordato e delle leggi.

Milano, 30 Novembre 1929

+ ALFREDO ILDEFONSO CARD. SCHUSTER
Arcivescovo di Milano ⁽¹⁰⁹⁾.

Se facciamo riferimento, poi, alla lettera accompagnatoria, possiamo sinteticamente dire che la prima finalità dell'oratorio è quella di accogliere indistintamente i ragazzi e le ragazze, per educarli nella fede e nella vita cristiana, offrendo loro un ambiente sano in una fase così delicata della loro crescita. Inoltre nelle grandi città, dove le parrocchie sono assai vaste, gli oratori dovevano conservare quel carattere di *interparrocchialità* che li aveva caratterizzati fin dalle origini.

Nelle sue attività, l'oratorio non doveva sentirsi estraneo e indipendente rispetto alle varie associazioni giovanili presenti nelle parrocchie. Anzi era auspicata una proficua collaborazione tra le varie realtà:

«(negli oratori) si educa la coscienza cristiana, si preparano già remotamente i futuri collaboratori del clero nell'apostolato Cattolico, così che, l'Azione giovanile cattolica riguarda gli oratori come il seminario dei suoi soci, mentre l'azione apostolica di questi ultimi ritrova nell'oratorio il primo e più sicuro campo di benefica azione giovanile» ⁽¹¹⁰⁾.

Nel febbraio dello stesso 1930 Schuster allargava a tutta la diocesi la *Federazione degli Oratorii Milanesi* obbligando tutti gli Oratori ad aderirvi. Precisava così che non poteva mancare in ogni parrocchia

«il doppio Oratorio per la Cattolica educazione della gioventù parrocchiale» ⁽¹¹¹⁾.

(109) *Statuto degli Oratori milanesi*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 38-39.

(110) *Lettera al Venerando Clero della Diocesi di Milano*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 37.

(111) *Federazione Oratorii Milanesi. Lettera di Sua Eminenza agli Oratorii Milanesi*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 177.

Precisava, così che il fine dell'oratorio era «l'istruzione catechistica e la formazione spirituale», senza che ciò significasse ridurre l'oratorio esclusivamente a *scuola di dottrina* o a *cappella*:

«Fu grande pedagogia degli antichi: *qui miscuit utile dulci*. L'Oratorio quindi, perché veramente corrisponda a tutti i bisogni dell'anima del giovane e possa perciò educare, non deve essere soltanto una scuola di dottrina o una cappella, ma deve offrire una idonea sede per un ritrovo serale, deve sviluppare nella sua vita, diciamo così sociale, tutto quel complesso di giuochi e di sani divertimenti, anche sportivi, che vengono reclamati dalle esigenze di quell'età tenera, innocente ed esuberante di vita» (112).

Infine, per questo primo anno di ministero episcopale di Schuster, conviene leggere il suo intervento all'*Adunanza dei Signori Cooperatori e dei Maggiori di Oratorio*, presso l'Oratorio del Gentilino (28 ottobre 1930) ove, alla presenza di un migliaio di partecipanti, commentò il Congresso degli Oratori Maschili, che si era tenuto pochi giorni prima, il 23 e 24 ottobre 1930, nell'Oratorio di S. Luigi in Milano (113). È un intervento importante, per alcuni richiami ed una novità. I richiami riguardano:

1. la necessità degli oratori, elemento privilegiato e tradizionale della pastorale ambrosiana:

«La necessità degli Oratori è ormai ovunque sentita: vita parrocchiale ed Oratorio sono così intimamente uniti, che tra noi non si può concepire una parrocchia senza Oratorio. [...] Crescete buoni, siate come fiori, spandete intorno il profumo della virtù, moltiplicatevi. Il magnifico poema che da tre secoli venite cantando, abbia non un epilogo, ma un prolungamento a bene delle anime e a decoro di questa Santa Chiesa Milanese» (114).

2. l'importanza di un alto profilo spirituale:

«Nell'oratorio non si deve pensare solo al gioco, ma bisogna deporre nei cuori giovanili i germi di una seria vita cristiana» (115).

3. la dipendenza degli oratori dall'autorità gerarchica e la funzione di *collaboratori*, che hanno coloro che vi operano:

«L'oratorio e l'Unione giovani nella dipendenza dall'autorità gerarchica hanno il segreto della propria vitalità [...] Tutti siamo collaboratori di Dio,

(112) *Ivi*, 178.

(113) La Relazione sullo svolgimento e sui risultati di questo Congresso fu fatta alla Congregazione dei Prevosti della Città e dei Vicari Foranei, tenuta il 25-26 settembre 1930. Vedi: *Rivista Diocesana Milanese. Supplemento all'Ottobre* 21 (1930) 65-73.

(114) *Ivi*, 71.73.

(115) *Ivi*, 72.

noi direttamente col governo della Chiesa, voi mediatamente in quanto siete aiuto dell'Arcivescovo, del Parroco, dell'Assistente. Sarete grandi in quanto sarete l'aiuto del Clero. Se tale aiuto fosse di intralcio al Clero, segnerebbe la fine dell'apostolato laico. [...] La storia degli oratori milanesi attesta che essi sono stati in ogni tempo i più validi ausiliari dell'opera del Clero, appunto perché hanno saputo conservare questo spirito di fede e di disciplina e di unione all'autorità gerarchica, simbolo sicuro di vittoria» (116).

La novità è conseguente a questa tradizionale affermazione. Infatti, dalla riflessione sulla *collaborazione* degli oratori e delle Unioni Giovani, conseguiva che l'oratorio era un *seminario* della parrocchia, perché all'interno della massa dei ragazzi oratoriani, si sarebbero formati gruppi di più intenso impegno, quali l'*Azione Cattolica*, la *Pia Associazione dei Luigini* e la *Confraternita del Santissimo Sacramento*.

A livello parrocchiale queste ultime due avevano compiti ben precisi e distinti: la prima, sul modello di S. Luigi Gonzaga, puntava al coinvolgimento ed alla formazione spirituale dei ragazzi ad una vita limpida e pura; la seconda avrebbe dovuto curare l'animazione eucaristica della comunità.

Se Schuster, raccomandando queste due istituzioni, si poneva nel solco della tradizione ambrosiana, introduceva però una novità (o una precisazione, una indicazione per il futuro cammino pastorale), quando raccomandava le *Unioni Giovani* (= l'Azione Cattolica), che avrebbero raccolto i *fiori* più belli, i *migliori* del *più vasto campo* dell'Oratorio:

«Al sorgere delle Unioni della Gioventù Cattolica Italiana, qualcuno ha avuto un istante di esitazione, se forse gli Oratori non avessero compiuto il loro tempo. Si è posto il quesito se fosse opportuno di conservare ancora un'istituzione concepita in altri tempi e meno idonea ai bisogni moderni. Le Superiori Autorità alle quali il problema è stato sottoposto, hanno risposto che nò. L'Azione cattolica non sopprime, ma suppone anzi le istituzioni antecedenti, siccome ottimi ausiliari e terreni di preparazione. Il campo e i compiti sono ben distinti: L'Azione cattolica organizza il laicato in aiuto dell'apostolato gerarchico della Chiesa da cui interamente dipende. Essa quindi ha uno scopo sociale. Gli Oratori invece, si propongono uno scopo più modesto, prefiggendosi un compito più vasto, ma individuale, qual'è l'educazione cristiana della gioventù e la formazione delle coscienze giovanili. L'Oratorio ha certamente un campo più vasto, perché si rivolge a tutti, mentre invece l'Azione cattolica raccoglie solo i migliori e ne forma degli Apostoli.

Sono dunque necessari tanto gli Oratori, che le Unioni Giovani, voluti e benedetti ambedue dal Santo Padre. Nel giardino dell'Oratorio le Unioni Giovani costituiranno tra noi le aiuole più belle e più utili per l'Azione Cattolica. Questa a sua volta ha il suo vero seminario negli Oratorii, giacché

troverà negli Oratori i suoi elementi migliori. L'Oratorio, a sua volta, troverà nelle Unioni Giovani i migliori aiuti per l'Assistenza e per l'insegnamento del Catechismo» (117).

Veniva così precisata la possibilità di una *coabitazione* delle due realtà, nel senso che l'Oratorio avrebbe dovuto accogliere l'Azione Cattolica. La scelta dell'A.C. trovò la sua formulazione più significativa nella *Lettera al Clero* (20 luglio 1930) al termine della *Settimana del Clero* (= di Studio), tenutasi a Rho il 7-11 luglio 1930, che ebbe come scopo quello di individuare:

«La forma autentica, cioè, giusta la quale ai nostri tempi deve essere organizzata la vita parrocchiale, è indubbiamente l'Azione Cattolica, così come ci viene prescritta dalla S. Sede Apostolica. Il suo tracciato, diciamo così, dalle linee ben definite, rigorose insieme ed organiche, è tuttavia concepito con idee vaste, che lasciano pur sussistere tutte le altre precedenti associazioni religiose. Senza nuocere ad alcuna, l'Azione Cattolica giova anzi a tutte, in quanto che, reclutando di mezzo a codeste associazioni quasi il fior fiore dei suoi soci, non solo li forma più intensamente spirituali e più forti nella Fede per l'apostolato sociale, ma li ridà a queste medesime associazioni da cui provengono siccome dei militi ben irrobustiti e preparati a coadiuvare il sacerdote assistente nello stesso campo che primo li formò alla pietà cristiana. L'esperienza anzi dimostra che, quando tutto è ben ordinato e disciplinato con visione larga e discreta, le varie unioni dell'Azione Cattolica, innestate sull'albero degli Oratori, delle Congregazioni Mariane o delle confraternite conferiscono a queste medesime associazioni un ritmo di vita spirituale assai più energico, generoso e spiritualmente elevato» (118).

Probabilmente c'erano delle resistenze: ce ne accorgiamo dall'insistenza di Schuster nel richiamare i *lamentosi*:

«Se il Parroco si duole di essere solo e di non arrivare in tempo a provvedere tutto da sé; se i fedeli si mostrano freddi ed indifferenti; se il catechismo è deserto da parte degli uomini; se i giovinetti si assentano troppo spesso dall'Oratorio, attratti dagli svaghi del campo sportivo; se insomma il buono spirito cristiano nella parrocchia è in regresso – e l'annuo numero dei nati ne costituisce un indice impressionante – tutto questo complesso di difficoltà autorizza il Parroco ad un'unica conclusione: l'opera solitaria ed individuale del Curato non è più sufficiente alle nuove difficoltà dei tempi: con longanime pazienza bisogna dunque organizzare l'azione cattolica in parrocchia» (119).

(117) *Ivi*, 71-72.

(118) Dopo la «Settimana del Clero» a Rho. Lettera di S. Em. il Card. Arcivescovo al Ven. Clero dell'Archidiocesi Ambrosiana, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 379-384: 380.

(119) *Ivi*, 380-381.

Per sottolineare questa scelta, Schuster aveva voluto, come abbiamo detto, che la presidenza della F.O.M., resa obbligatoria per tutta la diocesi, fosse assunta da mons. Carlo Barbavara, assistente della Giunta Diocesana dell'A.C. ⁽¹²⁰⁾.

Schuster realizzava così l'affermazione antica di mons. Antonio Merisi, poiché il responsabile del Consorzio dei Cooperatori doveva essere eletto dall'arcivescovo: finiva così una sia pur limitata forma di autonomia o di rappresentanza, eletta dal basso nella struttura oratoriana.

Occorreva, comunque, una *duttilità* ed una *fantasia*, che probabilmente non erano in tutti i preti della diocesi, i quali, come spesso succede, si lasciavano prendere dall'eccessiva preoccupazione per ogni novità pastorale:

«Per una rudimentale organizzazione dell'Azione Cattolica in parrocchia non occorre poi molto. Non ci preoccupiamo troppo, per carità, di sedi, di labari, di casse e di cassieri. Quando S. Filippo organizzò a S. Gerolamo della Carità il suo primo Oratorio, donde poi ne derivò la prima idea a Milano Federico Borromeo, discepolo del Neri a Roma, allora non c'erano né sedi, né sedie: si andava alla buona in camera di S. Filippo, e là, chi si sedeva sul tavolo, chi sul letto, chi sul davanzale della finestra, e si discuteva di cose spirituali. Quando poi a poco a poco giunse l'estate e in quelle camerette si era ormai troppi e faceva gran caldo allora si pensò di andare sul Gianicolo a tenere l'oratorio all'aperto, sull'erba del prato. Così fu istituito il primo Oratorio. Via: un tavolo, un letto su cui sedere in casa del parroco, si trova dappertutto» ⁽¹²¹⁾.

Era troppo vivace la descrizione dell'Oratorio fatta da Schuster per non raccogliarla, anche come occasione di riflessione sulla necessità di puntare sempre sull'essenziale nella educazione dei giovani.

D'altra parte si noterà che l'Arcivescovo tende di fatto a privilegiare la figura del parroco, si pure con il richiamo all'importanza che deve avere per lui il *consiglio* (più che la *collaborazione*) dei laici:

«Insistiamo nel ripetere, che oggi da solo il Parroco non potrà fare, e soprattutto non potrà fare bene. Facilmente egli potrà illudersi sopra il vero stato e i bisogni reali della parrocchia, e dirà come quel tale: non ho bisogno d'altri aiuti; un po' io, un po' le suore, e tireremo innanzi la parrocchia! Già, proprio una parrocchia che tira innanzi! Questo pericolo invece facilmente potrebbe evitarsi, qualora il Curato, formando il Consiglio Parrocchiale, cercasse nei suoi membri degli illuminati consiglieri e dei fidi collaboratori fra il popolo, senza fermarsi esclusivamente ai pareri troppo interessati dei domestici. ... Sono appunto questi bravi laici che

(120) *Federazione Oratorii Milanesi. Lettera di Sua Eminenza agli Oratorii Milanesi*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 178.

(121) *Ivi*, 381.

meglio di una persona di casa del parroco possono informare il Curato circa il vero stato delle anime e circa i nuovi pericoli spirituali che sogliono continuamente sorgere in parrocchia: scandali, balli, propaganda protestante, mode profane, stampe indecenti, ecc. A codesti membri del Consiglio Parrocchiale è pure facile di suggerire l'opportuno rimedio organizzando col parroco le varie Unioni Cattoliche, perché l'incendio sia circoscritto ed il male venga paralizzato al possibile» (122).

Ci domandiamo se ci si rendesse conto che si volevano far convivere due progetti educativi diversi. Si attuava, infatti, una identità o sovrapposizione dei due progetti educativi, dell'A.C. e dell'oratorio, che avrebbe certamente condannato l'uno a prevalere sull'altro. Di fatto vediamo che fu il progetto dell'Azione Cattolica che fagocitò o svuotò quello della tradizione educativa ambrosiana, che si ridusse o alla catechesi o all'aspetto ludico. D'altra parte l'Azione Cattolica rimase il baluardo della *libertà educativa* durante il ventennio fascista ed anche dopo la guerra essa fu il perno dell'attività per tutti gli anni '50-'60, favorito anche dagli esiti del dopoguerra, dal forte timore del comunismo (elezioni del 1948), dallo spirito di crociata e della ricostruzione del Paese: era uno *spirito di conquista*, che da una parte porterà l'A.C. ad avere 3.500.000 soci agli inizi degli anni Sessanta e dall'altra si esprimerà in un *Partito Cattolico*, la Democrazia Cristiana, che emarginerà anche Alcide De Gasperi. E, significativamente, lo Statista italiano ed il Cardinale di Milano morirono a pochi giorni di distanza.

IL SINODO DEL 1931

Sul primato dell'Azione Cattolica Schuster ritornò l'anno successivo, in occasione del 41° Sinodo diocesano (22-23 settembre 1931). In esso, per limitarci all'argomento che qui ci interessa, veniva chiaramente delineato il primato della formazione, come si coglie nelle disposizioni sull'importanza della Dottrina Cristiana. Ad essa seguono in ordine di presentazione (e di importanza?) la Buona Stampa (123), la Compagnia del SS. Sacramento, per favorire la devozione eucaristica, l'Azione Cattolica ed infine l'Oratorio, o meglio, gli oratori, perché devono esserci sia quello maschile che quello femminile.

È rimasto famoso il passo del quarto discorso ai sinodali:

«Ad un parroco che qualche tempo fa mi richiedeva di consiglio, se dovesse

(122) *Ivi*, 381-382.

(123) Con annessa bibliotechina parrocchiale, per la diffusione del quotidiano cattolico *L'Italia* e del *Bollettino parrocchiale*, «ben redatto e di poco costo».

por mano alla nuova chiesa parrocchiale o alla fondazione dell'oratorio, senza esitazione ho risposto: *faccia subito l'oratorio*, perché è dall'oratorio che si passa alla Chiesa Parrocchiale e non viceversa. Un tempio parrocchiale senza l'oratorio finisce facilmente per rimanere deserto» (124).

Devono comunque essere oratori *residenziali*, visto il sospetto verso le gite domenicali e l'esagerazione sportiva (125). Il primato era, dunque, dato all'Azione Cattolica, sia in considerazione di quel frangente storico sia in obbedienza alle direttive della Santa Sede (126):

«L'Azione Cattolica giustamente la si definisce siccome la cooperazione e la partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico dei ministri della Chiesa. Questa cooperazione tanto necessaria alla famiglia cattolica, soprattutto ai tempi nostri, è richiesta e scaturisce dai principi stessi costitutivi della Chiesa la quale ... esige che ciascun organo e membro svolga la propria attività in relazione al bene generale dell'intero organismo. La legittimità dell'Azione Cattolica – cioè, della Chiesa in quanto società perfetta – viene così perentoriamente dimostrata, invocando non già delle semplici ragioni di opportunità, di bisogno; ma deducendola dalla stessa definizione della Chiesa, la cui vita come è una nell'essere, così vuole anche essere una, cioè essenzialmente organica, nell'operare» (127).

Abbiamo detto che occorre considerare la realtà che influenzò a lungo l'episcopato di Schuster, il Fascismo. Ci sembra utile soffermarci su di esso.

(124) *Synodus dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 282.

(125) Nelle *Disposizioni* contenute negli *Atti* sinodali scriveva: «Quanto alle gite di piacere nei dì festivi, si confermano le disposizioni del Sinodo XXXVIII; lo sport domenicale oltre che si accorda difficilmente collo spirito del precetto della santificazione della Festa, sgretola sempre più la compagine della famiglia, che oggimai non si trova insieme neppur più la domenica» (*Ivi*, 255).

(126) *Ivi*, 253: «L'Azione Cattolica, quale ci viene proposta ed insistentemente raccomandata dalla Santa Sede Apostolica, è la forma più idonea e appropriata ai nostri tempi per promuovere in mezzo al popolo il Regno di Dio, per arginare la scristianizzazione delle masse, e per mettere il laicato a parte del merito e della fatiche dell'Apostolato Gerarchico».

(127) *Synodus dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 263. E nel quarto discorso, il giorno successivo, con ancora maggiore chiarezza, sentenziava: «Quest'Azione Cattolica, ha detto il Papa, oggi è la legittima ed insostituibile forma dell'apostolato laico; Egli inoltre ha voluto che una legge concordataria espressamente la tutelasse; e quando qualche mese fa un atto poliziesco praticamente è andato contro a questa legge, non sono mancate le proteste del Pontefice e dell'Episcopato, sinché non si è ritornati all'osservanza del Concordato» (p. 286).

LA CHIESA MILANESE ED IL FASCISMO

e parliamo qui, anche se storicamente l'argomento riguardò anche il cardinale Tosi.

All'inizio l'atteggiamento del clero ambrosiano fu negativo, anche perché il Fascismo colpì sin dall'inizio il Partito Popolare. A livello gerarchico, invece, sembrava fosse accolto e ciò creava un certo disagio: si sapeva che Pio XI, sia pure in udienze riservate, riceveva la borghesia milanese, tra cui molti fascisti o favorevoli al fascismo. Inoltre il Vicario Generale, mons. Ambrogio Portaluppi, partecipava regolarmente alle cerimonie di benedizione dei gagliardetti ⁽¹²⁸⁾.

Un rapporto dei carabinieri al Prefetto di Milano (4 maggio 1925) diceva che il clero milanese era «acutamente ostile ai fascisti». E pochi anni dopo (26 giugno 1928) il Ministero degli Interni, scrivendo ancora al Prefetto di Milano, dichiarava che erano solo otto i sacerdoti «da ritenere di sentimenti fascisti» ⁽¹²⁹⁾.

Se qualche speranza iniziale di collaborazione ci fu, essa ben presto cessò. Già pochi mesi dopo l'ingresso in diocesi, nel novembre 1929, Schuster scrive al cardinale Gasparri una lettera, che rivela chiaramente il suo pensiero sulla situazione:

«L'Eminenza Vostra Rev.ma non avrà a discaro che Le accenni alla nostra situazione in queste regioni. È pace o meglio è tregua; ma questa tregua è tutta merito del buon volere e della longanimità materna della Chiesa, giacché dall'altra parte le provocazioni e le violenze divengono ogni giorno più odiose. Accenno ad alcuni fatti. A Como, ancora non si tolgono i sigilli dalla Sede della Federazione. A Monza, la scorsa settimana, si voleva rimossa la redazione del quotidiano cattolico, e si minacciava in iscritto tutta l'Azione Cattolica perché sostenitrice di odio politico. Sono riuscito a trattenere i colpi. Per la festa del 3 novembre, in vari comuni, i parroci, sotto minacce ed intimidazioni sono stati costretti a prendere parte al corteo in abiti sacri ed in piviale! Presso Monza, sotto minacce, si voleva costringere il Presidente degli uomini cattolici ad ammettere nell'aula del circolo il ritratto di Turati e ad abbonare la sezione al giornale fascista. Ha rifiutato, ma ne seguirà chi sa quale provvedimento. Si fa insistenza e pressione minacciosa, perché tutti i collegi si inquadrino tra i Balilla e gli avanguardisti, per poter quindi avocare al partito l'ispezione e l'educazione di quei giovani. Per il 28 ottobre sono stati destinati i giovani universitari della Guf ⁽¹³⁰⁾ a tenere conferenze in tutti gli istituti e

(128) Per queste vicende è bene leggere: C. MARCORA, *Alfredo Ildefonso Schuster ed il Governo Italiano (1918-1945)*, Milano, Centro di Cultura Giancarlo Puecher, 1989. Inoltre: A. MAJO, *Schuster. Una vita per Milano*, Milano, NED, 1994.

(129) C. MARCORA, *Alfredo Ildefonso Schuster ed il Governo Italiano (1918-1945)*, Milano, Centro di Cultura Giancarlo Puecher, 1989, 80.

(130) Giovani Universitari Fascisti.

collegi. Si cerca di entrare in tutti gli oratori per adibirli anche per i Balilla, onde, un po' alla volta, invadere tutte le nostre posizioni. Quanto alla famosa messa per i Balilla che noi concediamo così volentieri, praticamente riesce un gioco ed una burla. on v'intervengono quasi mai, nonostante le più rosee promesse. I Cappellani, volta per volta, prendono gli appuntamenti, ma poi, all'ora indicata, trovano i reparti disciolti. Nulla dico del malcostume! Ora, tutta questa tirannide locale – che noi riusciamo talora a riparare quasi con abilità da scherma – risponde ad occulte direttive del centro ovvero viene ignorata dagli alti dirigenti? Ho scritto in tutta fretta all'Eminenza V. Rev.ma questi appunti tra una seduta e l'altra della nostra conferenza episcopale. Vostra Eminenza voglia perdonarmene; ma ho ritenuto mio dovere d'informarla. Perché l'Eminenza Vostra, tuttavia, non abbia a credere che lo stato di queste regioni sia il più funesto, mi preme d'assicurarla che, mentre la persecuzione nuoce al persecutore, la fede cattolica ne esce più intensa e brilla di più serena luce. A voce il resto» ⁽¹³¹⁾.

Gli oratori furono rigorosamente difesi dalla presenza fascista. In questo Schuster si pose sulla linea di Tosi. Anzi: in qualità di metropolita (e dunque non solo per Milano) sempre nel novembre 1929 emanò norme severe. Riportiamo quelle che ci interessano maggiormente:

«1. Siccome la missione del Venerando Clero, a norma altresì del Concordato, è essenzialmente spirituale in mezzo al popolo cristiano, giusta quella bella definizione di S. Paolo: *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi et dispensatore mysteriorum Dei*, nessuno dei RR. Sacerdoti potrà mai appartenere ad unioni, società, circoli qualsiasi, senza previo consenso dell'Ordinario. Resta quindi vietata ogni partecipazione a cortei di qualunque specie; l'intervento del sacerdote avvenga esclusivamente per funzioni del suo sacro ministero. Vale il medesimo per le Comunità religiose femminili. [...]

2. Alle associazioni educative statali, come i Balilla e gli Avanguardisti ecc. d'intesa colle competenti Autorità politiche, si assicurino nei modi che più convengono i preziosi frutti dei Santi Sacramenti e della cristiana educazione. [...]

5. Gli Oratori e le sedi delle Associazioni Cattoliche, a norma di quanto è anche sancito nel Concordato, sono consacrate esclusivamente a scopo religioso e di formazione spirituale Cristiana sotto l'esclusiva giurisdizione dell'Autorità Ecclesiastica. Non possono quindi ammettere, sia pur precariamente, altra destinazione» ⁽¹³²⁾.

(131) C. MARCORA, *Alfredo Ildefonso Schuster ed il Governo Italiano (1918-1945)*, Centro di Cultura Giancarlo Puecher, Milano 1989, 82-83.

(132) *Disposizioni dell'Episcopato Lombardo*, «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 524-525.

In quest'ottica si potrebbe comprendere meglio la diffidenza di Schuster per lo sport: esso era esaltato dal fascismo e, di conseguenza, il cardinale vi coglieva il rischio di paganesimo:

«Le Nazioni potranno pure proporre dei premi ai genitori di numerosa prole; potranno escogitare tutte le leggi atte a promuovere l'incremento demografico; però il male va curato alla radice; la fecondità è frutto della castità e della purezza e se si vuole che il matrimonio irradii nella società tutto il suo benefico splendore, bisogna cominciare l'educazione della purezza nelle famiglie e nelle scuole. ... Se si vuole una generazione forte si sappia bene che la forza trae appunto la sua prima origine dalla purezza e che è nociva quella educazione fisica che sottrae o paralizza l'influenza santificatrice della Chiesa sulle giovani generazioni per sviluppare in essi troppo esclusivamente le energie muscolari. È stato appunto il paganesimo quello che nelle gare atletiche e nei pubblici esercizi ginnastici ha esaltato esclusivamente i valori materiali dei sensi sopprimendo il pudore e l'onestà e riducendo e livellando il corpo umano non molto al di sopra dei destrieri dell'ippodromo» (133).

Sono note le violenze del 1931, nel contrasto per il destino dell'Azione Cattolica, a seguito del decreto di scioglimento di tutte le associazioni, comprese quelle giovanili di Azione Cattolica. Il decreto fu occasione di violenze contro gli oratori (134). Ma i giovani cattolici non sempre porsero l'altra guancia. Riprendiamo da Carlo Marcora:

«La sera del 9 giugno alle ore 19 circa, in Legnano, il Fascista Destriero Gino venne affrontato sulla pubblica via da due giovani cattolici, i quali, dopo avergli strappato il distintivo che portava all'occhiello, lo percossero a pugni. Alle ore 23, poi, mentre alcuni fascisti sostavano davanti al disciolto circolo cattolico dello stesso Comune, il Sacerdote Celso Minorini, dirigente di detto circolo, intimorito, sparava in aria un colpo a salve di rivoltella, a fine di allarme. [...] La sera del giorno 13 Giugno, in Sesto S. Giovanni, una quindicina di Fascisti si recarono innanzi la sede del disciolto Circolo Cattolico S. Clemente, ove scrissero a gesso sui muri frasi inneggianti al Fascismo ed ostili all'Azione Cattolica. Intervenuti alcuni soci del Circolo, ne nacque un tafferuglio, che non ebbe conseguenze per il pronto intervento della forza pubblica. Durante la notte dal 13 al 14 Giugno, nel Comune di Pogliano Milanese furono rilevate sui muri di alcuni fabbricati, fra i quali quello della Sede del Fascio, e sul muro di cinta del Campo Sportivo le seguenti iscrizioni: "Viva il Papa" - "Viva la Gioventù Cattolica" "Ci piegheremo ma non ci spezzeremo"» (135).

(133) *Visita Nos in salutari tuo. Annunzio della Sacra Visita Pastorale all'Archidiocesi di Milano*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 113-126: 121.

(134) Un elenco in C. MARCORA, *Alfredo Ildefonso Schuster ed il Governo Italiano (1918-1945)*, Centro di Cultura Giancarlo Puecher, Milano 1989, 113-114.

(135) *Ivi*, 116-117.

Il caso più preoccupante si verificò a Busto Arsizio, nella parrocchia di S. Michele, ove i fascisti bruciarono l'oratorio e per impedire l'accesso ai giovani spararono. Schuster reagì come un novello Leone Magno: era in visita pastorale; si portò a Busto; fece suonare le campane a stormo e dal pulpito della chiesa, fece un discorso «molto acre» contro il fascismo, paragonandolo

«al lupo rapace del Vangelo che va al piano per ammazzare le pecore. Ma vigila il Pastore ed ecco il Vescovo fra il gregge a dire di stare unito che le forze dell'inferno non prevarranno» ⁽¹³⁶⁾.

Coerentemente a quanto sopra esposto si comprende il permesso dato da Schuster ai cappellani per i Balilla e le altre istituzioni fasciste per i giovani. Il problema pastorale non era di poco conto. Ci può illuminare una lettera di don Carlo Gnocchi, scritta al cardinale nel 1934:

«Eminenza,
da questo paesino, nel quale mi trovo per un po' di riposo, ho potuto ieri visitare il Campeggio dei Giovani Fascisti di Sondrio che si trova a qualche ora di cammino nella vallata di Livigno ed ancora turbato dalla dolorosa impressione ricevutane, mi permetto prendere la penna, sia pure nella disadorna veste consentitami a duemila metri, per esprimere a V.E. un desiderio che certamente troverà un'eco nel suo cuore episcopale. Dirò subito che sono stato nauseato, più che dal contegno generale, d'altronde troppo significativo, dallo spaventoso imperversare delle bestemmie tra quei giovani. Non ho mancato di fare le mie proteste al Comandante del Campo e ne ho avuto ampie assicurazioni, ma il mio pensiero è corso ansiosamente al prossimo Campo dei nostri Giovani F. Milanese. La mia esperienza mi insegna e mi assicura che la presenza *continua* del Sacerdote in mezzo a quei giovani non solo impedisce questi ed altri eccessi (il che sarebbe già ragione sufficiente perché il Cappellano accetti volentieri il sacrificio del Campo), ma dà un tono di moderazione a tutto l'ambiente e produce anche frutti positivi di bene. Le potrei documentare con una vasta corrispondenza di Sacerdoti locali, testimoni non sempre benevoli dei Campi, cui ho dato la mia assistenza e con attestazioni di giovani e di Ufficiali. Per questo mi faccio ardito a rivolgere a V. E. con tutto l'ardore di cui sono capace, la preghiera che al Campo Milanese di S. Caterina (Valfurva) non manchi il Sacerdote! Il Comandante del Campo, Avv. Terno, lo desidera, come positivamente mi consta. E si tratta di ottocento anime giovanili!» ⁽¹³⁷⁾.

(136) Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, b. 89a.

(137) Archivio Storico della Diocesi di Milano, *Carteggio Schuster*, n. 28336. Lettera datata: Trepalle 18 luglio 1934.

Nè si pensi ad un *fascismo* di don Gnocchi. Non era facile poter raggiungere i giovani allora ed occorreva anche intelligenza nell'elaborazione di una pastorale che non fosse né sterile né censurata dalla Polizia. Il che accadeva spesso, come avvenne, ad esempio, al libro di don Giuseppe Bai, *Educazione Unitaria* ⁽¹³⁸⁾, che fu sequestrato perché nell'ultimo capitolo si rispondeva alla domanda: *Stato Educatore?* La risposta di don Bai era fin troppo eloquente e non mancava di coraggio:

«Un'esperienza plurisecolare dimostra che gli stati, i quali volessero accingersi ad un'opera sì delicata, sia coll'inviare i diritti della famiglia e della Chiesa, avocando a sè l'educazione tutta quanta, sia coll'imporre un tipo uniforme laicizzandola, come avvenne in Francia, in Russia, nel Messico ed altrove, finirono per crescere una gioventù sflosciata, sovversiva, suicida. [...] Lo Stato saggio non costringe la gioventù con violenze e con paure ad entrare in determinati organismi educativi e solo in essi, pena il bando» ⁽¹³⁹⁾.

Con maggiore prudenza lessicale, ma non minore chiarezza (non si dimentichi che tutti gli ecclesiastici erano abituati a leggere con intelligenza i testi episcopali), Schuster ammoniva i suoi sacerdoti sul modo di accogliere gli avanguardisti:

«Naturalmente, la vostra opera non può essere che sacerdotale, cioè paterna. Se i giovani vengono a voi col vincolo della Legge, voi attraeteli altresì col vincolo soave del vostro cuore sacerdotale, cioè di padre, di fratello ed amico. Predicate ed insegnate il Vangelo *e solo il Vangelo* ad ogni creatura. È così che voi recate allo Stato la vostra preziosa collaborazione ed il vostro contributo, formando degli ottimi cittadini perché volete plasmare degli ottimi Cristiani» ⁽¹⁴⁰⁾.

GLI ORATORI ED I GIOVANI AL FRONTE

Un capitolo quanto mai suggestivo da trattare, sarebbe quello dei rapporti che gli Oratori tennero con i loro giovani durante la seconda guerra mondiale. Facciamo solo un esempio tratto dall'Archivio parrocchiale dell'Oratorio di S. Luigi di Corsico, fondato nel 1904:

«27 marzo '43: All'Oratorio si radunano circa 60 coscritti partenti per servizio militare. Dono loro corona, libretto, medaglietta. Do loro pratici

(138) G. Bai, *Educazione Unitaria*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1934. Don Giuseppe Bai, ordinato sacerdote nel 1925 era laureato in Scienze Sociali; coadiutore in S. Vincenzo in Prato di Milano, morì nel 1943, a 45 anni.

(139) *Ivi*, 458.

(140) *Sulla formazione spirituale degli organizzati nell'O.N.B.*, «Rivista Diocesana Milanese» 26 (1935) 419-421: 421.

consigli e si confessano tutti per S. Pasqua, che fanno in corso alla Messa delle 8,30 in parrocchia al mattino seguente 28 marzo. ...

3 aprile 1943: Invio opportuna lettera (ciclo-stile) ed opuscolo "pensaci bene" per ricordo Pasqua ad oltre 500 (sic!) soldati che rispondono tutti lettere piene di fede e di santo entusiasmo. Domani 4 aprile ne darò lettura dal pulpito. ...

1944: Con poca o nulla speranza di giorni migliori spunta pure il nuovo anno di guerra e non trova che sofferenze, pianti e dolori. Coi nostri molti giovani che non scrivono e dei quali non v'è modo d'avere notizie v'è una mestizia profonda non d'altra attualità che d'una grande fede e speranza d'un migliore avvenire».

Non possiamo seguire cronologicamente la proposta pastorale del cardinale Schuster per quanto riguarda gli Oratori. Pertanto, dopo aver delineato succintamente il quadro storico ed indicato i primi passi, che sono comunque quelli caratterizzanti, del cammino di Schuster in questo campo, raccogliamo ora le idee su due punti: il primato della funzione educativa (o: la gerarchia delle attività), che l'arcivescovo ribadì continuamente; e la figura degli educatori, così come era pensata dal cardinale. Precisiamo che molti elementi sono stati già disseminati nelle pagine precedenti. Qui si vuole solo raccogliarli per comodità metodologica.

IL PRIMATO DELL'EDUCAZIONE

Diversi sono i suoi interventi al riguardo: in essi è però indubbiamente riscontrabile una precisa e puntuale scala di valori che ha al primo posto la formazione spirituale dei ragazzi e dei giovani, e poi l'aspetto ludico-ricreativo che deve comunque essere presente.

Circa la fondamentale importanza di una rigorosa educazione cristiana, in più parti l'intervento del cardinale si fa pressante: egli è convinto che nell'oratorio non si deve pensare solo al gioco ma bisogna deporre nei cuori giovanili i germi di una seria vita cristiana. Essa deve essere vissuta nella sua integrità, sull'esempio dei martiri che sono morti in difesa anche di una sola sillaba del vangelo.

Già il 17 febbraio 1930, nella lettera agli oratori milanesi, con la quale nominava mons. Barbavara presidente della F.O.M., scriveva:

«È un diritto e un dovere della Chiesa il provvedervi, giacché attesa la speciale psicologia dei piccoli, la generale istruzione catechistica comune a tutti i fedeli in Chiesa non è troppo appropriata; non può darsi, come dice l'Apostolo, del pane secco a coloro che hanno ancora bisogno del latte. È quindi necessario che l'istruzione catechistica e la formazione spirituale della vergine età venga dal Pastore curata a parte, con metodi affatto particolari, in locali speciali, in ore adatte; cosicché un ambiente

veramente caldo di Fede e di santità accolga e sviluppi la grazia battesimale delle recenti reclute di Gesù Cristo» ⁽¹⁴¹⁾.

Questo stesso concetto è ripreso in forma più sintetica il *Sabbato in Traditione Symboli* (19 marzo) 1932, nella Lettera pastorale *Il Simbolo apostolico di fede*, dove con rinnovata forza il cardinale ribadisce l'importanza della catechesi. Scrive infatti:

«Noi anteponiamo l'insegnamento sistematico della dottrina ad ogni altra adunanza, congresso, giornata, quaresimale che voglia chiamarsi. Queste altre cose sono tutte belle e utili, a loro tempo, ma il Catechismo è necessario all'eterna salvezza e si presuppone alla stessa fruttuosa partecipazione ai Santi Sacramenti» ⁽¹⁴²⁾.

D'altronde, l'aspetto ludico-ricreativo della vita di oratorio non è ignorato dal card. Schuster, il quale, come abbiamo già detto, sin dal suo arrivo, nel febbraio 1930, aveva ricordato che è grande pedagogia *miscere utile dulci* e, quindi, l'Oratorio «non deve essere soltanto una scuola di dottrina o una cappella, ma deve offrire ... tutto quel complesso di giuochi e di sani divertimenti, anche sportivi, che vengano reclamati dalle esigenze» dell'età giovanile ⁽¹⁴³⁾.

Nonostante queste avvertenze e l'insistenza del cardinale, pare che la prassi sia un poco diversa. Infatti nella *Lettera pastorale* per la quaresima del 1934 Schuster deve richiamare ad una educazione esigente dei giovani, tanto da chiedere che in quaresima siano sospese tutte le rappresentazioni teatrali o cinematografiche e ogni tipo di divertimento, pur lecito e onesto ⁽¹⁴⁴⁾.

(141) *Federazione Oratorii Milanesi. Lettera di Sua Eminenza agli Oratorii Milanesi*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 177.

(142) *Il Simbolo apostolico di fede*, «Rivista Diocesana Milanese» 23 (1932) 134-147: 145.

(143) *Federazione Oratorii Milanesi. Lettera di Sua Eminenza agli Oratorii Milanesi*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 177.

(144) *L'attuale decadenza del senso morale e i suoi rimedi religiosi e civili*, «Rivista Diocesana Milanese» 25 (1934) 49-70: 69: «I nostri giovani sono assai generosi e forti nella Fede, e basta loro di sapere che lo spirito della Chiesa impone durante la Quaresima la sospensione dei divertimenti anche leciti ed onesti, per tosto indurli a farne sacrificio al Signore. A tale proposito rinnoviamo la proibizione Conciliare e Sinodale per le rappresentazioni sceniche miste e per qualsiasi intervento di ragazze attrici negli oratori maschili, come per la presenza di uomini, sia pure ecclesiastici, negli Oratori femminili. ... Qualcuno ha osservato che, sospesi presso di noi, durante la Quaresima i divertimenti teatrali degli Oratori, i ragazzi accorreranno a divertirsi in altri cinema e teatri, che li esporranno a dei veri pericoli spirituali. Noi abbiamo miglior concetto dei nostri giovani ... D'altronde, se dopo parecchi anni di formazione cattolica della coscienza attraverso l'Oratorio e l'Unione Giovanile, non si potesse ottenere dagli iscritti neppure l'osservanza delle comuni leggi ecclesiastiche e disciplinari, bisognerebbe concludere che l'efficacia spirituale dell'Assistente Ecclesiastico sull'anima giovanile fosse stata minima».

Il tema è affrontato nuovamente nel discorso ai vicari foranei, riuniti il 18 settembre 1934. Lo spunto viene dalle tante lamentele che l'Arcivescovo raccoglie nelle Visite pastorali sull'abbandono della dottrina domenicale e sulla comunione, cui la maggioranza dei fedeli si accosta appena tre, quattro volte l'anno. Il rimedio proposto da Schuster, richiamandosi a S. Carlo ed a Federico Borromeo, è l'impegno strenuo nella formazione catechetica e nella devozione eucaristica, attraverso la *Compagnia della Dottrina Cristiana* e quella del *SS. Sacramento*. Esse, però, devono essere organizzate in modo nuovo, moderno, coinvolgendo «bravi giovani e padri di famiglia» ed impostandole secondo la modalità nuova dell'Azione Cattolica ⁽¹⁴⁵⁾.

Questo richiamo ritorna nel messaggio per la quaresima del 1936:

«L'esperienza pastorale, infatti, dimostra che i mezzi termini non valgono a nulla. Bisogna che i nostri giovani vengano educati a celebrare la santa Quaresima nello spirito della Chiesa. Che, se la sospensione del cinema parrocchiale attrae per ciò stesso – come dicono – i giovani a frequentare quello pubblico, bisognerebbe allora concludere, che la formazione del carattere dei nostri Oratori è nulla, e che i giovani colla stessa facilità con cui attendono presso di noi alle opere di pietà, una volta fuori dei locali delle associazioni parrocchiali, vanno appresso al male a cui si sentono attratti. Sarebbe il fallimento della nostra pedagogia cattolica! Questa supposizione rappresenterebbe il colmo dell'ingiuria che si possa lanciare contro i nostri sistemi di educazione. No; cari Assistenti e Prefetti degli Oratori. [...] Attraverso le ricreazioni dell'Oratorio e delle Associazioni, voi li dovete formare all'intima convinzione della vita cristiana, allo spirito di sacrificio, a quel santo e forte militarismo soprannaturale di cui discorre appunto la liturgia quaresimale. [...] Abbiamo veduto quanto siano generosi i giovani nella giornata dell'astinenza del fumo, nella donazione delle loro medaglie alla patria, ecc. Non li educiamo, dunque, marmotte, ma cristiani, e poi ricordiamo che lo scopo delle Associazioni parrocchiali è appunto di formare le coscienze, perché sappiano affrontare quel minimo di mortificazione che impone a tutti la legge cattolica. Non è colle dispense e condiscendenze morbose che si educano i giovani, ma colla ginnastica del piccolo sacrificio» ⁽¹⁴⁶⁾.

(145) *Orazione dell'Em. Card. Arcivescovo nell'annua adunanza dei RR. Vicari Foranei, il 18 Sett. 1934*, «Rivista Diocesana Milanese» 26 (1935) 92-97: «Federico Borromeo continuò l'opera del Cugino e, discepolo di san Filippo in Roma, trapiantò in Lombardia gli Oratori per la formazione della gioventù; come aveva veduto fare il Neri; Compagnie, organizzazioni parrocchiali ed Oratori che in tre secoli di vita ambrosiana svilupparono tanto che, finalmente, durante il lungo episcopato del Card. Ferrari di S. M. estesero i loro benefici a tutta intera l'Italia e le diedero l'*Azione Cattolica*».

(146) *Ivi*, 281.

Schuster ebbe, dunque, un tendenziale sospetto verso i mezzi ricreativi, li considerava *materiale dubbio*. Nel *Sinodo minore* del 1942, il 22 ottobre, diceva ai sacerdoti:

«Altri adopera l'oro, altri l'argento, altri il ferro. C'è chi costruisce col legname e c'è infine chi adopera la paglia. Egregiamente! esclama san Paolo. Ciascuno per momento ritiene di poter fare a modo proprio. Un bel giorno tuttavia sopraggiunge la prova del fuoco e allora si forma il collaudo del lavoro. Resta in piedi ciò che è stato costruito con materiale refrattario, come l'oro, l'argento, il ferro. I lavoratori ne ricevono la mercede. [...] Buon materiale da costruzione lo appresta l'insegnamento catechistico, al quale deve corrispondere la stessa vita liturgica della parrocchia, giusta quell'assioma di papa Celestino I: *legem credendi lex statuat supplicandi*. Materiale invece di dubbia solidità nell'edificazione di una parrocchia sono quegli altri surrogati della vera pietà cattolica, che talora alcuni adoperano per tenere insieme la gente: cinema, sbandieramenti, coreografia, pellegrinaggi a santa Rita da Cascia o a Santa Teresina della pioggia di rose. [...] Quei Sacramenti e quelle Comunioni celebrate così come sulla pubblica strada; quelle cosiddette messe al campo – quando pure non si tratta di veri soldati in zona d'operazioni –, quella tal faciloneria a voler imbastire funzioni in tutti i saloni, nelle aule di refezioni scolastiche, nei cortili di ricreazione, ecc., finisce quasi sempre col falsare la buona educazione spirituale dei fedeli, specialmente dei ragazzi, abituandoli un po' alla volta a riguardare con minor rispetto Dio e i Misteri suoi» (147).

Questa preoccupazione pastorale di Schuster andò accentuandosi. Lo si vede bene, leggendo il messaggio per l'inizio dell'anno «scolastico, sociale e parrocchiale» del 15 ottobre 1950. Il tono è veramente accorato. Il cardinale rimaneva convinto che

«come per formare buoni sacerdoti è necessario un buon corso seminaristico, così per formare dei buoni cristiani è necessario l'oratorio parrocchiale» (148).

Questo, però, cozzava con l'esperienza che l'Arcivescovo andava facendo e che lo portava ad un progressivo sospetto verso i giovani preti, che vedeva spesso demotivati, incapaci o dispersi. Sono parole dure, che conviene, comunque meditare:

«Avviene molte volte che i RR. Parroci debbano ricorrere ed insistere coll'Arcivescovo, perché cambi loro il Coadiutore, affatto disadatto alla direzione dell'Oratorio. Oratori un giorno fiorentissimi e che sono costati al Curato fior di danari e di sudori, e che ora decadono e vanno a male per inerzia ed inattitudine dei nuovi Coadiutori. Più d'uno di essi dichiara

(147) *Per la santificazione del Clero*, «Rivista Diocesana Milanese» 31 (1942) 301-307: 304-306

(148) *Per gli Oratori Parrocchiali*, «Rivista Diocesana Milanese» 39 (1950) 234-235: 234.

apertamente al Parroco di non sentirsi adatto al governo dell'Oratorio! Il pericolo per le parrocchie è gravissimo. Siccome tutti i giovani sacerdoti sono anzitutto destinati all'ufficio coadiutorale nelle Parrocchie, che ne ha a fare il Parroco di un Coadiutore che non sa, o non vuole dedicarsi all'Oratorio? Tali giovani sacerdoti riescono di vero danno alle nostre parrocchie; ed è per questo che il Card. Ferrari ammoniva i chierici del seminario: se c'è qualcuno che non se la sente di dedicarsi all'Oratorio Parrocchiale, lo dica subito, perché io non intendo di ordinarlo sacerdote! Così quel magnanimo Pastore d'anime. [...]

Ripetiamo poi a tutti gli Assistenti degli Oratori, quello che abbiamo già più volte detto in seminario. Un giovane sacerdote ha gran bisogno di concedersi il conveniente sonno quotidiano di almeno sette ore, per dedicare poi uno spazio conveniente di tempo alla preghiera e allo studio. Spesso le Associazioni lamentano lo scarso spirito del proprio Assistente, tutto assorbito dalle opere esterne del cinema, dalle ACLI, dalle diverse attività sociali. I nostri sacerdoti ricordino sempre la definizione di S. Paolo: "Sic nos existimet homo, ut ministros Christi et dispensatores Mysteriorum Dei".

Non è possibile che alla sera si trattengano coi giovanotti sino alle 11.30 o alla mezzanotte, e poi la mattina si levino per tempo per il ministero sacerdotale. Preparino invece qualche buon padre di famiglia a sostenere la tarda sera le loro veci al Circolo, ed essi si ritirino. Ne guadagneranno insieme la salute fisica e spirituale, ed i giovani non ci perderanno forse molto a privarsi della conversazione dell'Assistente a quell'ora indebita. Altro infatti è il "ministerium verbi" ed altro è la chiacchierata, che non è proprio necessaria se è quotidiana. Non è questo l'esempio del nostro S. Filippo, e quello di S. Giovanni Bosco, esimi educatori dei giovani...» (149).

Pertanto stabili l'istituzione di un corso biennale di metodologia oratoriana da farsi in Seminario:

«A provvedere a tale bisogno e ad ovviare a tale pericolo, desideriamo che nel Seminario Arcivescovile si tenga per i teologi un corso biennale obbligatorio di metodologia oratoriana. Alla teoria si aggiunga anche la pratica, ed i quartari vengano destinati all'insegnamento festivo del catechismo nelle parrocchie della zona, perché a suo tempo i Parroci possano fornire al Rettore Maggiore relazione scritta sull'idoneità dei diaconi alla direzione degli Oratori.

Procuri il Rettore Maggiore che non venga ordinato nessuno che manifesti notevoli negative a tale ufficio, ch'è sarebbe di danno alle parrocchie. Tenga calcolo anche della costituzione fisica, per non danneggiare né parrocchie né giovani. Anche nei concorsi parrocchiali, tra i documenti richiesti, venga altresì compresa la relazione scritta del Parroco o del Preposto, circa l'idoneità fisica e morale dei RR. Coadiutori al governo degli Oratori Parrocchiali. Ch'è se non si sono dimostrati capaci a ben dirigere l'Oratorio, come potranno presumere di ben governare la Parrocchia?» (150).

(149) *Ivi*.

(150) *Ivi*.

Quasi alla fine del suo episcopato i toni non sembrano cambiati. Il 6 settembre 1953, indicando il Congresso Diocesano degli Oratori si lamenta del fatto che

«Non pochi nuovi Coadiutori, travolti dai giovani, nei giorni festivi riducono al minimo l'insegnamento del Catechismo, per poi volare subito al divertimento ed al cinema... Grave errore e dannoso sistema, che trasforma addirittura il tipo dell'Oratorio Ambrosiano.

Questo vuole essere anzitutto e principalmente una scuola di catechismo, con programmi ordinati dall'Autorità Episcopale, con distinte e decorose aule, idonei insegnanti, orario prestabilito. La ricreazione viene dopo» (151).

Un altro grave problema agli occhi del cardinale è quello dell'uso corretto, nelle attività ricreative dell'oratorio, degli spettacoli cinematografici, i quali indurrebbero nei giovani l'idea di un mondo irreale e fittizio, creando così degli illusi e dei sognatori. Tra i molti interventi, particolarmente significative una *Nota* del 1935 sulle pellicole che devono essere proiettate nelle sale cattoliche ed una sua *riflessione* sui maggiori pericoli per l'oratorio, pubblicata nel 1946. L'11 novembre 1935 scrisse «col cuore profondamente adolorato»:

«È con vivo dolore che stamane leggiamo la lettera di un buon padre, tutto scandalizzato per lo spettacolo cinematografico sconveniente al quale ieri sera aveva assistito il proprio figlio in un salone, appartenente ad una istituzione Ecclesiastica. Evidentemente, deve essere stata sorpresa la buona fede, non soltanto del Padre del giovanetto, ma anche dei RR. Dirigenti. Ma intanto il danno morale che si fa all'anima dei giovani, chi lo riparerà? Abbiamo più volte e più volte parlato, ordinato e scritto; dobbiamo forse ricorrere alle censure dei sacri canoni?» (152).

Sugli stessi concetti ritornava nel discorso a conclusione del 44° Sinodo diocesano, dove c'erano parole di fuoco contro i cinema parrocchiali:

«Tanto zelo per il cinema parrocchiale aperto due, tre volte alla settimana a danno dell'Oratorio, si dice ispirato al vivo desiderio di sottrarre i giovani dall'influenza nefasta del cinema pubblico al quale si deve far concorrenza. Già altra volta ho manifestato i miei dubbi, anzi le mie apprensioni su questa specie di concorrenza. [...] Venerandi Sacerdoti! Non vi lasciate mai prendere la mano dai laici, dai giovani Coadiutori, dalla mania di far concorrenza al cinema pubblico, e meno ancora, non vi lasciate dominare dalla sete del guadagno. Abbiate sempre vivissimo il senso della vostra responsabilità dinanzi a Dio. Guai a voi se le vergini pupille dei vostri

(151) *Pel prossimo Congresso Diocesano degli Oratori parrocchiali*, «Rivista Diocesana Milanese» 42 (1953) 257-260: 259-260.

(152) *Sulle pellicole che debbono essere proiettate nelle sale Cattoliche*, «Rivista Diocesana Milanese» 26 (1935) 448-449: 448.

ragazzi oratoriani avranno veduto per la prima volta all'ombra stessa della vostra Chiesa Parrocchiale quello che li inizia a delle improvvise conoscenze e li rende "maliziati" (153).

GLI EDUCATORI: ANZITUTTO I PARROCI

Poiché la finalità prima dell'oratorio è l'educazione umana e cristiana dei ragazzi e dei giovani, il cardinale Schuster richiamava costantemente, s'è già visto, coloro che devono esserne i principali e insostituibili responsabili ed animatori, cioè i preti.

Schuster mostra costantemente due atteggiamenti: la convinzione del primato del parroco nell'opera educativa oratoriana e il sospetto o sfiducia verso il giovane clero. Lo abbiamo già visto più volte. Sintetica potrebbe essere la lettera indirizzata al presidente della F.O.M. il 20 luglio 1944:

«Un buon Parroco scrive, che nel suo Vicariato gli Oratori maschili ormai funzionano come squadre ginnastiche, la cui attività più interessante si è quella nelle ore del catechismo domenicale, di recarsi nei diversi paesi della zona ad ingaggiare in calzoncini delle partite di fot-bal (sic!). La notizia non Ci stupisce, ma Ci addolora assai. Avvertiamo quindi i RR. Parroci ed i loro zelanti coadiutori, che tale sistema per noi è sbagliato. L'attività degli Oratori Milanesi ha scopo infatti essenzialmente catechistico, e lo spirito che li anima vuol essere eminentemente soprannaturale. È lo Spirito Santo che conduce le anime a Dio per mezzo di Gesù Cristo, e non altri.

Una compagnia ginnastica o quasi, è certo un bel mezzo per attrarre i giovani. Ma è un mezzo umano, la cui attrattiva verrà sensibilmente meno quando all'età critica il giovane andrà cercando e avrà trovato altri divertimenti o divertimenti che lo attraggono e l'interessano di più.

Ecco appunto la prima origine di tante delusioni a cui vanno sovente incontro parecchi giovani ed ingenui coadiutori, pieni di zelo e di buon volere, i quali credono di poter legare indissolubilmente a sè gli animi dei giovani coi divertimenti, colle partite di calcio e col cinema! A sedici anni i ragazzi spesso disertano l'oratorio e ne sfuggono il R. Assistente.

I criteri direttivi dei Santi erano ben diversi e ben altro era pure il frutto che raccoglievano.

Dice infatti il Vangelo: *Nessuno viene a Me, se non è il celeste Padre che me lo attira.*

In conseguenza i sistemi ed i mezzi per attrarre l'età giovane a Cristo, sia pure per mezzo dei RR. Assistenti, devono essere soprannaturali, a base cioè di sodi principi di vita spirituale, di santi Sacramenti e di seria guida del giovane nell'esercizio della virtù.

(153) *Discorso per la chiusura del Sinodo Diocesano*, in *Synodus Mediolanensis XLIV*, Milano 1947, 60-66. In seguito, il 7 marzo 1952 furono emanate norme specifiche: *Norme per le sale cinematografiche cattoliche*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 103-104.

Il divertimento ci vuole pure, come ci vuole il cibo, il sonno, il bagno, ma l'Oratorio non è istituito per questo.

L'attrattiva ed il sollievo che san Filippo Neri e san Giovanni Bosco apprestavano ai loro ragazzi, era con un pizzico di sale che condisce i cibi, oppure come quel tanto di materia che è necessaria per i sacramenti: tanta e non più.

Eppure le file dei giovani guadagnati da loro a Dio sono assai numerose. Soprattutto i giovani coadiutori meditino su questa Nostra lettera nè si diano a corpo perduto all'esercizio assiduo del cinema parrocchiale e delle partite di calcio. Faticherebbero molto ed andrebbero incontro a molte illusioni e delusioni dolorosissime.

Perché l'Oratorio Maschile funzioni bene, ci vuole pazienza, prudenza, maggior vita soprannaturale negli Assistenti. Quando è Dio che attrae le anime e le mena a Cristo, tali attrattive sono di loro natura definitiva. Le altre sono labili. Dio ci benedica tutti» (154).

Ne deriva, di conseguenza, la relativizzazione della stessa FOM, a favore del primato del parroco. Lo scopo della FOM, infatti, non è quello di sostituire gli assistenti di oratorio né di imbrigliare la loro fantasia pastorale, quanto piuttosto quello di offrire un coordinamento tra i vari oratori e di permettere una lettura più corretta e realistica della situazione pastorale degli oratori milanesi.

Su questi punti il Cardinale rimase saldo: ancora nella Pasqua del 1953, in vista del *Congresso Diocesano degli Oratori parrocchiali*, Schuster era intervenuto per «chiarire alcune idee», stimolato da «alcuni giornali», che probabilmente avevano criticato i «Novecento oratori» esistenti in diocesi (155). Il documento, oltre che presentarsi quasi come *testamento* dell'Arcivescovo, è un'accurata ricostruzione storica degli Oratori, a partire dall'esperienza di san Filippo Neri, che evidentemente Schuster ammira e vede come modello del prete oratoriano. D'altronde l'Oratorio filippino è, per l'Arcivescovo, più simile, quasi antesignano dell'Azione Cattolica, perché esso

«aveva uno scopo eminentemente educativo alla pietà ed alla cultura cristiana, (proprio) come oggi l'Unione Giovani di Azione Cattolica» (156).

L'Oratorio ambrosiano, invece, è la «continuazione storica della *Scuola della Dottrina Cristiana*» (157), in quanto

«raccolge soprattutto i ragazzi della Parrocchia, perché sotto la guida del

(154) *Lo spirito dei nostri Oratori. Lettera aperta al R.mo D. Ambrogio Pantalini Presidente della Federazione degli Oratori Milanesi*, «Rivista Diocesana Milanese» 35 (1944) 145-146.

(155) *In preparazione al Congresso Diocesano della Federazione degli Oratori Ambrosiani*, «Rivista Diocesana Milanese» 42 (1953) 120-125: 120.

(156) *Ivi*, 120.

(157) *Ivi*, 123.

sacerdote e dei zelanti laici cooperatori, vengano ammaestrati nel Catechismo in classi, con programmi e testi distinti» (158).

Ora, per Schuster sono in atto delle deviazioni, «c'è un pericolo», quello di

«trasformare l'Oratorio, Scuola della Dottrina Cristiana, in un Ricreatorio Cattolico a spese della Parrocchia» (159).

Ciò è dovuto, probabilmente, all'ansia pastorale di quel tempo, alla forte contrapposizione tra le due *Chiese* di quei decenni, la Cattolica e la Comunista, assediate a loro volta dalla emergente mentalità consumista: sono gli anni di Cinecittà, della *Dolce vita*, del mito dell'America e dei costumi che ne conseguono. Sono gli anni in cui, come dice lo stesso Cardinale nella lettera:

«A San Siro è pieno, ma in Chiesa, pochi, ben pochi» (160).

Tutto questo può determinare pericolosi cedimenti, anzi il rischio di un nuovo *Pelagianesimo* (161). Ma c'è forse un'altra tentazione, quella di ritenere superate certe realtà, perché esistenti da troppo tempo. Contro di essa, Schuster, sostiene:

«Lungi dal pensare che ormai gli Oratori abbiano fatto il loro tempo, Noi riteniamo invece che essi siano assolutamente necessari in ciascuna parrocchia. ...» (162).

Ora, perché gli oratori si riprendano, occorre un deciso impegno dei giovani di Azione Cattolica. Il tono del Cardinale è vibrante, quasi volesse scuotere da uno stile troppo tranquillo, disimpegnato:

«Se non ci vengono in aiuto le schiere dei Giovani di Azione Cattolica, ai quali gli Oratori debbono aprire non una, ma tutte quante le porte, chi ci potrebbe aiutare a formare ed a salvare la nuova generazione? Se l'Azione Cattolica non esercita l'apostolato nel campo della rispettiva Parrocchia, dove andrà mai a compiere l'apostolato? ... Noi vorremmo che ... special-

(158) *Ivi*.

(159) *Ivi*.

(160) *Ivi*, 125.

(161) *Ivi*, 123-124: «Il criterio della concorrenza da farsi a quei dell'opposta sponda è pericoloso a cagione dei debiti a cui facilmente induce. Più discutibile poi è l'altro, di voler attrarre le anime giovanili col giuoco, mentre è la grazia del Divin Paraclito quella che deve condurre le anime a Cristo, e non lo sport. Codesto metodo è infetto di Pelagianesimo, perché capovolge l'ordine soprannaturale col sostituircgli, o preporgli quello naturale».

(162) *Ivi*, 123.

mente le diverse branche di Azione Cattolica uscissero fuori dal loro guscio per lavorare nel più vasto campo della propria chiesa» ⁽¹⁶³⁾.

Comunque, il richiamo non è solo per i giovani. Anche i preti devono interrogarsi: occorre smettere di lavorare

«ciascuno per conto proprio, ma come membra d'un medesimo corpo, che integrandosi a vicenda, costituiscono un unico e medesimo organismo vivente, ossia Cristo nella Chiesa» ⁽¹⁶⁴⁾.

In altre parole: tutti quelli che operano in Oratorio dovrebbero far propria l'ammonizione di Paolo: «Noi sbramiamo Cristo» ⁽¹⁶⁵⁾.

Tutti sono dunque chiamati ad operare nell'Oratorio, anche se attore principale è il parroco, coadiuvato dai giovani preti, dalle suore, dai laici.

Potremmo raccogliere un'antologia delle parole di sfiducia del cardinale Schuster nei confronti dei giovani preti. Esse percorrono il suo episcopato. Ci basta riferire la lettera indirizzata a mons. Carlo Barbavara, presidente della Federazione Diocesana degli Oratori, il 15 agosto 1946. In essa Schuster individuava

«tre gravi pericoli, ai quali in questi ultimi tempi non sono sempre sfuggiti alcuni Oratori» ⁽¹⁶⁶⁾.

Il primo è quello ricorrente del «il prevalente spirito sportivo e ricreativo» ⁽¹⁶⁷⁾; il secondo è legato alla contingenza storica, cioè al fatto che alcuni parroci hanno adottato

«una decisione radicale, affittando addirittura L'Oratorio parrocchiale a degli sfollati da Milano, i quali oggi ancora non vogliono partirsene. In Conseguenza l'Oratorio, se pure vive ancora, funziona a scartamento ridotto, entro qualche stanza libera o in casa del R. Coadiutore» ⁽¹⁶⁸⁾.

Il terzo è il cinema:

«specialmente quando, invece d'essere educatore, si dimostra corruttore, sia pure a piccole e continuate gocce di veleno. D'innanzi ad un films (sic!) gravemente scandaloso, l'anima dei nostri giovanetti rifugge. Ma quel continuo centellinare di veleno a dosi omoio poetiche (sic!), è ciò che

(163) *Ivi*, 124-125.

(164) *Ivi*, 125.

(165) *Ivi*.

(166) *Per la sana tradizione ambrosiana degli Oratori*, Rivista Diocesana Milanese» 35 (1946) 188-190: 189.

(167) *Ivi*.

(168) *Ivi*, 190.

reca maggior danno, perché un po' alla volta assuefa il ragazzo alle cose proiettate sotto la garanzia del proprio sacerdote» (169).

Ora, alla radice di tutto questo, ed è quanto ci importava qui sottolineare, c'è il fatto che

«La responsabilità di questa trasformazione viene spesso gettata sui giovani coadiutori, i quali molto ingenuamente credono che il divertimento possa attaccare loro l'anime dei ragazzi. Ci vuole altro» (170).

Ebbene, per Schuster, in realtà (o comunque) la responsabilità ricade sui parroci, i quali

«a dei giovani sventati di pochi mesi o pochi anni di sacerdozio l'esclusiva direzione dell'Oratorio Parrocchiale, che è tra le cose più delicate e più difficili di una parrocchia [...]

Affidate pure se volete al giovane coadiutore l'assistenza spirituale dell'Ospizio dei vecchi cronici, ma mai dell'Oratorio Parrocchiale la cui direzione deve restare nelle mani del Parroco, il quale è più esperto e meglio conoscitore del paese» (171).

Pochi mesi dopo il Cardinale ritornò su questi concetti con una lettera (172) che richiamava i valori di «tale salutare istituzione milanese... antica e veneranda», che «altri in Italia ci invidiano» (173). Il Cardinale lamentava che, purtroppo, «in parecchi luoghi l'oratorio va gradatamente trasformandosi in *ricreatorio*» (174), spesso perché

«la direzione, soprattutto spirituale, non è più in mano dell'esperto parroco, ma dei giovani stessi, con a capo l'inesperto Coadiutore» (175).

(169) *Ivi*.

(170) *Ivi*, 189.

(171) *Ivi*.

(172) *Pel prossimo Congresso Diocesano degli Oratori parrocchiali*, «Rivista Diocesana Milanese» 42 (1953) 257-260.

(173) *Ivi*, 257.

(174) *Ivi* 42 (1953) 258: «Purtroppo, dobbiamo riconoscerlo francamente, ci sono oggi parecchi oratori di cui non possiamo essere soddisfatti. Non "formano", non "insegnano", non "edificano" sul solido, ma sull'arena! Eccone le principali cagioni. A differenza delle odierne associazioni di A.C., A.C.L.I., ecc. a costituzione "democratica", giusta la loro finalità e natura, l'oratorio ambrosiano conserva il suo tradizionale carattere patriarcale; cosicché il suo governo e responsabilità sono prevalentemente in mano del Parroco, coadiuvato bensì da altri sacerdoti e operatori laici».

(175) *Ivi*.

Ricordava così che l'Oratorio era compito del parroco e che il coadiutore deve

«limit(ars)i a “coadiuvare”, come facevano san Marco e san Luca con san Paolo, ma senza sostituirsi al parroco, sul quale principalmente pesa la responsabilità della parrocchia» non del coadiutore ⁽¹⁷⁶⁾.

«È errato perciò, quando il parroco affida interamente l'andamento dell'oratorio al novello coadiutore giunto fresco in parrocchia dal Seminario. Quell'ingenuo Candidato non può esercitare per allora alcuna influenza e autorità sui giovani oratoriani; c'è pericolo che i maggiori lo circondino subito e lo travolgano; così che non è più lui che governa l'Oratorio ma sono i giovani che trascinano e governano lui» ⁽¹⁷⁷⁾.

Il primato del parroco è indiscutibile e lapidariamente il cardinale Schuster sentenza che

«Se il R. Coadiutore non si adatta, “*procedat cum pace...*” ⁽¹⁷⁸⁾.

L'arcivescovo ribadiva che l'Oratorio è principalmente scuola di catechismo e che la ricreazione viene dopo ⁽¹⁷⁹⁾; che esso, per «conservare la sua caratteristica originaria» ambrosiana, deve essere come il «Seminario dei fedeli», dove il parroco è

«il maestro, il plasmatore degli spiriti, l'educatore ed il direttore» ⁽¹⁸⁰⁾.

Il parroco, allora, oltre che conservare la direzione e l'indirizzo dell'Oratorio, dovrà esercitare, come san Filippo Neri e don Bosco «il ministero di confessor(e) e di direttor(e) spiritual(e) dei ragazzi» ⁽¹⁸¹⁾, perché

«Di tutte le molteplici attività del parroco, la direzione spirituale e pedagogica dell'Oratorio deve considerarsi la prima e la più importante; quella che meno d'ogni altra vuole essere affidata ad altri, specialmente se ancora immaturi» ⁽¹⁸²⁾.

(176) *Ivi*, 259.

(177) *Ivi*, 258.

(178) *Ivi*, 259.

(179) *Ivi*, 259-260: «Questo vuole essere anzitutto e principalmente una scuola di catechismo, con programmi ordinati dall'Autorità Episcopale, con distinte e decorose aule, idonei insegnanti, orario prestabilito. La ricreazione viene dopo».

(180) *Ivi*, 259.: «A bisogna assolutamente che il parroco lo consideri siccome il suo proprio “Seminario dei fedeli”. Nel quale Seminario egli

(181) *Ivi*, 258.

(182) *Ivi*, 259.

Il Cardinale forniva anche un criterio di verifica dei frutti della direzione spirituale e pedagogica, del ministero educativo di un Oratorio. Infatti

«Un buon oratorio lo si distingue soprattutto dalle vocazioni che indirizza al Seminario Arcivescovile» (183).

Questo era il progetto educativo del cardinale Schuster; che un prete si pensasse per l'oratorio, altrimenti era meglio che non pensasse neppure al sacerdozio (184).

Ai preti, dunque, ai parroci soprattutto, spetta di impostare le attività; curare le iniziative; insistere nella formazione delle coscienze, ecc. Questo vasto compito però essi non possono svolgerlo da soli. Da qui l'insistenza del Cardinale circa l'utilità di circondarsi di validi operatori.

Dei laici abbiamo già più volte parlato. Ci sembra utile, pertanto, ricordare qui l'importanza della figura delle suore. Già le aveva difese nel *Memoriale ad Parochos* (1939), ove aveva ricordato che anch'esse sono affidate al parroco, il quale deve valorizzarne l'attività. E questo era certamente rivoluzionario, per la mentalità del tempo. Il Cardinale aveva scritto:

«Assai spesso nella nostra archidiocesi abbiamo ritrovato codesti Asili e case di Suore in una sede angusta e disagiata, con uno stipendio che bastava appena a non morire di fame! Eppure, codeste anime generose e pure, sempre liete ed ardenti nel loro completo sacrificio, si prodigano per le nostre parrocchie, ed attraverso l'asilo infantile, l'associazione delle Figlie di Maria, il laboratorio, ecc. hanno facilmente in mano tutta la gioventù femminile. Noi le raccomandiamo intensamente alla carità ed alla giustizia dei parroci. Sì; anche alla giustizia; perché, mentre i vari sinodi assegnano l'onorario minimo al coadiutore parrocchiale, e questo molte volte non è neppure sufficiente al costo odierno della vita, non è poi lecito lasciare tutta una comunità di Suore con uno stipendio che non

(183) *Ivi*.

(184) *Rivista Diocesana Milanese* 42 (1953) 257-260: «Dicono che il Card. Ferrari di s.m. dichiarasse in Seminario ai chierici: "Se qualcuno fra voi non se la sente di assumere il peso della cura dell'Oratorio parrocchiale, lo dica per tempo, perché io non lo ordino sacerdote". Sarà necessario che i Superiori dei Seminari colmino questa lacuna – se pure c'è – nella formazione del giovane clero, escludendo dalla sacra ordinazione quanti per difetto o fisico o intellettuale o morale non sono idonei a sostenere il grave peso pastorale delle nostre parrocchie lombarde. È inutile di cercare presso di noi delle cappellanie, dei ... "*sine cura*", dei posti di semi-quiescenza. Da noi, non ci sono che cariche di "facchinaggio". È così che il Cardinal Ferrari veniva salutato: "il facchino di santa Madre Chiesa". È così, non bisogna illudersi».

giunge neppure alla metà di quello previsto per i Coadiutori! *Dignus est operarius mercede sua!* Prima delle campane nuove e del campanile; prima dei bei parati riportati su seta nuova per il giubileo sacerdotale del parroco; prima dell'azienda del cognato o dei nipoti da salvare dal fallimento, ricordi il parroco che ci sono le Suore da non lasciar morire di fame» (185).

Se nel *Memoriale ad Parochos* richiamava alla giustizia nei confronti delle suore, l'anno dopo, il 15 agosto 1940, sottolineava la necessità e la funzione positiva delle suore nella parrocchia, soprattutto in quelle piccole. Infatti:

«Fin dai primordi del cristianesimo, la propagazione della Fede non fu esercitata solamente dal ceto maschile, ma ancora da quello femminile» (186).

Schuster, così severo col giovane clero, sembra esserlo meno con le suore; d'altra parte come non rimanere strabiliati alla presenza nella diocesi ambrosiana di «73 Congregazioni Religiose Femminili, con 990 case in Città ed in provincia» (187)? Eppure il bisogno era ancora più grande:

«Vi sono ancora moltissime parrocchie, soprattutto nella montagna e nel basso Milanese, dove le Suore non sono ancora penetrate. Eppure, anche in queste parrocchie c'è un Parroco, che deve e vuole essere aiutato per la formazione cristiana della gioventù femminile. Ci sono bambini e bambine da istruire nei primi elementi della fede: c'è un oratorio festivo di ragazze che solo le suore possono tenere; c'è un'Azione Cattolica che cerca, anche nel campo femminile, degli elementi sui quali far leva per le opere dell'apostolato» (188).

Di fronte ad un campo così vasto d'apostolato, anche nei confronti delle suore la denuncia si fa chiara e l'appello accorato:

«Quanti Parroci di questi piccoli centri hanno domandato le Suore! ... Ma purtroppo non fu sempre possibile rimediare! Ecco un fatto doloroso che noi con franchezza evangelica dobbiamo deplorare. Quando si tratta di iniziare opere in città, nei grossi centri, allora non mancano mai soggetti, anzi, ci sono persino delle gare per arrivarvi. Quando, invece, si richiedono per piccoli paesi, allora il Parroco, l'Arcivescovo stesso stentano ad ottenere gli elementi indispensabili ... Si obietta che le costituzioni non

(185) *Memoriale ad Parochos. Lettera Pastorale al Ven. Clero per la Quaresima dell'anno MCMXXXIX*, S.E.I., Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania 1939, 72-73.

(186) *Sull'Apostolato delle Suore nei piccoli paesi*, «Rivista Diocesana Milanese» 29 (1940) 358-362: 358.

(187) *Ivi*, 359.

(188) *Ivi*, 359-360.

permettono, che le Regole sono inviolabili e non si possono trasgredire; e così tante povere anime, che avrebbero potuto ritrovare la via della salute, nutrite del pane dell'istruzione, del buon esempio, curate, vigilate, se ne vanno alla deriva. ... Noi vorremmo dire alle Congregazioni, che sono in Diocesi, ed in modo speciale alle nostre Congregazioni: Fatevi pure un dovere di penetrare in tutte le parrocchie, ma preferite la campagna alla città, preferite i poveri, gli operai, i contadini, sull'esempio dei vostri fondatori e fondatrici. Formate a vita cristiana il popolo, istruite, educate. I ricchi, purché lo vogliano, troveranno sempre modo di far istruire nella Fede i loro figliuoli. Lo diciamo pure alle Congregazioni che reclutano tra noi giovani Missionarie per le terre lontane: ... Ci sono anche da noi delle vere missioni da coltivare, che richiedono coraggio ed eroismo missionario» (189).

È l'ansia apostolica di questo Pastore, che, ci sembra, lo rende capace di una conclusione (di questa lettera), che val la pena registrare, e meditare:

«Abbiamo voluto dirvi queste cose, o venerande Suore, perché troppo ci sta a cuore che la vostra preziosa opera possa penetrare, colla grazia di Dio, in tutte le parrocchie della vasta Diocesi, ovunque v'è un Parroco, un Sacerdote, che lavora per la salvezza delle anime. A questo Apostolato, come sono chiamati i laici, dell'Azione Cattolica, così a maggior ragione siete chiamate voi, per la vostra stessa vocazione. È un momento cruciale, che noi attraversiamo nella storia religiosa dei nostri paesi. L'immoralità, l'indifferenza religiosa, dalla città minaccia la campagna, ed un gran numero di anime è in pericolo dell'eterna dannazione. I Sacerdoti, da soli, più non bastano ad arrestare l'onda travolgente del male, che pare voglia tutti sommergere. Difficoltà, povertà, sacrifici, nulla ci deve spaventare, purché la Fede e la morale siano salve, e le anime, che costano il prezioso sangue del Signore, non si perdano» (190).

EXCURSUS:

DON CARLO GNOCCHI,

UN MAESTRO DI VITA ORATORIANA ALL'EPOCA DI SCHUSTER

Schuster, lo si è già percepito più volte, vede con chiarezza l'evoluzione che sta avvenendo e l'importanza che va assumendo la scuola, soprattutto quella media, sia inferiore che superiore, e la raccomanda con la stessa intensità dell'impegno oratoriano:

«La missione del sacerdote catechista nelle scuole, soprattutto Medie e Liceali è di suprema importanza, perché a preferenza del tempio e degli Oratori parrocchiali, è soprattutto nella scuola che si elabora nei giovani il pensiero e si evolve la loro coscienza per gli anni futuri. In un certo

(189) *Ivi*, 360.

(190) *Ivi*, 362.

senso, le sorti della Chiesa e della Patria sono affidate principalmente alla scuola» (191).

È interessante a questo punto esaminare un maestro della vita oratoriana, cioè don Carlo Gnocchi.

«Ci sono troppi saggi, troppi prudenti. O Dio, mandaci dei folli, mandaci uomini che s'impegnino a fondo, che amino diversamente che a parole, che si donino veramente fino in fondo» (192).

Non troviamo citazione migliore, che questa di Louis Lebreton, per introdurre la figura di questo prete ambrosiano. È, forse, la chiave interpretativa per comprendere la passione educativa, che lo accompagnò nelle sue esperienze di coadiutore d'oratorio a Cernusco sul Naviglio ed a S. Pietro in Sala in Milano; di padre spirituale nel Collegio Gonzaga di Milano; di cappellano sui fronti albanese e russo durante la seconda guerra mondiale ed infine a costituire la *Fondazione per i mutilati ed orfani di guerra*, ancora oggi esistente con il nome di *Pro Juventute* (193). Viene sempre in mente un'altra pagina della letteratura sul prete, significativa perché scritta da uno che volle essere, per altri versi, un *maledetto*, uno *scapigliato*: Emilio Praga, che nel secolo scorso disegnò una delle immagini più belle del prete ambrosiano nel suo *Le memorie del presbiterio*. Ne citiamo alcune righe:

«Egli era sicuro del suo Dio e delle promesse che faceva in suo nome. Egli era poi tanto umano e tanto sollecito dei suoi parrocchiani, egli prendeva sul serio la sua cura d'anime: dove si soffriva non mancava mai né il suo soccorso né la sua consolazione. Certe mattine all'alba mentre uscivo per le mie corse montanine lo incontravo che rientrava: aveva passato la notte al capezzale di un infermo; era stanco, afflitto, ma non abbattuto; mi dava il buon dì con un sorriso ed entrava in chiesa ad offrire davanti al suo Tabernacolo i voti della povera creatura di cui aveva nella veglia penosa assistito i patimenti» (194).

Quella di don Carlo fu una passione educativa *rischiosa*, perché da una parte non temette di rifarsi a ciò che poteva essere accettato del fascismo; dall'altra ebbe sempre il coraggio della verità. Così don Carlo poté citare Mussolini, il quale, affermando che

(191) *Catechismo e catechisti*, «Rivista Diocesana Milanese» 38 (1949) 239. Datato: 4 ottobre 1949.

(192) Ripreso da G. RAVASI, *Mattulino*, in *Avvenire* 24 settembre 1993, 1.

(193) Consigliamo la lettura di C. GNOCCHI, *Gli scritti*, Ancora – Pro Juventute, Milano 1993, che raccoglie gli scritti più significativi ed ancora, per certi versi, attuali di questo prete.

(194) Ripreso da: C. GNOCCHI, *Gli scritti*, Ancora – Pro Juventute, Milano 1993, 560.

«andiamo verso forme nuove di civiltà», ricordava ai cappellani dell'Opera Nazionale Balilla, che il loro compito era

«chiaro, preciso, molteplice perché va allo spirito: custodire, perfezionare i sentimenti religiosi dei giovani ed allontanare da loro tutto quello che potrebbe indebolire le energie morali» (195).

Ma accanto – dicevamo – il coraggio della verità. Basti leggere la severa denuncia che egli fece delle condizioni che resero possibile il fascismo, in un'epoca (1946), in cui molti si affannavano a cambiare casacca ed a puntare il dito (ed a premerlo troppo spesso sul grilletto) contro chi prima avevano servito. Don Carlo ha il coraggio di richiamare tutti:

«Sarà tempo di dire coraggiosamente che il fascismo fu assai più l'effetto che la causa di un dato clima morale e spirituale e che servì da acceleratore e incubatore di un processo di decadenza operante da secoli nelle coscienze, tanto è vero che la sua mentalità ed i suoi sistemi sono tutt'altro che scomparsi dalla vita politica italiana e dalla condotta di molti partiti politici ... Siamo sinceri: per venti anni vi fu un congruo numero di italiani che furono ben contenti di servire e di vivere per procura, che si misero poi contro il fascismo soltanto per averli esso trascinati dissennatamente alla guerra o meglio, per averla perduta; ma che, in caso contrario, io sarei curioso di sapere fin quando sarebbero stati lieti di continuare ad abdicare nelle mani di uno solo la troppo impegnativa facoltà di pensare e di volere, per potersi dare liberamente agli affari, ai negozi, al divertimento, allo sport, in una parola, alla vita spensierata, Spensierata perché debitamente disossata da ogni civile e umana preoccupazione e responsabilità» (196).

Parole, scritte da un *pastore*, che, dunque, non può mai perdere la speranza. Per questo la sua analisi così spietata per certi versi, si apre alla profezia:

«Mancano all'uomo moderno – e la guerra ha finito per dare l'ultimo colpo di piccone ai ruderi persistenti di un grande passato – ragioni ferme ed immutabili di vita, valori eterni e non contrattabili che condizionino i valori terreni e contingenti, certezze fondamentali che diano coerenza e intelligibilità alla favola dell'esistenza umana. Per questo siamo caduti nell'incoerenza, nel frammentarismo della vita, nel compromesso e nella irresponsabilità morale, nel girellismo politico e nella dilagante disonestà pubblica e privata.

Quando l'uomo non possiede più un nucleo centrale fermo e preciso, intorno a cui polarizzare le azioni divergenti dell'esistenza, quando non ha più una meta chiara e trascendente verso cui convogliare il fascio multiforme e discordante delle sue attività, allora è naturale che la persona-

(195) *Ivi*, 180.

(196) *Ivi*, 565-566.

lità si dissolva in una successione alogica di momenti diversi e incoerenti; tanto la vita dell'individuo quanto quella dell'umanità. L'impresa formidabile assegnata alle generazioni di questo tragico dopoguerra va quindi ben più oltre e ben più al fondo, non soltanto di una restaurazione materiale di tutto quanto è stato pazzamente distrutto, ma anche della riforma stessa delle leggi e delle istituzioni politiche ed economiche. Comprende e supera persino la riforma del costume individuale e sociale, per costituire un rifacimento della vita dalle sue basi metafisiche; è quindi un'opera strettamente religiosa, se per religione si intende un rapporto con l'Eterno e il trascendente.

La rinascita del mondo sarà quindi religiosa o non sarà affatto» (197).

La sua era la passione educativa del *formatore di cuori*, che crede nella direzione spirituale: «La giovinezza ha più bisogno di forza che di luce». Occorreva educare i cuori per educare la persona e perché questo accada, occorre che il prete conosca il cuore dei giovani:

«Il giovane è fatto così. Crede di poter fare da sé; ha il gusto delle imprese impossibili e solitarie. Anche nella vita spirituale. L'esperienza degli altri non ha valore per lui fin tanto che non è diventata l'esperienza propria. Del resto perché quello che fu impossibile agli altri non dovrebbe essere possibile a lui? Non c'è che tentare per convincersene davvero. E poi ad una certa età riottosa, il sentirsi condotto per mano – sia pure nella via dello spirito – gli pare un po' una *diminutio capitis*; si sente in corpo tanta potenza! ... e anche il confessarsi battuto gli pesa come un'onta alla dignità e all'onore personale.

Non si creda poi che l'aprirsi sia per il giovane un fatto normale e indolore. Tutt'altro. Quantunque ne senta lo struggente bisogno e qualche volta gli sembri di soffocare per la pressione interna che non trova uscite, il confidarsi ad una persona maggiore di lui gli costa grave sacrificio. Qualche volta i giovani lo compiono chiudendo gli occhi e sudando, e buttan lì tutto in fretta, come quando si strappa bruscamente una benda incrostata alla ferita per non centellinare il dolore.

Tutto questo perché il mistero ha pudore a rivelarsi, e la vita soffre della luce indiscreta. E quello che passa nell'animo di un giovane e di un adolescente è un mistero ancora insondato e forse insondabile all'adulto; è il mistero della vita che nasce e si afferma» (198).

Occorre, dunque, che il prete tenga i contatti; ami tanto i giovani; comunichi entusiasmo; sia se stesso; sia santo:

«I giovani e specialmente i fanciulli ... hanno l'*esperienza* del divino. Un incredulo convertito dal Curato d'Ars poteva dire: «Mi domandate che cosa ho visto di straordinario ad Ars; ho visto Dio in un uomo» ma tutti i giovani possiedono la facoltà di *sentire* la presenza di Dio in un uomo. Difficilmente possono sbagliarsi, perché sono guidati da un misterioso ma

(197) *Ivi*, 567.

(198) *Ivi*, 414-415.

reale istinto ... Quando la presenza di Dio in un uomo diventa visibile per la trasparenza della vita, le anime non possono resistere e si abbandonano ciecamente» (199).

Un simile prete a quali mete deve accompagnare il giovane? Egli deve educare la volontà all'impegno, alle grandi prospettive:

«L'educatore religioso deve lavorare a formare nei suoi giovani caratteri saldi e individualità ben definite, sviluppando il gusto della sana originalità, il piacere dell'opposizione quando si è nella verità, lo spirito del capo, e soprattutto dando il senso della conquista dell'ambiente. ... Il direttore di coscienze giovanili farà sempre un'opera fragile ed incompleta fin tanto che non avrà spinto le anime a lui affidate sulla via dell'apostolato» (200).

E poco oltre:

«I giovani vogliono avere fiducia e il modo migliore per dimostrarla loro è quella di impegnarli a fondo, facendo credito alle loro possibilità; essi hanno bisogno di essere rivelati a se stessi e solo le imprese rischiose possono dare la misura delle energie latenti nel loro essere; essi, come ha ben detto il Claudel, «sono fatti per l'eroismo e non per il piacere» (201).

Sarebbe bello confrontare questo stile con la regola sostenuta allora da molti per la vita oratoriana: «poco pretendere, molto insistere, moltissimo indulgere» (202) e, più ancora, istituire un confronto con le linee pedagogiche date da Schuster: noi crediamo che vi sarebbe un'interessante sintonia, che ci condurrebbe a riflettere sulla singolare unità di intenti allora esistente tra il Vescovo ed i suoi preti, un legame di *obbedienza*, che non può essere preterito.

VII. L'EPISCOPATO DEL CARDINAL MONTINI

LA MISSIONE DI MILANO

Arrivando in diocesi, il 6 gennaio 1955, Montini trovò che «Milano ... non è più una città *cattolica*: la saltuaria pratica sacramentale non penetra la dura concretezza liberal-liberista dell'insieme e non lievita la corposa protesta sociale che fermenta tra le grandi masse della popolazione», in particolare della classe lavoratrice, «forte-

(199) *Ivi*, 451.

(200) *Ivi*, 432.433.

(201) *Ivi*, 437.

(202) G. SIRONI, *L'Oratorio e la vita parrocchiale*, «Eco degli Oratori», dicembre 1933, 8.

mente penetrata dalle suggestioni socialcomuniste» ⁽²⁰³⁾. Il suo progetto pastorale fu: riportare la diocesi alla sua tradizione cristiana, reinserendo il Vangelo nella realtà contemporanea.

Il momento significativo di questo progetto fu la *Missione di Milano* (5-24 novembre 1957). La Missione si proponeva «di far rinascere la religione nelle coscienze» e vide un dispendio colossale di forze ⁽²⁰⁴⁾, per poter *arrivare ad ogni uomo* nella sua situazione

(203) G. RUMI, *La lezione ambrosiana sul pontificato di G.B. Montini*, «Diocesi di Milano – Terra Ambrosiana» 31 (1990) 6, 43.

(204) Pensiamo soprattutto allo sforzo dedicato alla stampa: *La Missione di Milano 1957. Atti e Documenti*, Arcivescovado di Milano 1959, 37-38: «Stampa di carattere spirituale: *La preghiera della Missione* (900.000 copie); *La preghiera degli ammalati per la Missione* (120.000 copie); *Il Rituale della Famiglia* (450.000 copie); *Commento ai riti della Settimana santa* (1.000 copie); *Rito del funerale nella Diocesi di Milano* (175.000 copie); *La Santa Messa* (30.000 copie); speciali pubblicazioni contenenti canti liturgici e preghiere per ogni sera della Missione (oltre un milione di copie).

Lettere e messaggi dell'Arcivescovo di Milano, diretti a invitare i fedeli alla Missione: *Lettera per tutti* (500.000 copie), fu inviata a tutte le famiglie nel Natale 1956 assieme al *Rituale della famiglia*; *L'invito ai lontani* (300.000) a mio parere il messaggio più significativo dell'Arcivescovo, sia per il calore contenuto ma vivo ed emozionante che lo distingueva, sia perché recava, per la sostanza e per la forma, le linee di metodo per un avvicinamento dei fratelli lontani; *La lettera ai Giovani* (20.000 copie); *Il Messaggio agli ammalati* (20.000 copie); *L'annuncio ufficiale della Missione*, nell'immediata vigilia (5.000 copie) e una seconda lettera a tutti i fedeli (500.000 copie). La Segreteria, inoltre, diffuse una grandissima quantità di inviti, di cartoline, di foglietti ecc. specialmente alle varie categorie di persone, allo scopo di far loro conoscere lo spirito della Missione e l'organizzazione dei Corsi.

Dove la Segreteria pose maggiore attenzione fu nella stampa formativa: *La Missione di Milano* (5.000 copie) coi discorsi programmatici di S.E. Mons. Montini: il *Direttorio per la Predicazione* (2.000 copie); il *Direttorio per la predicazione ai ragazzi* (2.000); il *Direttorio per la Confessione* (2.000); il *Vademecum dei Comitati Parrocchiali* (3.000); l'*Apostolato dei Laici per la Missione di Milano* (5.000 copie); L'opuscolo *Terzo tempo preparatorio della Missione di Milano* (3.000 copie), diretto ai Comitati parrocchiali; il *Corso di Teologia per i laici* (500 copie), riassunti delle lezioni tenute ai collaboratori laici; la lezione tenuta dal Card. Lercaro ai Corsi per laici, *Come parlare di Dio agli uomini d'oggi* (2.000 copie); la lezione tenuta da mons. Charles Journet di Friburgo su *La Chiesa del Padre* (2.000 copie); la lezione tenuta da P. Bevilacqua d.O. su *Cristo contemporaneo* (2.000 copie); la *Predica ai predicatori* di P. Vierica S.J. (2.000). Vanno aggiunte le seguenti pubblicazioni: *La Missione della Chiesa* (2.500 copie), discorso tenuto da S. E. Mons. Montini al Congresso Internazionale dell'apostolato dei Laici, Roma 9 settembre 1957; *Il Papa ai Milanesi*, messaggio del Santo Padre Pio XII a Milano alla chiusura della Missione (400.000 copie); *L'Arcivescovo alla città*, discorso fatto da S.E. Mons. Montini nella funzione di ringraziamento, 1 dicembre 1957 (1.000 copie); il *Diario della Missione*, felice e originale diario scolastico diretto ad aiutare i ragazzi delle scuole a comprendere la Missione e a farsene apostoli presso i compagni (75.000 copie). Venne infine diffuso un disco microsolco (1.200 copie) con brevi discorsi di S. E. Mons. Montini per i sette giorni della Missione, discorsi che furono trasmessi nelle Chiese all'inizio di ogni predica».

Uguale dispendio di forze umane: 1288 predicatori.

di vita. Cercò anche un rilancio della parrocchia, attraverso la quale la Missione si sarebbe svolta. Nacquero infatti i *Comitati parrocchiali*, forse il primo nucleo dei futuri consigli parrocchiali ⁽²⁰⁵⁾.

Ma i risultati furono deludenti ⁽²⁰⁶⁾: i Comitati parrocchiali non corrisposero ⁽²⁰⁷⁾; le aziende di diverso tipo non *chiesero* di essere *visitato* per essere informate sulla Missione ⁽²⁰⁸⁾. Ed anche questo

(205) Questo sembra potersi concludere dalla lettura del Regolamento, riassunto in *Ivi*, 42.

(206) La stessa statistica delle frequenze confonde i dati e li accresce. Così sulla popolazione *tenuta* a partecipare (gli adulti), che era di 969.940 persone (su 1.454.900 abitanti della città), frequentarono 303.830 persone in media al giorno e 480.510 almeno ad una predica. In altre parole: il 31% della popolazione *tenuta* frequentò quotidianamente, ma di fatto il 50% si limitò ad una predica. Per cogliere però lo scarto probabile con il dato reale, si devono leggere i numeri in corpo piccolo della tabella, contenuta nella pubblicazione ufficiale della *Missione*. Si scopre così che rispetto ai 280.380 indicati come mediamente partecipanti al giorno, si hanno 150.635 *rilevati* (anche se si dice che è un dato parziale) e su 437.510 ufficialmente partecipanti ad almeno una predica il dato *rilevato* è di 233.210 persone. In conclusione: le cifre, forse, devono essere abbassate quasi della metà.

Per quanto riguarda le *Categorie professionali* (Cfr. *La Missione di Milano 1957. Atti e Documenti*, Arcivescovado di Milano 1959, 445-451):

Artisti:	invitati: 1.600 ca;	presenti: 400 ca (non ripeteremo: circa).
Assistenti sociali:	invitati: 160;	presenti: 60.
Avvocati:	invitati: 1.000;	presenti: 1.500 (sic!)
Cancellieri		
del tribunale:	invitati: 130;	presenti: 50.
Magistrati:	invitati: 250;	presenti: 100.
Crocerossine:	invitate: 250;	presenti: tutte.
Dirigenti e impr.:	invitati: 12.000;	presenti: 4.000
Giornalisti:	invitati: 700;	presenti: 300, «ma non tutti giornalisti»
Guardie notturne:	invitate: 500;	presenti: 30 (ma moltissimi in parrocchia)
Tecnici:	invitati: 8.000;	presenti: 1.200
Tramvieri:	invitati: 5.000;	presenti: 400.
Indossatrici:	invitate: 150;	presenti: 35 (sic!).
Infermiere:	invitate: 1.000;	presenti: 250.
Medici:	invitati: 3.600;	presenti: 350
Insegnanti medi:	invitati: 6.000;	presenti: 2.000 «non tutti insegnanti»
Maestri:	invitati: 6.000;	presenti: 2.500 «ma non tutti maestri»
Docenti Univer.:	invitati: 500;	presenti: 400 «ma non tutti docenti»
Studenti Univer.:	invitati: 15.000;	presenti: 2.500.
Studenti Medi Sup.:	invitati: 12.000;	presenti: 8.000 (si loda G.S.)

(207) Si giustificò il fallimento, dicendo che erano stati proposti troppo tardi, troppo *sotto* la Missione.

(208) Solo 148 su più di 67.000 unità, secondo il censimento del 1951, che dava per la città di Milano:

Industria	34.074 unità locali con	457.444 addetti
Credito e Ass.	759 unità locali con	21.611 addetti
Commercio	32.624 unità locali con	110.134 addetti.

Risultò così che furono raggiunte sul luogo di lavoro 73.365 persone su circa 600.000 lavoratori dipendenti in città, poco più del 12% del totale.

è da attribuirsi alle parrocchie: dovevano essere loro (con le ACLI e l'UCID) a proporre alle aziende del loro territorio l'iniziativa.

La Missione, dunque, certamente diede un frutto: fece accorti che mancavano «i ponti di collegamento» ⁽²⁰⁹⁾; rese, in altre parole, coscienti della distanza che si era creata tra la Chiesa e vasti strati di popolazione ⁽²¹⁰⁾; della *crisi* dell'Azione Cattolica ⁽²¹¹⁾, e non dovremmo dimenticare che proprio nello stesso anno iniziava l'esperienza di don Luigi Giussani ⁽²¹²⁾.

Inoltre la Missione fu impietosa nell'evidenziare le difficoltà in cui si dibatteva il clero, il *sensu di smarrimento*, che sembrava pervaderlo ⁽²¹³⁾, la necessità di un rinnovato stile pastorale, che

(209) *Ivi*, 77.

(210) *Ivi*, 70: «Ma non si potrà chiedere a una predicazione straordinaria, chiusa nei limiti di alcuni giorni, di risolvere problemi pastorali che esigono anni di attività, e tanto meno si potrà chiedere di risolvere il gravissimo difficile problema dell'apostolato in mezzo ai fratelli lontani. Tale problema ha un territorio ben più vasto di quello che spetta alla predicazione: è fatto di contatti personali e colle famiglie, di relazioni sociali che si svolgono nel campo del lavoro e dell'impiego, di cultura e di stampa, di una enorme quantità di pregiudizi che vanno corretti con amore e con comprensione, di una enorme quantità di lacune che vanno riempite (quando sia possibile riempierle!) con tutte le attenzioni che solo la carità sa suggerire. L'assistenza alla predicazione può essere il capitolo conclusivo di contatti precedenti, avvenuti quasi nel silenzio e nell'umiltà, e per questo anche più fruttuosi. La Missione di Milano non ci ha confortato colla presenza alla predicazione di numerosi fratelli lontani; forse per il fatto che non li avevamo avvicinati abbastanza in precedenza. Essa ci ha scoperto, quindi, le insufficienze dei nostri metodi nello scoprire e nell'avvicinare quei fratelli. Ci ha lasciata la precisa impressione di non aver fatto il possibile: senza dubbio noi potevamo fare di più. La Grazia di Dio ci ha posto nel cuore il pungolo, felicemente molesto, di dover ricominciare di nuovo. Al tempo stesso, però, la Grazia di Dio ha rinnovata nella nostra anima la fiducia che possiamo riprendere il cammino colla serenità delle prime ore dell'alba.»

(211) Anche se si parlò di *crisi* come segno di *vitalità*. Per queste vicende vedi: G. FORMIGONI – G. VECCHIO, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento*, Milano, Rusconi, 1989.

(212) Al di là dell'abbondante bibliografia al riguardo, si potrebbe leggere oggi con interesse: *Un avvenimento di vita, cioè una storia. Itinerario di quindici anni concepiti e vissuti*, Roma – Milano, Edit – Il Sabato, 1993. Esso contiene il testo di interviste e conversazioni con mons. Luigi Giussani, che ripercorrono tutto il cammino storico ed ideologico del Movimento da lui iniziato.

(213) *La Missione di Milano 1957. Atti e Documenti*, Arcivescovado di Milano 1959, 84: «(La Missione) ha messo, infatti, in più aperto e quasi violento rilievo, quei fenomeni di vita cittadina che aumentano le distanze tra la Chiesa e i suoi figli, specialmente quelli lontani. Basti ripetere per cenni quei fenomeni, dei quali già si è parlato:

– spostamenti di popolazione, specialmente alla periferia, che non permettono il formarsi di una tradizione parrocchiale;

– aumentata sproporzione tra il numero del Clero e quello della popolazione: in molte Parrocchie esiste un sacerdote su 6 mila e persino più di 6 mila abitanti;

Montini riassunse intorno al termine di *dialogo* (con i fedeli, con i fedeli *militanti*, con i lontani), un dialogo che passava attraverso un recupero della preghiera comunitaria ⁽²¹⁴⁾, un rinnovamento della predicazione ⁽²¹⁵⁾, una unità d'azione ⁽²¹⁶⁾.

L'INIZIATIVA POLITICA

Lo spirito ambrosiano si rivelava anche nel campo dell'iniziativa politica. Infatti l'Italia si avviava a quella rapida trasformazione sociale e politica, che portò al centro-sinistra.

– aumentata capacità di distrazione e di seduzione che offre la città, in modo particolare ai giovani;

– orari ed esigenze di studio, di lavoro, di impiego sempre più impegnativi e soffocanti, tali da lasciare, anche ai fedeli più fervorosi, pochissimo tempo disponibile per una partecipazione sociale alla vita della Parrocchia;

– aumento, in numero e in perfezione di tecnica, delle istituzioni caratteristiche del progresso odierno, quali la stampa, il cinema, la televisione, lo sport ecc. che richiedono anche nel Clero una preparazione sempre aggiornate e una presenza vigile e intelligente;

– aumentato vigore d'assalto delle forze del male e loro maggiore capacità di conquista in un mondo cristiano di nome, ma in gran parte pagano di fatto».

(214) *Ivi*, 388: «Se si chiedesse un piano graduale per il rinnovamento del culto nelle nostre parrocchie, dopo l'esperienza della Missione, la risposta potrebbe essere questa: 1° convincere il Clero della necessità della preghiera comunitaria e della opportunità che il Clero stesso sia la guida della preghiera (bisognerà superare la pratica tradizionale che vuole il Sacerdote pronto per le SS. Confessioni durante la celebrazione delle SS. Messe)».

(215) *Ivi*, 389: «Da una inchiesta fatta in preparazione alla Missione, è risultato che circa 100.000 milanesi, credono di giustificare la loro assenza dalla S. Messa festiva, per l'insoddisfazione provata ascoltando le prediche. Fra coloro che non frequentano la Chiesa Parrocchiale, il 23% si reca in altre chiese a causa della predicazione che si tiene nella sua Parrocchia ed il 17% perché nella sua Chiesa si prega male. Circa tre quarti degli adulti che ascoltano le prediche si lamentano che il predicatore dice sempre le stesse cose, o cose troppo difficili o prive di interesse, fa troppo politica, od usa un linguaggio violento. Risulta ancora che i fedeli preferiscono la spiegazione del Vangelo alla trattazione di qualsiasi altro argomento. La preparazione della missione, con adunanze, sussidi e schemi di predicazione, ed il contatto coi responsabili dei vari gruppi del Clero Secolare e regolare, ha dato risultati soddisfacentissimi, se si eccettua qualche piccolo inconveniente, sulla massa dei mille predicatori».

(216) *Ivi*, 390: «La Missione di Milano ha dato tra gli altri, un risultato certamente positivo e facilmente controllabile : l'*unità di azione*. Si è visto, durante la Missione, che un'azione intrapresa dal Clero in comune, per tutta la città, aiuta a prendere coscienza dei problemi ed a trovare le soluzioni migliori. L'azione comune, infatti, presuppone studio ed informazione sulle iniziative già realizzate, suggerisce le soluzioni più efficaci e dignitose ai problemi pastorali comuni, e suscita maggior fiducia ed ottimismo».

Non si dimentichi che fu proprio dalle colonne della *Rivista del Clero Italiano* e poi di *Vita e Pensiero*, che si elaborò, a partire dai risultati delle elezioni del 7 giugno 1953, quel programma di apertura ai socialisti in «prospettiva di una politica di riformismo progressista» ⁽²¹⁷⁾, di cui furono sostenitori in campo ecclesiastico l'allora don Carlo Colombo ⁽²¹⁸⁾ e mons. Carlo Figini. Sarebbe interessante rileggere a distanza di tempo e nel contesto socio-politico attuale l'articolo di don Carlo Colombo dal titolo *Giudizi teologico-politici sui risultati delle elezioni* ⁽²¹⁹⁾. Esso voleva essere una risposta al gesuita Antonio Messineo, che dalle colonne della *Civiltà Cattolica* ⁽²²⁰⁾, propugnava, ultimamente, un'alleanza della D.C. con il Partito Nazionale Monarchico. Propriamente questa «conclusione – affermava don Carlo Colombo – non è esplicitamente formulata dall'A., ma sembra discendere necessariamente dalle premesse» ⁽²²¹⁾. Per don Colombo, invece:

«Forse non è inopportuno ricordare che è più necessaria un'ispirazione cristiana reale che un'ispirazione cattolica formale della vita politica. E l'ispirazione cristiana più reale della vita politica sta certamente nell'attuazione del comando evangelico fondamentale: dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, offrire lavoro e una casa a chi non l'ha, ecc., trattare cioè tutti gli uomini di un identico paese come uguali figli di Dio, attuando seriamente quella giustizia sociale della quale parlano continuamente i Documenti Pontifici. ... Poco gioverebbe alla Chiesa qualche vantaggio politico appariscente, che le potrebbe venire da partiti che si dichiarano cattolici, ma ignorano una parte essenziale del Cristianesimo, se Essa dovesse pagare questi vantaggi con la rinuncia all'appello urgente e grave a realizzare una maggiore giustizia. Ben poco le gioverebbe, perché invece di avvicinarle le masse popolari: e la frattura fra Essa e le masse potrebbe avere conseguenze religiose incalcolabili» ⁽²²²⁾.

Erano parole gravi, come è normalmente di quelle profetiche, e suscitarono un vero vespaio: l'onorevole Dino Del Bo, il padre gesuita Giuseppe Valentini e mons. Pietro Barbieri, della Congregazione dei Sacramenti, risposero aspramente dalle colonne de

(217) G. RUMI, *Il tesoro vitale della nostra verità. Da Achille Ratti a Giovanni Battista Montini (1921-1963)*, in *Diocesi di Milano* (= Storia Religiosa della Lombardia 10), Brescia, La Scuola, 1990, 840.

(218) Si legga la recente opera: A. M. NEGRI, *Mons. Carlo Colombo fra Chiesa e società*, Milano, NED, 1993.

(219) C. COLOMBO, *Giudizi teologico-politici sui risultati delle elezioni*, «Vita e Pensiero» 36 (1953) 460-464.

(220) A. MESSINEO, *Dopo le elezioni politiche del 7 giugno*, «La Civiltà Cattolica» 104 (1953) vol. 3, 3-12.

(221) C. COLOMBO, *Giudizi teologico-politici sui risultati delle elezioni*, «Vita e Pensiero» 36 (1953) 461.

(222) *Ivi*, 463-464

L'Italia ⁽²²³⁾. Mons. Carlo Figini, sempre dalle colonne del quotidiano cattolico, cercò di chiarire i termini della questione, per «rettificare» i «gravi appunti» mossi a don Carlo Colombo, «che col suo insegnamento altamente onora» la Facoltà Teologica di Milano, che aveva allora sede nel Seminario di Venegono ⁽²²⁴⁾. Il titolo dell'intervento era pacificante, *Dobbiamo essere tutti d'accordo*, ma di fatto mons. Figini, smantellava puntualmente le critiche di mons. Barbieri e difendeva l'analisi e la proposta di don Carlo Colombo, poiché, concludeva mons. Figini, citando Carlo Colombo:

«La fede del popolo italiano non dobbiamo farla dipendere troppo, come qualche volta accade, da metodi politici, dall'appoggio di un partito piuttosto che da un altro, da una legge piuttosto che da un'altra, da un governo piuttosto che da un altro. La fede del popolo italiano dipende essenzialmente, dopo che dalla grazia di Dio, dallo zelo dei sacerdoti e dalla loro generosità nel compiere i sacrifici necessari». Quanto siamo lontani dalla mentalità marxista! Se poi il prof. Colombo insiste pure nel richiedere tempestività per soddisfare le esigenze di una maggiore giustizia sociale, non è per fini elettoralistici, ma perché ciò è voluto dalla coerenza cristiana. Proprio così: le riforme sociali vanno compiute, ne provenga o no vantaggio alla D.C.; vanno compiute perché lo richiede la dottrina sociale cristiana, vanno compiute perché ci sono luminosamente additate nei vari Messaggi di Pio XII. Su questo punto Mons. Barbieri e il prof. Colombo e tutti noi dobbiamo essere perfettamente d'accordo» ⁽²²⁵⁾.

La reazione di mons. Barbieri fu violenta e coinvolse mons. Figini, contro il quale pubblicò una *risposta* dalle colonne della rivista *Idea* ⁽²²⁶⁾, di cui era direttore, e della quale fece un *estratto*, per favorirne la diffusione tra il clero. Mons. Barbieri rispose puntigliosamente alle critiche di mons. Figini, per affermare, con chiarezza, l'opzione, doverosa secondo lui per un cattolico, per la destra:

«Quale delle aperture, a sinistra o a destra, presenta minori pericoli? Per questo giudizio ogni cattolico, teologo o non teologo deve tener presente

(223) D. DEL BO, *Ancora aperture?*, in *L'Italia*, 18 ottobre 1953, p. 1. Si noti il rilievo tipografico (in prima pagina) dato all'articolo. Gli altri interventi comparvero nella rubrica *Tribuna libera*, a pag. 2 del giornale. Padre Giuseppe Valentini s.j. scrisse in forma di lettera il 20 ottobre 1953, mentre mons. Pietro Barbieri vi fu ospitato con un articolo: P. BARBIERI, *Non siamo d'accordo*, in *L'Italia*, 7 novembre 1953, p. 2.

(224) C. FIGINI, *Dobbiamo essere tutti d'accordo*, in *L'Italia*, 21 novembre 1953, p. 2.

(225) *Ivi*.

(226) P. BARBIERI, *Rispondo a Mons. Figini, Preside della Facoltà Teologica del Seminario di Venegono*, in *Idea*, dicembre 1953. Non possiedo altri dati, perché l'articolo mi è pervenuto nell'*estratto* di cui parlo subito.

che i valori superiori dello spirito, devono essere stimati di maggior pregio dei beni economici, e devono essere difesi come un ideale supremo da non comprometersi con errori fatali, che sovente nascono da incomprendimento di principi e da vane supposizioni sopra una realtà che non le giustifica» (227).

Ma, come è noto: *in cauda venenum*. Così, prendendo a spunto un intervento anonimo, cui afferma non volersi degnare rispondere, arriva lapidaria la conclusione della *Risposta*:

«Veda il clero se dietro la bandiera crociata ... non avvenga che si nascondano dei cattolici di nome, ma non di fatto» (228).

Intanto, Pietro Nenni pubblicava sulla prima pagina del quotidiano socialista *Avanti!* (e contemporaneamente sulla rivista *Il mondo operaio*) un lungo articolo, dal titolo *Polemica cattolica sull'apertura a sinistra* (229), con il quale discretamente tendeva la mano alla futura collaborazione politica, che avrebbe portato al centro-sinistra: elogiando l'intervento del «reverendo Colombo» ed il «suo pregevole articolo», Nenni indicava nel campo sociale la possibilità «dell'incontro tra socialisti e cattolici, e cioè l'attuazione del comando evangelico fondamentale: dar da mangiare...» (230). Nenni, con il suo acume politico, colse l'occasione per avviare quella collaborazione, che lo svincolava dalla tutela comunista, ma probabilmente avvelenò di più la polemica intraecclesiale, anche perché *L'Italia* rivelava la propria *scelta di campo*, cioè l'ostilità alle tesi di don Carlo Colombo, rifiutando di ospitare un articolo di padre Luigi Rosa s.j. del Centro Studi Sociali di Milano, favorevole alle proposte di don Colombo. Il gesuita non si scoraggiò ed offrì l'articolo al *Giornale dei Lavoratori*, che lo pubblicò «ben volentieri» nel suo n. 47/1953. Il discorso di padre Luigi Rosa era di ampio respiro e si rifaceva da una parte alle Settimane Sociali della Francia e del Belgio, dall'altra agli insegnamenti pontifici, dall'altra parte ancora al pensiero di Maritain, allora maestro indiscusso. Egli affermava che il «fatale andare della storia» era verso una

«progressiva diminuzione delle distanze che separano le varie classi, e, quindi, progressiva realizzazione di tutte quelle condizioni che sono indispensabili perché si stabilisca la vera fraternità tra gli uomini» (231).

(227) *Ivi*, 8.

(228) *Ivi*.

(229) P. NENNI, *Polemica cattolica sull'apertura a sinistra*, in: *Avanti!*, 5 novembre 1953, p. 1-2.

(230) *Ivi*, 2.

(231) L. ROSA, *I cattolici affermino chiaramente il loro allineamento col proletariato*, in *Giornale dei lavoratori*, 1953, n. 47, p. 1.

Il gesuita si domandava:

«Possono i cattolici assumersi la responsabilità di non volersi inserire in questo processo storico e di lasciare che altri influiscano con le loro ideologie errate sul caratterizzarsi ideologico della società avvenire?» (232).

La domanda era, ovviamente, retorica, ma permetteva di introdurre la concreta conclusione politica, che ne derivava. Alla luce di *Umanesimo integrale* di Maritain, padre Luigi Rosa precisava che non si trattava di:

«tentare di stabilire un *minimo dottrinale comune* tra gli uni e gli altri, tale da servire come base per un'azione comune» (233),

poiché questa era «pura finzione». Occorreva a ciascuno il coraggio di applicare «in tutta la sua forza il detto evangelico: *chi non è contro di voi è con voi* (Mc 9, 39)»; il coraggio per ciascuno di

«impegnarsi tutto e dare il massimo. Ma gli uni e gli altri sono chiamati non alla ricerca di un *minimo teorico comune*, bensì all'attuazione di un'opera pratica comune. ... (Il che) comporta nei suoi tratti caratteristici un pluralismo che rende possibile il *convivium* dei cristiani e dei non cristiani nella città temporale» (234).

La stessa rivista che aveva acceso la polemica sembrò cercare di prendere le distanze e sul numero di novembre, dopo aver precisato che essa non era la voce dell'Università Cattolica, riportò due lettere indirizzate a padre Gemelli, con il dichiarato scopo «di contribuire, con la presentazione di riflessioni complementari, animate da spirito cristiano e dall'amore per la Chiesa, (a) chiarire i compiti e le responsabilità dei cattolici italiani nell'ora attuale». La prima era una, critica nei confronti delle tesi di don Colombo, scritta da Renato Venanzone; la seconda lettera era la risposta, scritta da don Carlo Colombo. È una lettera che converrebbe meditare, per la pacatezza del tono e la pregnanza appassionata del contenuto; cosa possibile solo a chi sa portare la verità sulle spalle della carità:

«Se io non vedo male, il nostro mondo operaio non aspira affatto al collettivismo dialettico e storico ed alla schiavitù politica e spirituale: aspira ad essere liberato da una "dipendenza e servitù economica inconciliabile con i suoi diritti di persona". E si dà al comunismo e al socialismo perché gli promettono questa liberazione, e qualche volta sono stati più pronti dei cristiani nel sentire e far propria questa profonda aspirazione.

(232) *Ivi*.

(233) *Ivi*.

(234) *Ivi*.

In una civiltà che si va formando sotto i nostri occhi come opera e celebrazione del lavoro dell'uomo, una grande aspirazione agita il cuore di centinaia di milioni di uomini: dare origine ad un ordine sociale nel quale il lavoro umano e la persona che lo porta non siano più una merce, ma siano, come devono essere il "soggetto dell'economia": il principio ed il fine dell'attività economica, il titolo principale di acquisto della proprietà, il fattore più importante per la formazione dei valori sociali. In fondo è un principio di giustizia distributiva che ogni uomo abbia nella società il posto che si è meritato. Far propria questa aspirazione è per i cristiani non soltanto un segno di comprensione dei problemi dell'ora, ma un dovere di carità che discende da quella regola d'oro del discorso della Montagna: "Tutto ciò che volete che gli uomini vi facciano, anche voi fatelo ad essi" (Mt 7, 12). ...Chiediamo quindi al Signore che tutti noi cristiani, ma specialmente quelli che hanno maggiori responsabilità, abbiamo ad avere la luce e la carità necessarie per comprendere e far propri la pena, i bisogni e le aspirazioni di chi più soffre dell'attuale situazione sociale. È la via più sicura per conservare la fede che ancora vive nella maggioranza del popolo italiano, e per poterla ridonare a quelli che l'hanno perduta» (235).

Quanto sopra accennato, riguardante la sensibilità politica dei cristiani ambrosiani, credo permetta di comprendere la rinascita in diocesi dell'*Istituto Sociale Ambrosiano* ed il nascere di *Aggiornamenti Sociali* (1950) e di *Relazioni Sociali* (1961). Neppure si deve dimenticare che la corrente D.C. di *Base*, nacque per opera di Giovanni Marcora a Belgirate (236).

GLI ORATORI

Quando Montini arrivò in diocesi e per quasi tutto il suo episcopato gli oratori erano ancora ben vivi: si calcola che li frequentasse il 75% della gioventù. Ed i primi segnali di crisi vennero contenuti con la nascita od il potenziamento dei Circoli giovanili. Essi muovevano dalla constatazione della crisi della pastorale giovanile tradizionale ed intendevano operare su tutti i fronti della vita del giovane, dal lavoro, allo studio, alla famiglia, all'affettività, in vista di creare un'abitudine ed una mentalità adatta alla costruzione responsabile della società adulta. Non era, però, cosa facile, poiché era in atto un più generale disagio dell'intera area giovanile. Lo ritroviamo negli anni Cinquanta sia in ambito cattolico che in ambito comunista. Infatti, se la parrocchia era in crisi, anche

(235) C. COLOMBO, *A proposito di "Giudizi teologici sui risultati delle elezioni"*, «Vita e Pensiero» 36 (1953) 563-574: 574.

(236) G. Rumi, *La «Base»: una nuova «sinistra» a Milano*, in *Studi sulla Democrazia Cristiana 1943-1981*, Milano 1982, 113-132.

la sezione territoriale del PCI mostrava segni vistosi di difficoltà. Così, mentre a Sinistra si lamentava lo scetticismo, lo spirito di anarchia e di evasione dei giovani, mons. Montini temeva che i giovani fossero facile preda di una «psicologia cinematografica... sportiva... utilitaria... gaudente».

Occorreva rilanciare e rinnovare la pastorale, anche degli oratori.

Montini cercò di portare anche negli oratori quella modernità che potesse mantenerli attuali: ebbe meno paura a favorire gli aspetti dell'intrattenimento; valorizzò il gioco, come strumento pedagogico e scuola della *letizia*; richiamò ad evitare ogni approssimazione.

Il documento che sintetizza il progetto oratoriano del card. Montini è il famoso *Decalogo degli oratori*, proposto alla diocesi nel 1956:

- «1. Ogni parrocchia deve avere il suo oratorio, un bell'oratorio, maschile e femminile. Dove ancora non c'è, si provveda quanto meglio è possibile a crearlo o ad assistere la gioventù.
2. Scopo dell'oratorio: l'istruzione religiosa, regolare, sistematica, interessante.
3. Scopo secondo: la preghiera, l'assistenza alla Messa parrocchiale, la frequenza ai Sacramenti, il canto sacro, il servizio all'altare, la vita interiore.
4. Scopo terzo: formazione cristiana forte, serena, sociale, militante.
5. Mezzo: la ricreazione lieta, vivace, serena, fraterna, educatrice: cinema, teatro, sport, turismo, colonie, letture, gare, devono attrarre e formar la gioventù, non distrarla e dissiparla.
6. L'oratorio tenda, come può, ad integrarsi di doposcuola, laboratori, scuole professionali, opere caritative.
7. L'oratorio mantenga strette relazioni con le famiglie, ne interpreti i buoni desideri, le inviti talvolta alle sue feste, conservi buoni e rispettosi rapporti con le scuole.
8. L'oratorio alimenti nel proprio seno le associazioni giovanili di Azione Cattolica, e procuri di giovare per il proprio migliore funzionamento. Le due istituzioni, Oratorio e Azione Cattolica, devono essere complementari anche se guidate con criteri propri.
9. Abbia l'oratorio intorno a sé una schiera di benefattori, amici, operatori, e cerchi di creare nel proprio seno bravi e volenterosi esperti per sostenere e dirigere le sue varie attività. Curi in particolare la preparazione dei maestri di catechismo.
10. È bene che ogni oratorio collabori con la Federazione Diocesana degli Oratori, perché siano uniformi i criteri direttivi e sia resa più valida e benedetta la sua azione» (237).

(237) *Eco degli Oratori*, n. 15, 1 ottobre 1956. È riportato anche a p. 54 del numero speciale dedicato da don Longoni a Paolo VI, ove si raccoglievano tutti i suoi interventi a favore degli oratori, durante il suo episcopato milanese: *Il Papa vuole gli Oratori*, Numero Speciale di *Eco degli Oratori*, 7, luglio 1964.

Da questo testo emerge in modo chiaro come il card. Montini non concepiva parrocchia senza un oratorio con tutte le attrezzature per la formazione religiosa e l'attività ricreativa.

La convinzione dell'importanza educativa degli oratori fu costante in Montini, ed egli negli anni milanesi ripeté continuamente i principi elencati nel suo *Decalogo*.

Questa centralità educativa dell'oratorio è richiamata, ad esempio, nel messaggio del 24 aprile 1955 in occasione del passaggio a Milano delle spoglie mortali di S. Domenico Savio:

«I salesiani hanno ceduto alla nostra preghiera e hanno concesso che l'urna benedetta fosse per brevi giorni trasportata nella nostra Città per ricevere omaggio amoroso dalla fanciullezza milanese e per rendere sfogorante con la sua presenza, col suo esempio, con la sua protezione, l'idea tradizionale e modernissima dell'oratorio destinato alla educazione cristiana della nostra gioventù. Veneriamo l'angelico giovanetto che la Chiesa ha posto sugli altari quale esempio di santità giovanile. Ripensiamo all'antica e fiorente istituzione dell'oratorio parrocchiale con piena coscienza di ciò che esso sia e deve essere. Ci obbliga a questa riflessione l'amore per la nostra gioventù. ... Ci obbliga a questa rivoluzione dello strumento educativo, posto nelle nostre mani pastorali, la minaccia incalzante contro la formazione cattolica contro la fede cattolica, contro l'integrità morale, contro la rettitudine civica, a cui è esposta la fanciullezza. Dobbiamo riaffermare che l'oratorio è ancor oggi indispensabile mezzo per l'educazione cristiana dei ragazzi nell'ambito della vita parrocchiale. Invitare il fanciullo all'istruzione religiosa con l'allettamento di una piacevole e onesta ricreazione, aiutarlo nell'adempimento del suo dovere scolastico, assisterlo nelle sue necessità materiali; tale è l'oggetto di questa istituzione che raccoglie i fanciulli di una o più parrocchie, senza distinzioni di condizioni sociali. Tale è la forma di cura pastorale per la gioventù che da S. Carlo è venuta sino a noi ed ha garantito per secoli la fecondità e fedeltà spirituale del nostro popolo. Tale è l'opera che la chiesa offre alla totalità delle nuove generazioni giovanili con larghezza di cuore per tutti i ceti, con sano intuito democratico, con sapiente accostamento del nostro popolo nei suoi affetti familiari, nelle sue aspirazioni all'onesta elevazione morale, nelle sue nobilissime capacità spirituali e religiose. Tale è l'ampio e caro ovile dove il sacerdote sente se è pastore, maestro e amico. Come S. Filippo Neri: «con i fanciulli fanciullo sapientemente». ... Domenico Savio è fra noi quasi simbolo ammonitore dell'arte educativa della chiesa. La nostra devozione sia amore: amore alla gioventù, amore alla sua cura e alla sua difesa, amore all'oratorio delle nostre parrocchie, giardino di innocenza, di santità, di letizia, di giovinezza cristiana» ⁽²³⁸⁾.

Questa insistenza del cardinale Montini sulla necessità dell'oratorio quale ambito privilegiato per l'educazione giovanile, può

(238) *L'Oratorio*, «Rivista Diocesana Milanese» 46 (1955) 148-149.

essere compresa alla luce delle condizioni che si andavano creando tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Secondo uno studio di Giorgio Vecchio, in questi anni l'oratorio di massa ebbe i suoi anni d'oro, caratterizzati dalla totalità di presenze, dalla solidità della struttura interna e diocesana, dalla disponibilità di mezzi materiali crescenti, dalla passione educativa di numerosi preti e suore. Eppure in questo contesto andavano aumentando i segnali di difficoltà, se non di vera e propria crisi incipiente:

«La pastorale giovanile mostrava crescenti problemi, dovuti anche all'affermarsi di una generazione ritenuta priva di grandi ideali, non più temprata dall'esperienza della guerra e della resistenza, sollecitata dal benessere ormai diffuso. Era un problema comune a tutti gli educatori, compresi quelli dell'Azione Cattolica e della stessa FGCI: ovunque irrompevano le conseguenze delle rapidissime trasformazioni sociali e culturali in corso. ... Anche lo strumento oratoriano era sottoposto a verifica critica. Alla necessità di porre un freno all'esodo dei giovani dall'oratorio corrispose così la proposta dei «Circoli giovanili» (o «oratorio dei grandi»), che avrebbero dovuto raccogliere i giovani con una proposta integrale di vita cristiana, ma anche tramite un confronto con i problemi della scuola e del lavoro, della politica, dell'affettività. ... A questo sforzo di ripensamento non si sottrasse neppure ... Mons. Montini. Anche per lui una parrocchia senza oratorio era una parrocchia *mutilata* o *anchilosata* ed anche per lui la formula oratoriana doveva mantenere il caratteristico abbinamento tra catechismo e intrattenimento. Superando alcune remore del suo predecessore, Montini puntava anzi a valorizzare il gioco come strumento pedagogico e scuola di vita e di *letizia*, ma al tempo sollecitava ad una verifica della serietà delle iniziative, abbandonando ogni *faciloneria* ed ogni *empirismo*» (239).

Merita attenzione il messaggio che Montini rivolse ai parroci e ai coadiutori in occasione dell'apertura dell'anno oratoriano nel 1959:

«Si aprono gli oratori, domenica 4 ottobre: i nostri oratori! Mandiamo a quanti li dirigono, li assistono e li frequentano, il nostro saluto e la nostra benedizione. Ai sacerdoti, alle suore, ai prefetti, ai dirigenti, agli assistenti, ai genitori, ai benefattori, alla cara e immensa schiera di gioventù oratoriana, a tutta la magnifica fioritura di opere per i nostri giovani, i nostri adolescenti giunga la nostra voce augurale! La riapertura degli oratori è un fatto bello e significativo. Una riapertura simultanea in tutte le parrocchie, che hanno aderito alla FOM per cui l'annuale riapertura ci fa pensare con gioia e speranza alla perseverante consistenza e alla crescente efficienza di questa forma di educazione cristiana, e ci invita a guardare con commozione le schiere dei fanciulli e dei giovani che si raccolgono attorno alle singole parrocchie come la porzione più viva, più cara, più nostra delle nostre

(239) G. VECCHIO, *Per una storia dell'Oratorio a Milano e in Lombardia*, in *Educare i giovani alla fede*, Milano, Ancora, 1990, 75.

fedeli popolazioni. Non possiamo tacere l'importanza dell'oratorio, di questa provvidenziale istituzione, tradizionale e caratteristica del nostro metodo pastorale. L'oratorio ci appare sempre necessario, attuale, più che mai moderno. Nessuna altra forma di assistenza alla fanciullezza lo può in una parrocchia sostituire. L'oratorio è l'incontro più normale e insostituibile del sacerdote con la vita che germoglia nella parrocchia; è la prova di una carità paterna che vuol conoscere, avvicinare, educare tutti i suoi figli. È una scuola che apre le giovani menti alla scienza su Dio, su Cristo, sulla chiesa, sull'uomo. È la palestra del bene insegnato, conosciuto e voluto nei suoi principi fondamentali; è la sorgente delle buone amicizie, è l'iniziazione sociale che corrobora il primo tessuto della concordia civile e della carità cristiana: è la visione che apre lo sguardo giovanile sul mondo e sulla vita con serenità e fiducia. È per gli educatori lo sforzo più assiduo, più logorante, più consolante della cura pastorale. È per la comunità parrocchiale la riserva migliore per la sua vitalità spirituale, per ogni iniziativa di pietà e di carità per le associazioni dell'A.C. Per chi lo frequenta la ricreazione innocente, il sollievo festivo e, soprattutto, l'avviamento alla grande arte della preghiera, alla scoperta della vita spirituale, alla milizia delle idee che valgono sopra ogni cosa. Perciò ripeteremo che bisogna mantenere vivi e fiorenti i nostri oratori, lode a chi vi ha sedi adatte, pulite accoglienti. Plauso a chi imprime all'oratorio una fervorosa e vigilata attività! Elogio a chi sa dare al proprio programma un contenuto formativo, un'efficacia educativa. Si sa che il programma dell'oratorio tende alla formazione religiosa come principio regolatore della vita. Si faccia ogni sforzo per far amare ai nostri ragazzi e giovani la religione nei vari momenti: l'istruzione catechistica sia fatta bene con regolarità, con vivacità, con l'esigenza di risultati; che un testo la sostenga, un metodo la guidi, una prova la concluda, un premio la incoraggi. Poi l'atto religioso: Messa festiva, frequenza ai sacramenti, la preghiera, la direzione spirituale. Quest'anno la F.O.M. richiama al di sopra di tutto: la preghiera. Chiamiamo i nostri figlioli a questo incontro, a questo dialogo con il Signore: l'oratorio è appunto, principalmente per questo. Lo dice il nome. Se sapranno pregare bene, sapranno vivere bene. È la nostra speranza; è il nostro voto» ⁽²⁴⁰⁾.

Questa sollecitudine per l'oratorio ambrosiano continuò anche da papa. Per Paolo VI l'Oratorio

«È espressione dell'amore della Chiesa, organizzata in comunità parrocchiali o in istituzioni educative, per i suoi figli e per i giovani, più bisognosi d'affetto e di pedagogico interessamento. L'oratorio è l'istituzione complementare della famiglia e della scuola; è una palestra di vita, dove la preghiera e l'istruzione religiosa e parascolastica, il gioco, la ricreazione, l'amicizia, il senso della disciplina e del bene comune, la letizia e il vigore

(240) *Ai Reverendissimi Parroci ed ai Coadiutori incaricati degli Oratori*, «Rivista Diocesana Milanese» 50 (1959) 638-639.

morale si fondono insieme, per fare del giovane un cristiano forte e cosciente, un cittadino solido e leale, un uomo libero e moderno» (241).

Ed ancora:

«L'Oratorio è la palestra delle forze morali e religiose impiegate con diretta e saggia intenzionalità e con tendenziale rendimento di massimo grado; è la scuola della pietà e della bontà; è il laboratorio delle coscienze giovanili; è l'allenamento ai grandi doveri della vita; è la tessitura delle buone amicizie, che daranno poi, alla compagine sociale, la sua schietta e solida adesione; è veramente un vivaio di uomini sani, onesti, intelligenti ed attivi; è uno stupendo fenomeno di popolo» (242).

Per descrivere l'umanesimo integrale di Paolo VI, ci sembra indicativa l'ultima citazione:

«L'uomo che si fa gigante senza un'anima cristiana cade su se stesso per il troppo peso; manca della forza morale che lo fa davvero uomo; manca della capacità di giudicare la gerarchia dei valori; manca delle ragioni trascendenti che diano stabile motivo e sostegno alle sue virtù; manca, per tutto dire, della vera coscienza di sè» (243).

Si può così capire perché Paolo VI non trascurò alcuna occasione per raccomandare gli oratori al suo successore nella diocesi ambrosiana, il cardinale Giovanni Colombo. Basti come esempio quello che gli disse nell'udienza dell'8 febbraio 1973:

«Raccomandi ai pastori d'anime, specialmente ai giovani sacerdoti, che amino e coltivino l'educazione dei ragazzi e dei giovani nei due oratori, distinti e collaboranti. Dove gli oratori mancano o languiscono, non ci sono molte speranze per l'avvenire della comunità cristiana. L'educazione oratoriana, richiede un'attenzione continua su tre fronti intellettuale, morale e fisico. Sul fronte intellettuale: i ragazzi e i giovani devono essere continuamente aggiornati sui contenuti della parola di Dio e dell'insegnamento della chiesa, sulla loro applicazione alle esperienze di cultura e di vita affinché la loro fede sia illuminata e resistente in una società che non ha speranze se non sulla terra. Sul fronte morale: i ragazzi e i giovani devono imparare a sviluppare e a difendere con la preghiera e la penitenza la loro vita di grazia tra le lusinghe di ambienti emotivi ed edonistici, perché solo quando saranno in pace con la propria coscienza, potranno affrontare e superare qualsiasi situazione. Sul fronte fisico: il gioco e lo sport non sono

(241) *Insegnamenti di Paolo VI*, 6 (1968), Città Del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1969, 933-934.

(242) *Insegnamenti di Paolo VI*, 2 (1964), Città Del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1965, 81.

(243) *Insegnamenti di Paolo VI*, 11 (1973), Città Del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1974, 1242.

soltanto un esercizio per i muscoli, ma sono anche, se ben coltivati, una disciplina per l'animo che insegna a lottare, a stimare l'avversario, ad accettare le sconfitte senza scoraggiarsi, a saper perdere e a onorare chi perde, in una parola a vivere nel rispetto degli altri..." (244).

VIII. L'EPISCOPATO DEL CARDINAL COLOMBO

PREMESSA: QUALCHE DATO

Non dimentichiamo alcuni dati del contesto generale della diocesi di Milano tra gli anni Sessanta ed Ottanta:

- tra il 1969 ed il 1982 ci furono 352 morti e 760 feriti, vittime di 2712 attentati;
- negli anni Settanta ci sono in Italia 9.000.000 di giovani tra i 15 ed i 24 anni (= 1/6 della popolazione italiana). Di essi
 - 38, 4% studia
 - 31, 9% lavora
 - 4, 3% studia e lavora
 - 25, 4% non fa nulla (= 2.300.000 e oltre)
- in diocesi ci sono 1.500 oratori circa e 250 circoli giovanili, con 300.000 presenze, di cui 35.000 a Milano.

Negli anni Settanta, poi, si creò il problema dei movimenti: spesso far parte di un oratorio voleva dire a tutti i costi condividere e vivere la linea di un movimento. Altrimenti si passa all'eccesso opposto di escludere tutti, compresa l'A.C.

Negli anni '60-'70, dunque, ci sono diversi modelli, che nel linguaggio comune di allora venivano indicati come:

- oratorio modello *scuola media*;
- oratorio modello *tornei*;
- oratorio modello *raccolta di carta*.

Potremmo spiegare queste *qualifiche* così: c'è chi concentra tutta la vita dell'Oratorio sulla catechesi; chi salva il salvabile e favorisce l'attività agonistica; chi sviluppa le associazioni; chi le attività culturali.

(244) *Dopo un'udienza pontificia. Lettera al Clero*, «Rivista Diocesana Milanese» 62 (1973) 163-174: 166.

IL DISCORSO DELLA MENDOLA (SETTEMBRE 1969)

Nel contesto, appena delineato, l'intervento più organico fatto dal cardinale Giovanni Colombo fu quello al Convegno Nazionale degli Oratori, tenuto alla Mendola il 4 settembre 1969, che aveva come tema «La funzione e il rinnovamento degli oratori parrocchiali».

Il cardinale Colombo fu invitato a rispondere alla seguente domanda:

«C'è un domani per le istituzioni oratoriane?».

La risposta fu:

«L'oratorio è valido tuttora anche se bisogna aggiornarlo» (245).

L'oratorio, dunque, è valido, nonostante si stiano verificando cambiamenti sociali, «che sembrano rendere scialba e perfino superata l'immagine dell'oratorio tradizionale» (246).

I cambiamenti che il cardinale Colombo indica sono:

- il turismo di fine settimana, sempre più diffuso e non solo in città;
- l'insegnamento della religione nella scuola, che è apparso agli occhi di molti «come il migliore sostituto moderno delle istituzioni oratoriane», perché permetteva al sacerdote di entrare in contatto diretto con tutti i giovani ed i ragazzi;

– la spontaneità associativa:

«C'è un pullulare di liberi e fervidi gruppi giovanili, i quali guardano ai circoli oratoriani come ad un agglomerato anonimo e un po' insipido, talora artificioso e mortificante» (247);

– i campi sportivi e i ritrovi culturali, «istituiti in numero crescente con dovizia di mezzi da enti pubblici e privati». Essi rendono ai giovani sempre meno appetibili le imperfette strutture oratoriane; non solo, ma sembrano dimostrare che

«quella degli oratori nel loro aspetto ricreativo è stata una supplenza, e tale supplenza è ormai finita» (248);

(245) Il testo ufficiale del discorso fu pubblicato col titolo: *Vitalità delle istituzioni oratoriane* «Rivista Diocesana Milanese» 1969, 683-690. La F.O.M. però pubblicò, in sinossi col testo ufficiale, quello registrato dalla viva voce del cardinale, in *Eco degli oratori e dei circoli giovanili* n. 15, 1 ottobre 1976, 14-126. Ad esso facciamo riferimento nell'esposizione. Tutti gli interventi del cardinale Colombo furono poi raccolti in: *Il pensiero del Card. Giovanni Colombo sugli Oratori*, a cura di Lorenzo Longoni, Milano, FOM, s.d.

(246) *Ivi*.

(247) *Discorso alla Mendola*, «Eco degli oratori» n. 15, 1 ottobre 1976, 45.

(248) *Ivi*.

– la tendenza a ritenere che si debba essere convocati negli ambienti parrocchiali solo per una chiara proposta cristiana. Tutto il resto (gioco, sport, cinema, teatro, bar, musica, ecc.) è ingombrante. Ma avverte il cardinale:

«Se questa idea o tendenza pedagogica diventasse unica ed esclusiva, sarebbe la fine della pedagogia oratoriana», perché l'oratorio «vuole educare al cristianesimo facendo leva su tutti i valori di cui è portatore, ovviamente gerarchizzandoli» (249).

Certo il cardinale Colombo riconosce un limite che forse c'è stato nell'opera degli oratori: l'impegno pastorale in essi «ha sottratto tempo ed energie alla formazione di una *élite* intellettuale». Ma questo forse non è stato un male: nelle Nazioni in cui si è creata un'*élite* intellettuale, si sono perse le masse:

«Noi, invece, se anche non abbiamo intera la massa del popolo, ne abbiamo una cospicua parte» (250).

E ciò è dovuto proprio agli oratori. Un altro aspetto positivo degli Oratori è quello di aver forgiato un certo tipo di clero ambrosiano:

«Clero animoso e concreto, lavoratore e realizzatore, povero e generoso, senza ambizioni di carriera e di titoli, amante dei fatti più che delle discussioni, vicino ai figli del popolo, alle loro gioie, alle loro pene, alle loro promozioni nel mondo degli studi e alle loro rivendicazioni nel mondo del lavoro, alla loro seria e cosciente preparazione alle responsabilità della famiglia. Anche se questa esperienza oratoriana, attraverso la quale per lo più passano quasi tutti i nostri sacerdoti per un decennio, ha forgiato più sagaci pastori che scintillanti dottori. Fare l'oratorio ... ha privato la diocesi ambrosiana di qualche dottore, ma ha dato alle diocesi incomparabili pastori, immersi nella vita del popolo, conquistatori delle anime del popolo» (251).

Le piste di rinnovamento dell'istituzione oratoriana, per affermarne l'attuale validità sono raccolte dal cardinale Colombo, durante lo stesso discorso, tenuto alla Mendola, in nove punti:

1. Richiamo all'esperienza missionaria dell'educazione cristiana, quasi riformulando l'antica domanda del catechismo: «*Perché Dio ci ha creati?* Per conoscerlo e farlo conoscere; per amarlo e farlo

(249) *Ivi*.

(250) *Ivi*, 28.

(251) *Ivi*, 31.

amare, per servirlo e farlo servire in questa vita e goderselo tutti insieme per sempre nell'altra» ⁽²⁵²⁾. Dobbiamo infatti ricordare che il popolo di Dio è per natura suo missionario:

«I ragazzi e i giovani dei nostri oratori devono essere formati a sentire e a praticare l'apostolato missionario e la carità sociale non soltanto come elemento complementare e perfettivo, ma come elemento costitutivo della vita e della personalità cristiana» ⁽²⁵³⁾.

2. Far crescere il senso di comunità. Ciò corrisponde alla natura umana ed è espressione del senso della Chiesa. Occorre però evitare che il gruppo si sostituisca alla persona (inflazione delle riunioni, discussioni interminabili a scapito dell'azione concreta, deresponsabilizzazione, prevalere dell'amicizia sull'accoglienza). Invece la comunità oratoriana favorisce alcune virtù: fede ⁽²⁵⁴⁾, umiltà ⁽²⁵⁵⁾, carità ⁽²⁵⁶⁾, obbedienza ⁽²⁵⁷⁾, relazionalità ⁽²⁵⁸⁾.

3. Fare una proposta cristiana globale. Ciò è caratteristica dell'oratorio, che Colombo dice: «io penso debba restare».

Per Colombo il paradigma scritturistico, la carta dell'oratorio, è la comunità descritta da Paolo ai Filippesi ⁽²⁵⁹⁾. Forse la descrizione

(252) *Ivi*, 61.

(253) *Ivi*, 60.

(254) *Ivi*, 69: «Perché realizza quella promessa del Signore: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro"».

(255) *Ivi*.: «Perché insegna a stimare i doni di cui l'altro (membro del gruppo) è portatore e che rende ognuno complementare all'altro».

(256) *Ivi*.: «Perché non si deve mai respingere la diversità dell'altro, ma sempre accoglierlo».

(257) *Ivi*.: «Perché comunque vi è e deve essere un *capo*, un responsabile della vita di gruppo e dunque di un oratorio».

(258) *Ivi*, 71: Per non cadere nel rischio di diventare setta. È gruppo quando rimane «aperto all'oratorio». È setta «quando non fa riconvergere il suo movimento particolare, il suo modo particolare nel bene generale di tutta l'istituzione a cui appartiene, quando non accetta le finalità fondamentali dell'educazione cristiana, quando si contrappone col suo spirito di esclusivismo, di autosufficienza, di dominio, di critica corrosiva, di lotta, quando ha delle sue finalità che fa prevalere sopra le finalità dell'oratorio, invece di fare da incremento a queste stesse finalità».

(259) Fil 4, 4-8: «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri».

più concisa e completa di questa caratteristica si ha nel discorso tenuto dal cardinale Colombo per l'inaugurazione dell'oratorio di Cavaria (Va) nel 1966:

«Qualcuno domanderà: Ma non basta la Chiesa per formare la gioventù? No, non basta. Per dare una educazione cristiana integrale, occorre anche l'Oratorio, perché l'uomo nella sua integrità ha tre dimensioni: il corpo, la mente e Dio, la Grazia. E bisogna formarle secondo tutte e tre queste dimensioni. Qui i giovani troveranno la formazione del loro corpo: nei giochi, nei sollievi, nello sport, nella ginnastica, perché bisogna preparare un fisico efficiente a servizio dello spirito; qui i giovani troveranno la preparazione della mente attraverso la cultura, scienza, arte, musica, teatro. Qui il giovane deve svilupparsi per qualificarsi domani nella sua professione e nei suoi comportamenti civili di vita associata. Ma il giovane dovrà anche svilupparsi nella sua dimensione verticale, trascendente, verso Dio, e, qui il giovane imparerà a pregare, nella preghiera liturgica, in quella personale, in quella collettiva e in quella individuale. Qui imparerà l'amore fraterno, imparerà a vivere per gli altri, perché il Cristianesimo non è altro che questo superamento del proprio egoismo per donarsi al bene di tutti, al bene della società. Questa è la formazione integrale, che non si può dare soltanto in chiesa; occorre anche un centro giovanile, ammodernato secondo il progresso» ⁽²⁶⁰⁾.

4. Rinnovare la cura della catechesi, che è lo *scopo primario* dell'oratorio, rinnovando il programma ⁽²⁶¹⁾, il metodo, il tempo, che deve puntare ormai soprattutto sui giorni feriali, senza per questo «chiudere l'oratorio festivo».

5. Curare il rapporto con la Comunità Parrocchiale:

«L'oratorio è e deve essere della parrocchia e per la parrocchia. È il luogo e il modo con cui i ragazzi e i giovani sono formati a vivere la parrocchia» ⁽²⁶²⁾.

Di qui la conseguenza, secondo la quale il parroco, pur affidandolo all'assistenza di un suo coadiutore, *a cui lascerà la giusta autonomia*, sarà il primo responsabile. Ma vi è un'altra conseguenza: è dalla parrocchia che deve muovere tutta l'attenzione verso l'oratorio e l'oratorio dovrà dare e preparare per la parrocchia:

«Se l'oratorio ha bisogno di ricevere molto dalla parrocchia, è giusto che alla parrocchia debba dare molto: piccolo clero, lettori e cantori per la liturgia; giovani per le opere caritative; vocazioni ecclesiali; e soprattutto

(260) *Discorso alla Mendola*, «Eco degli oratori» n. 15, 1 ottobre 1976, 75-76.

(261) *Ivi*, 95: «(Esso dovrà) essere armonizzato e complementare con quello della scuola ... La catechesi oratoriana dovrà distinguersi per un suo carattere storico e concreto».

(262) *Ivi*, 96

cristiani formati, consapevoli della loro fede, pronti a difenderla e a diffonderla, vivi di una crescente vita di grazia, attivi in ogni opera buona» (263).

6. Rendere più intimo ed operante il *tradizionale* rapporto tra famiglia ed oratorio. Ciò significa non più collaborazione esterna, ma interna all'oratorio, che va dall'amministrazione economica, alla ricerca di persone e mezzi, allo studio dei programmi:

«È la famiglia che deve entrare nell'oratorio, sono i genitori che devono essere costituzionalmente interessati alla vita dell'oratorio e devono far parte di quel complesso di responsabili che guida l'oratorio; deve perciò l'oratorio nuovo coltivare un rapporto sempre più intimo con la famiglia» (264).

7. Per quanto riguarda il rapporto tra oratorio ed Azione Cattolica, Colombo non disse nulla alla Mendola ed il passo fu introdotto solo nel testo ufficiale:

«L'Oratorio è sempre stato e dovrà sempre gloriarsi di essere il migliore vivaio di vocazioni all'apostolato, sia laiche sia religiose sia sacerdotali. I nostri giovani, i nostri seminaristi, le religiose, i sacerdoti dovranno sempre stimare l'oratorio come un campo privilegiato e fecondissimo delle loro attività apostoliche. Se qualcuno fosse tentato di considerare con qualche disistima la dedizione apostolica per la formazione cristiana dei nostri ragazzi, rilegga con cuore umile e puro il Vangelo, e si accorgerà che Cristo ha sentito e detto ben diversamente» (265).

È interessante notare le riprese del pensiero di Schuster; è interessante notare il forte richiamo a tutti perché *devono* stimare l'oratorio come campo *privilegiato e fecondissimo*; è interessante che non si dica nulla di A.C. se non nel titolo del paragrafo tanto che ci domandiamo: a chi si rivolge? Di fatto è l'anno della scissione di CL. Il richiamo al clero, poi, riprende quello molto più forte della messa crismale dell'anno prima (11 aprile 1968):

«La linea della nostra comune azione pastorale passa ancora per gli oratori e per i circoli giovanili, passa ancora per le nostre associazioni di Azione Cattolica, che, richiamate alla loro originaria e splendida funzione, devono formare i gruppi portanti degli stessi oratori e dei circoli, delle attività pastorali della parrocchia (sia catechistiche, sia liturgiche, sia caritative) e dei movimenti missionari per una presenza cristiana nel mondo della scuola e del lavoro. Dicendo questo, non si vuole mettere in dubbio l'unicità della proposta cristiana, ma si intende affermare che i terreni in cui essa è seminata sono molteplici e di diverso rendimento. Ogni cristiano è chiamato a diventare luce e sale del mondo, poiché tutto il popolo

(263) *Ivi*.

(264) *Ivi*, 101.

(265) *Ivi*, 108.

di Dio è missionario. Ma taluni hanno doni naturali e soprannaturali per diventarlo con singolare pienezza e generosità, e magari per offrirsi disponibili alla immediata collaborazione e dipendenza della gerarchia. Sono vocazioni laicali preziose, di cui la diocesi e la parrocchia hanno un bisogno, più che mai, grande ed urgente» ⁽²⁶⁶⁾.

8. Mantenere gli oratori distinti. Conviene riportare per intero il paragrafo:

«Quest'argomento meriterebbe un discorso a parte. Sarà per un'altra volta. Mi basti ora affermare che la validissima tradizione ambrosiana, di cui sappiamo per esperienza i risultati consolanti mentre ignoriamo quelli delle nuove, e talora avventate, forme educative, ha sempre pensato a due oratori distinti: maschile e femminile. La sana pedagogia, accolta nei suoi veri progressi, illuminata dalla rivelazione cristiana sulla condizione storica dell'uomo, non fa che confortare la nostra esperienza ormai lunga di molti decenni» ⁽²⁶⁷⁾.

Sono parole forti, ma non nuove, perché l'arcivescovo si era espresso con ampiezza sull'argomento della coeducazione nel 1966, pubblicando due documenti sulla *Rivista Diocesana*, «a significare ufficialmente che essi hanno forza precettiva per tutta la nostra arcidiocesi, e nessuno né sacerdote né laico deve presumere di interpretarli a suo modo o di credersene per qualche misura dispensato» ⁽²⁶⁸⁾. Infatti:

«Cardine dell'educazione cristiana è il principio d'autorità. Seguendo l'esempio del Signore Gesù, venuto per fare la volontà del Padre e ubbidiente anche ai Superiori terrestri, a cominciare da colui che gli faceva quaggiù da padre, perché in ogni autorità legittima riconosceva una trasmissione della volontà divina, nessun cristiano può sottrarsi all'ubbidienza anche se costa, memore che sottrarsi all'ubbidienza è sottrarsi alla grazia» ⁽²⁶⁹⁾.

Così, dopo una lunga premessa, individuate tre forme di comunità (quella naturale: la famiglia; quella parrocchiale; quella ambientale: scuola, fabbrica, ufficio, ecc.), il Cardinale precisava i due criteri che *permettevano* la promiscuità:

«Anzitutto deve trattarsi di una comunità ambientale promiscua, nel senso che la coesistenza dei due sessi non è intenzionalmente creata, ma è

(266) *L'unità dei presbiteri con il Vescovo fa il presbiterio*, «Rivista Diocesana Milanese» 57 (1968), 328-347: 343.

(267) *Eco degli oratori* n. 15, 1 ottobre 1976, 112. È interessante notare che questo passo compare solo nel testo ufficiale, pubblicato sulla *Rivista Diocesana*: alla Mendola al riguardo non aveva detto nulla.

(268) *Due Documenti di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo*, «Rivista Diocesana Milanese» 55 (1966) 527-534: 527.

(269) *Ivi*, 531.

trovata nella realtà, come è per la comunità familiare ove mascolinità e femminilità si integrano senza sforzo e senza seri pericoli, anzi con vantaggi formativi. Tali riteniamo che siano, anche se con valore evidentemente minore della famiglia, la comunità della scuola e quella del lavoro. Qui infatti le ragioni di compresenza dei due sessi sono comuni e generali, e non muovono dalla ricerca reciproca, né sono tali che sotto di esse questa ricerca possa facilmente mascherarsi. Non possono invece ritenersi tali altre comunità riunite da ragioni molto più occasionali o contingenti, come quelle ricreative o vagamente culturali o approssimativamente sociali. Permettiamo che siano promiscue le iniziative dei movimenti di ambiente, concernenti il comune ambiente di vita e in quanto in esse operano; escludiamo invece tale promiscuità nei raggruppamenti educativi quali Oratori, Circoli giovanili, Comunità giovanili, Club ricreativi, villeggiature e campeggi ... Deve inoltre trattarsi di una comunità fervente, ove cioè l'ideale cristiano è vissuto in modo intero e veramente comunitario. Soltanto se tale, la comunità inibisce gli approcci a due o amicizie troppo singolari, in quanto le fa sentire ai suoi membri come forme insopportabili di frazionamento e di isolamento» (270).

E comunque, a togliere ogni possibile interessata interpretazione di questi *criteri*, il Cardinale concludeva in modo lapidario:

«Da quanto abbiamo detto, le ragioni che rendono possibile e fruttuose alcune forme e alcune occasioni di coeducazione sono le seguenti:

- a) motivi personali: quando si tratta di persone che devono approfondire un interesse evidentemente comune e cristiano (come nel caso di fidanzati o di giovani coppie di sposi);
- b) motivi ambientali: quando si tratta di comunità che nell'ambiente di scuola e di lavoro si organizzano per concordare il loro comportamento e la loro azione cristiana. È chiaro che il metodo dell'ambiente non va riportato tale e quale nella parrocchia;
- c) motivi apostolici: quando si tratta di singole attività particolari al cui buon esito cristiano, a giudizio dell'Autorità Ecclesiastica, sia utile la partecipazione promiscua.

Dai principi esposti, chiaramente risulta pure che, nelle Associazioni dipendenti dalla Autorità Diocesana, devono restare particolarmente vietati:

- a) abituali ritrovi o incontri ricreativi promiscui;
- b) feste da ballo;
- c) campeggi promiscui;
- d) gare sportive promiscue.

Inoltre si raccomanda vivamente alla prudenza dei Parroci e dei sacerdoti responsabili di Associazioni dipendenti dalla Autorità Ecclesiastica la sorveglianza sulla frequenza e le modalità di eventuali gite promiscue, perché non vengano meno al fine educativo insieme con quello ricreativo.

Il Sacerdote non si allontani dalla sua parrocchia nelle feste di precetto se non rarissimamente; e davvero non mette conto che lo faccia quando, per

accompagnare un gruppetto smilzo di persone, dovesse lasciare incustodita o mal provveduta la comunità parrocchiale oppure quella oratoriana» (271).

Non sembra che questo monito sia stato ascoltato, come risulta dalle dure parole dell'omelia, già citata, per la messa crismale dell'11 aprile 1968, dedicata all'unità nell'azione pastorale:

«È necessario che la nostra azione pastorale conservi la sua unità di metodo anche a riguardo del criterio educativo. Nel mese di luglio del 1966 sulla *Rivista Diocesana* veniva promulgato un documento, frutto di lunghe riflessioni e di numerose consultazioni e sperimentazioni. È accaduto, purtroppo, che in più di un caso si è tentato di piegarlo a compiacenti adattamenti; e poiché le precise parole del dettato resistevano a tali forzature, si diffuse presto, chi sa come, la voce che quel documento era superato e che il vescovo aveva mutato parere. Dove e quando è stata significata la mutazione di parere? Il vostro vescovo ha sempre riaffermato, e riafferma tuttora, la validità di quel documento e vuole che l'educazione dei giovani venga saggiamente fatta per rami distinti, collaboranti sul piano delle iniziative di formazione e di apostolato, quando l'opportunità, a giudizio e a responsabilità del parroco, lo richieda, ma senza promiscuità inconsulte sul piano ricreativo» (272).

La convinzione del Cardinale Colombo era che gli oratori distinti aiutassero ad educare ad una corretta vita affettiva:

«Non si deve affatto pensare che ragazzi e giovani possano imparare oggi *da soli* ad essere casti: al contrario all'enorme massa di spinte emotive, interne e di ambiente, in questo campo, spesso non corrisponde un'adeguata e tempestiva opera di illuminazione e chiarificazione sulla base di una autentica concezione cristiana circa il senso della sessualità, il valore della virtù della castità, la dignità sacramentale del matrimonio cristiano» (273).

9. Un'immagine nuova di prete. Saranno questi nuovi preti impegnati in oratorio, infatti, che potranno far decollare i nuovi oratori. Così il cardinale disegna il modello, che ci piace riproporre:

«Non illudiamoci. Non basteranno i programmi nuovi a dare un domani all'oratorio, se non verranno i preti capaci di infondere una vita nuova ai nuovi programmi, di infondere la loro vita senza riserve e senza pretese. Gli oratori di ieri son vissuti perché i nostri bravi sacerdoti anziani hanno

(271) *Ivi*, 532.

(272) *L'unità dei presbiteri con il Vescovo fa il presbiterio*, «Rivista Diocesana Milanese» 57 (1968), 328-347: 343.

(273) *Due Documenti di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo*, «Rivista Diocesana Milanese» 55 (1966) 527-534: 528.

mangiato polvere, hanno sudato, hanno tremato di freddo, si sono logorati in questi oratori, dandoci la loro anima, la loro vita. Io sono certo che questa generosa dedizione continuerà. Avremo ancora giovani sacerdoti che daranno ai nuovi programmi una nuova vita, giovani sacerdoti realmente innamorati di Gesù Cristo e protesi a riviverlo, quel Cristo, che non ha avuto paura di essere un *Baby-sitter*, quando ha detto: "Lasciate che i pargoli vengano a me" e inseguiva i ragazzi e i giovani, tanto che lo chiamavano *seduttore* dei giovani; preti di molto sacrificio come Lui, di molta preghiera, di molta umiltà, appassionati e capaci come Lui di affascinare le anime giovanili, maturi in quell'amore oblativo, che trova più gioia nel dare che nel ricevere; sacerdoti che nelle ore degli insuccessi e delle incorrispondenze e degli abbandoni fatali, si sentono provocati non già a buttare le armi, ma ad amare di più, con più forza, con più purezza, non chiedendo gioia, ma dando bene; sacerdoti che non si accasciano mai per la solitudine, per l'insuccesso, per la tristezza, perché sanno, secondo la carta dell'oratorio – la lettera ai Filippesi – che il "Signore è vicino"; sacerdoti che accogliendo, secondo quella carta, tutto ciò che è retto, tutto ciò che è bello, tutto ciò che è veramente umano, sanno però dare il primato all'unico necessario per attendervi con tutto il cuore e con tutte le forze, affidando, appena loro è possibile, il resto alla collaborazione dei laici. Se noi avremo di questi sacerdoti, e li avremo, l'oratorio avrà certamente un fulgido domani» (274).

DURANTE GLI ANNI SETTANTA

Queste esortazioni scandiscono l'episcopato di Colombo, soprattutto durante i solenni discorsi per le ordinazioni dei presbiteri. Agli ordinandi del 1972, il 28 giugno, ricordava che:

«I parroci vogliono soprattutto un coadiutore che creda seriamente all'oratorio, lo realizzi come una vera palestra di vita cristiana integrale, aperta a tutti i figli del popolo, lo faccia centro d'attrazione e d'interesse per tutte le famiglie della parrocchia, e non restringa la sua azione pastorale a qualche gruppetto, a scapito della comunità oratoriana.

I lavoratori ripetono con appassionata speranza: "Come ci parrebbe più lieve la fatica della fabbrica, quando sapessimo che i nostri figli, sottratti ai pericoli fisici e morali della strada, sono raccolti, assistiti ed educati secondo i buoni principi".

Gli stessi ragazzi, gli stessi giovani aspettano un prete che sia per loro sincero e forte amico: capace di amarli come sono, di sopportarli anche nella loro impulsiva superficialità e nel loro contraddittorio comportamento, pur di educarli a diventare quelli che possono e devono essere, nella certezza che ogni fatica di vero amore non andrà delusa. In realtà non ha mai deluso nessun prete il seme gettato a piene mani e con lieto dono nell'animo dei ragazzi e dei giovani: nell'ora che solo il Signore conosce,

(274) *Discorso alla Mendola*, «Eco degli oratori» n. 15, 1 ottobre 1976, 117.

vicina o lontana non importa, quel seme non ha mai mancato di dare la spiga» (275).

Questo invito all'ottimismo ed al coraggio dell'impegno nei confronti dei giovani, senza temere di fare proposte *forti*, ritorna l'anno successivo (28 giugno 1973), con non minore calore:

«Soprattutto attirare i ragazzi e i giovani a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Non vi scorraggino le loro facili contraddizioni e le superficiali ribellioni, sotto cui scorre un'onda di sorprendente generosità che voi saprete scoprire. Presentate loro senza pavidità, in tutta la sua grandezza e in tutta la sua esigenza, il messaggio del Vangelo. Ricordate che il giovane preferisce il volo dell'aquila allo strisciare del serpente. Confidate nella loro sete di assoluto che non può essere placata da surrogati di ideologie precarie, di deludenti esperienze sensuali» (276).

Personalmente credo che il più splendido discorso sulla figura sacerdotale, tenuto dal cardinale Colombo fu quello del 12 giugno 1976, dal titolo *Testimoni della speranza* (277), ove si descrive con rara efficacia l'ambiente, che il novello sacerdote dovrà affrontare, ma insieme con altrettanta rara magnanimità gli si fa intravedere l'orizzonte sconfinato di bene che lo attende: non gli si nascondono le difficoltà; gli si infonde fiducia.

L'ORATORIO NEL SINODO 46°

Negli anni Settanta, caratterizzati dal *Sinodo 46°*, il cardinale ribadì sostanzialmente questi concetti, con sottolineature progressivamente più drammatiche, dovute a quel decennio convulso. È doveroso osservare che pochi mesi dopo il discorso della Mendola, esplodeva la bomba di Piazza Fontana (12 dicembre 1969), che avviava il decennio buio della Nazione (278); che non vi fu solo il terrorismo dei due colori, ma anche la legge per il divorzio e quella più triste per l'aborto.

(275) *Rimanete nella comunione dello Spirito Santo*, «Rivista Diocesana Milanese» 60 (1972), 529-537: 536.

(276) *Il sacerdote segno del mondo invisibile in una società secolarizzata*, «Rivista Diocesana Milanese» 61 (1973) 641-647: 646.

(277) Non lo abbiamo trovato nella *Rivista Diocesana Milanese*. Rimandiamo pertanto alla pubblicazione, che raccoglie tutti i discorsi per le ordinazioni sacerdotali: G. COLOMBO, *Discorsi sul sacerdozio. 1963-1978*, Milano, NED, 1991, 120-127.

(278) Consiglierebbe la lettura di M. BRAMBILLA, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Milano, Rizzoli, 1994.

Dell'oratorio nel sinodo XLVI si parlava nei numeri 255-260, subito dopo aver presentato la parrocchia. L'impressione è che si sia trasformato in canoni il discorso della Mendola; che si riproponga la riflessione già presente sostanzialmente in Montini. Ma, forse, questo fu il destino del Sinodo del cardinale Colombo: raccogliere il tesoro del passato per salpare senza riuscire a vedere, nella nebbia del presente, la terra del futuro; introdurre i semi del concilio Vaticano II nelle strutture e nella vita pastorale diocesana. Il seme sarebbe germogliato a suo tempo ⁽²⁷⁹⁾.

Questa, in sintesi, la struttura del pensiero sinodale per quanto riguarda la vita oratoriana:

- coinvolgimento della parrocchia ⁽²⁸⁰⁾;
- responsabilità primaria del parroco ⁽²⁸¹⁾;
- primario fine educativo ⁽²⁸²⁾;
- primato all'Azione Cattolica ⁽²⁸³⁾;
- complementarietà rispetto alla famiglia ed alla scuola ⁽²⁸⁴⁾;
- sedi distinte per i due sessi ⁽²⁸⁵⁾;
- valorizzazione dei laici e delle suore.

(279) Rimandiamo a: E. APECTI, *I Sinodi ambrosiani*, «La Scuola Cattolica» 122 (1994) 195-261.

(280) DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 46*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1972. D'ora in poi citeremo solo il canone indicato. Can. 255: «Tutta la comunità parrocchiale si senta responsabile dell'educazione dei ragazzi attraverso forme organizzate. Nella diocesi ambrosiana la forma più convalidata dall'esperienza e più diffusa, ancora attualmente valida, sono gli oratori, che esigono un continuo adeguamento allo sviluppo del contesto educativo e sociale».

(281) Can. 260: «Responsabile principale delle scelte educative dell'oratorio è il parroco, coadiuvato dal Consiglio pastorale parrocchiale. Con lui e in dipendenza da lui sono i responsabili anzitutto i presbiteri assistenti e le religiose, rispettivamente per l'oratorio maschile e per quello femminile, e insieme con loro i laici impegnati nella multiforme opera educativa, e in modo particolare gli stessi genitori».

(282) Can. 256: «Il fine primario dell'oratorio è l'educazione cristiana dei ragazzi».

Can. 259: «L'azione educativa dell'oratorio si sviluppa mediante la catechesi, la preghiera comunitaria e individuale, le attività culturali e ricreative. L'oratorio riconosca il gioco come elemento di sanità fisica e psichica, allenamento alla vita sociale...».

(283) Can. 256, 2: «L'oratorio facilita anche il nascere e lo svilupparsi di forme associative giovanili, in primo luogo di azione cattolica e offre un terreno fertile e un campo di esercizio alle loro forme di attività e di apostolato associato».

(284) Can. 257: «L'oratorio come ambiente educativo con suo tipico apporto alla crescita ecclesiale, è complementare alla famiglia e alla scuola».

(285) Can. 258: «La parrocchia abbia l'oratorio maschile e femminile con sedi distinte, accoglienti, ordinate e funzionali. L'oratorio organizzi la sua attività la domenica e i giorni feriali, in relazione alle condizioni ambientali».

In più rispetto alla Mendola sembra esserci, nel Sinodo, la precisazione dell'importanza della pastorale giovanile, che è vista come *altra* rispetto a quella oratoriana ⁽²⁸⁶⁾. Ai gruppi giovanili sembra che debba essere riservata un'attenzione più personalizzata,

- attraverso la direzione spirituale,
- con l'attenzione a chiedere un impegno di servizio (= non più fruitori ma fattori) all'interno della Comunità parrocchiale,
- con l'offerta (da parte della comunità parrocchiale) di «diverse forme di incontri e di associazioni», per facilitare una scelta libera ⁽²⁸⁷⁾, aprendosi ad «un'opportuna coeducazione» ⁽²⁸⁸⁾, evitando comunque l'eccessiva promiscuità ⁽²⁸⁹⁾.

In altra sede il cardinale Colombo preciserà che la preferenza per l'A.C. significa che di essa «la parrocchia, il vicariato, la diocesi non possono fare a meno» ⁽²⁹⁰⁾.

(286) Can. 261: «La Chiesa ha da sempre e oggi in modo particolare una attenzione specialissima per i giovani. Perciò anche l'opera educativa della parrocchia tenga conto di tutti i momenti e di tutte le manifestazioni della vita giovanile, per offrire le linee di sviluppo in senso cristiano a tutte le istanze positive presenti nelle richieste e nei fermenti che agitano la gioventù».

Can. 266: «L'opera educativa delle parrocchie continui per tutte le età, si estenda a tutti gli stati di vita (coniugi, vedove, celibi, nubili, persone consacrate nel mondo) e a tutti gli ambienti in cui di fatto i fedeli sono inseriti per le loro attività temporali».

(287) Can. 263: «La parrocchia favorisca anche lo sviluppo di altri gruppi e movimenti giovanili, tra i quali, come continuazione dell'oratorio, i circoli giovanili, e, come espressione di particolare intuizione pedagogica, lo scoutismo».

(288) Can. 264: «Una conveniente educazione cristiana personale familiare e sociale esige una opportuna coeducazione, che tenga conto sia delle esigenze dei singoli, sia dell'ambiente sociale. Per questo nelle attività si programmino con opportuna gradualità, momenti educativi comuni e momenti educativi distinti. Particolare attenzione a questo riguardo si abbia per gli adolescenti».

(289) Can. 265: «Presbiteri e educatori evitino forme di eccessiva promiscuità, che dove sono invalse non hanno mostrato efficacia educativa. Per questo sono risolutamente sconsigliati i campeggi promiscui e il ballo in ambiente parrocchiale».

(290) *Comunicazioni dell'Arcivescovo al Consiglio Presbiterale del 26.10.1971*, «Rivista Diocesana Milanese» 59 (1971) 744. A proposito della *Distinzione tra Azione Cattolica e Gruppi di Comunione e Liberazione*. Il Cardinale affermava che una «dichiarazione di distinzione si è resa necessaria sia per evitare incresciose confusioni nell'una e nell'altra parte, sia per valorizzare ciascuna forma d'apostolato per quello che è, secondo le proprie finalità». E così, subito dopo la precisazione riportata nel testo, a proposito di CL sanciva: «I gruppi di Comunione e Liberazione non sono una alternativa all'A.C., ma sono solo un libero e legittimo movimento d'apostolato, e dove sorge il pastore d'anime terrà calcolo del suo apporto buono, armonizzandolo con gli altri apporti per la crescita dell'unica Chiesa».

Allo stesso modo preciserà che i gruppi giovanili, essendo «continuazione dell'oratorio» devono essere distinti e collaboranti. Su questo punto il cardinale fu fermo, giungendo a criticare l'A.C., perché aveva rinnovato gli *Statuti* ed introdotto la coeducazione, lasciando solo alcuni momenti non comuni ⁽²⁹¹⁾.

Ancora nel 1973, ribadì con una nota che volle fosse pubblicata tra gli *Atti dell'Arcivescovo* nella *Rivista Diocesana*, che tra i quattro punti *imprescindibili* della linea pastorale nel settore giovanile c'era la validità dei due oratori, distinti e collaboranti, ma aperti alle sollecitazioni nuove dell'oratorio settimanale e dei gruppi giovanili:

«Quando si trascurano gli oratori, si perdono numerosi contatti con le famiglie e con il popolo, e la formazione alla vita di fede corre il rischio di restringersi a problemi di *élites*.

Le abitudini introdotte dall'epoca industriale mettono in crisi non l'oratorio, ma una certa forma tradizionale di oratorio, che aveva la fase dominante se non esclusiva nei giorni festivi. Ne consegue che bisogna inventarne un'altra più articolata e distesa lungo la settimana, perché sia maggiormente adeguata alla nuova condizione della società: ma l'oratorio deve restare, fiorire e fruttificare.

L'educazione moderna sempre più personale e sempre meno di massa esige la formazione di numerosi collaboratori, cioè di educatori e maestri d'oratorio. Lo sviluppo dell'oratorio porta alla costituzione dei circoli giovanili, che se ben curati dovranno essere la matrice di gruppi specializzati: liturgico, catechetico, educativo, missionario, ecc. In ogni caso l'oratorio non dovrà mai essere immiserito e ridotto a un recinto dove i ragazzi possono giuocare fuori dai pericoli. La sua vera funzione è di essere scuola di educazione cristiana secondo tutte le sue dimensioni umane: fisica, culturale, spirituale.

L'oratorio, inoltre, ha il suo spazio naturale tra la famiglia e la scuola: non può quindi ignorare queste due componenti educatrici, bensì deve con loro trovare e coltivare rapporti intelligenti e integranti» ⁽²⁹²⁾.

(291) *Comunicazioni dell'Arcivescovo al Consiglio Presbiterale del 2.3.1971*, «Rivista Diocesana Milanese» 59 (1971) 412-414: «Lo statuto dell'A.C. rovescia il punto di prospettiva: associazione unica e momenti distinti, nella misura opportuna. Ben venga lo statuto dell'A.C., purché sia osservato integralmente, quindi anche nei momenti distinti. Altrimenti lo statuto è infranto, è infranto l'equilibrio delle componenti essenziali di una sana e cristiana coeducazione».

(292) *Punti imprescindibili di una linea pastorale*, «Rivista Diocesana Milanese» 61 (1973) 925-926.

TRA AFFERMAZIONI ED UTOPIE

Infine ci domandiamo: se quello che abbiamo esposto era il pensiero dell'arcivescovo, come era attuato in pratica? Val la pena leggere gli appunti presi da don Lorenzo Longoni, responsabile della FOM in quegli anni, dopo un'udienza con il cardinale il 23 luglio 1971:

«Il Cardinale ha cominciato con l'affermare che gli Oratori gli stanno a cuore, che sono la pupilla dei suoi occhi, (e che per questo alcuni lo giudicano malato di occhi), che dappertutto l'oratorio è invocato e chiesto, che sembra che gli unici che non ne vogliano sapere sono proprio i preti, ecc.» ⁽²⁹³⁾.

Che ci fosse qualcosa che non andava nella pastorale oratoriana ci sembra sia segnalato anche dalle utopie che si coltivavano. Tra queste l'idea, poi abortita, di fondare le *Comunità FOM*,

«persone che abbiano vocazione religiosa vera e propria e siano quindi disposte ai tre classici voti religiosi, ma che nel contempo vivano una normale vita di lavoro, secondo la loro specifica professione, dedicando poi tutto il loro tempo libero agli oratori» ⁽²⁹⁴⁾.

La Provvidenza ha voluto che non nascesse un altro istituto religioso o secolare. A noi sembra infatti, che l'oratorio non debba perdere la sua caratteristica di pastorale locale, di opera che vive dal basso, animata dalle forze e dall'impegno della comunità, dei laici dunque, *coordinati* (non *diretti*) dal presbitero, per il ministero della sintesi che gli compete.

IX. L'EPISCOPATO DEL CARDINALE MARTINI

Non dobbiamo ripetere quanto già altrove pubblicato ⁽²⁹⁵⁾. Pertanto vorremmo muoverci in questo modo: dopo aver presentato alcuni dati statistici, presenteremo il pensiero di Martini, come fu sintetizzato nel Convegno indetto dalla FOM nel 1987. L'attenzione posta dai corsi dell'ISMI ci spingerà a leggerne i frutti, perché ci testimonia la persistenza di un interesse.

(293) *Il pensiero del Card. Giovanni Colombo sugli Oratori*. 2, «Eco degli oratori» n. 19-20, 1 e 15 dicembre 1976, 36.

(294) Era un'idea, discussa nella stessa udienza del 23 luglio 1971, cui abbiamo accennato sopra: *Eco degli oratori* n. 19-20, 146.

(295) E. APERCITI, *I sinodi ambrosiani*, in «La Scuola Cattolica» 122 (1994) 195-261; Id., *Essere parroco a Milano negli ultimi trent'anni*, in corso di stampa.

SITUAZIONE GENERALE: POPOLAZIONE, ISTRUZIONE, TEMPO LIBERO, VALORI

Prendiamo i dati della città di Milano, che sono generalmente il *trend* della diocesi ⁽²⁹⁶⁾. Alle soglie degli anni Novanta assistiamo ad un progressivo invecchiamento della popolazione, vistoso se confrontato con i dati degli anni Settanta ed Ottanta: i bambini compresi fra gli 0 ed i 5 anni erano l'8,2% della popolazione nel 1970, divennero il 4,8% nel 1980 e scesero al 3,8% nel 1990, con un tasso di incremento, dunque, che nel ventennio (1970-1990) è stato del « - 60,6 ».

Per quanto riguarda i ragazzi tra i 6 ed i 14 anni, quelli tradizionalmente più interessati alla vita oratoriana, si è passati dall'11,7% della popolazione nel 1970 al 7,1% nel 1990 (nel 1980 il dato era rimasto invariato: 11,6%): il tasso di decremento nel ventennio è stato del « - 48,7% ».

Le percentuali dei giovani (15-24 anni) segnano un aumento di valore percentuale (dal 12,7% del 1970 al 14,4% del 1990), ma un tasso di incremento negativo (- 4,6) nell'arco di tempo considerato.

Rimangono stabili i valori degli adulti (25-59 anni), che sono circa il 50% della popolazione. Così pure rimangono sostanzialmente invariati gli anziani, compresi tra i 60 ed i 64 anni: dal 5,9% nel 1970 al 6,6% nel 1990. Aumenta invece il numero degli anziani tra i 65 e gli 80 anni, che dall'11,2% della popolazione diventano il 17,8%, con un tasso di incremento di « + 32,4 ». La media milanese è superiore di circa 4 punti rispetto a quella nazionale (13,8%). Più impressionante l'aumento delle persone al di sopra degli 80 anni: è un dato labile (datà l'età considerata), ma si passa dall'1,7% della popolazione nel 1970 al 2,4% nel 1980 per raddoppiare (4,0%) nel 1990, con un tasso di incremento nel ventennio di « + 101,0 ».

Non commentiamo i dati, già per sè significativi. Basti riflettere pastoralmente che la città ha perso circa 300.000 abitanti, tutti compresi fra i bambini ed i ragazzi.

La pastorale dovrà tenere, poi, conto non solo dei numeri, ma anche delle evoluzioni psicologiche, che essi determinano: si pensi solo a cosa possa significare l'*investimento affettivo* dei genitori sull'unico *figlio*, che mediamente caratterizza le attuali famiglie. È poi un investimento affettivo singolare, perché si coniuga con le maggiori attese sulla comunità: è la collettività che deve provvedere all'educazione-crescita del *figlio* e non a caso nel decennio 1980-1990 gli asili nido in città sono raddoppiati.

(296) Ci rifacciamo alla raccolta di studi: *Milano '90. Rapporto sulla città*, a cura di E. Zucchetti, FrancoAngeli, Milano 1991.

Il problema che si pone agli oratori è evidente, se si tien conto del fatto che la tendenza negativa riguarda la fascia tradizionalmente affidata alla pastorale oratoriana: gli alunni delle scuole elementari di Milano sono passati da 106.042 nell'anno scolastico 1980-81 a 64.481 in quello 1986-87 (l'ultimo per il quale possediamo i dati). Per quanto riguarda gli alunni delle scuole medie della città essi sono passati da 72.419 nell'anno scolastico 1980-81 a 58.068 nel 1986-87. Gli alunni delle scuole medie superiori, a loro volta, sono aumentati ⁽²⁹⁷⁾. Il che, se da una parte è positivo per l'innegabile sviluppo culturale che comporta e che ridonda a vantaggio del singolo e della collettività, d'altro canto spinge a porsi la domanda se la scuola superiore non sia diventata sempre più area di parcheggio o passaggio istituzionale (e quindi assunto acriticamente), rinviando così di fatto il momento delle scelte di maturità e prolungando, conseguentemente, la psicologia adolescenziale nell'età un tempo considerata *giovanile*. Accanto a questi dati, va allora considerato quello relativo all'abbandono della scuola, che si era ridotto durante gli anni Settanta, ma è ricomparso, ed in maniera allarmante, negli anni Ottanta: in Milano e Provincia tra l'anno scolastico 1981-82 e 1982-83 hanno lasciato la scuola media inferiore 3.088 ragazzi; tra il 1985-86 ed il 1986-87 se ne sono ritirati 3.883. E la tendenza sembra confermata nelle scuole medie superiori: tra il 1985-86 ed il 1986-87 il 18,2% di alunni si è ritirato dopo la prima superiore e dopo la seconda il tasso di abbandono è stato del 7,1% . Ciò deve far avvertiti dello svilupparsi del cosiddetto *bad job*, quel lavoro manuale mal pagato, sottoqualificato e precario, che da una parte è sempre più rifiutato, dall'altra è fonte di frustrazione e di emarginazione con il carico di violenza, che questo comporta. Basti pensare al solo dato della diffusione della droga, che ha suscitato nel nostro Paese una tendenza ad affrontarla come un fatto privato: nel decennio degli anni Ottanta si è assistito ad un incremento del 943% delle violazioni della legislazione sugli stupefacenti ed attualmente «circa il 60% dell'attività giudiziaria è assorbita dalla repressione di questa fascia di comportamento criminale».

(297) Erano, nella Provincia di Milano, 181.756 nell'anno scolastico 1980-81 diventano 194.825 in quello 1986-87.

Ci pare utile riportare la tabella relativa all'uso del tempo libero da parte dei giovani milanesi e lombardi, nell'arco di tre mesi:

Televisione	Milano	Lombardia	Italia
– meno di 1 ora	11, 2	10, 3	9, 5
– da 1 a 2 ore	28, 2	33, 5	31, 2
– da 2 a 3 ore	34, 6	31, 1	30, 1
– da 3 a 4 ore	12, 8	13, 4	14, 9
– oltre 4 ore	12, 8	11, 4	14, 1

Attività culturali

– <i>andare al cinema</i>			
– mai	14, 4	23, 6	29, 4
– 1 o più volte alla settimana	17, 0	10, 3	10, 6
– <i>andare al teatro</i>			
– mai	70, 2	85, 8	85, 8
– almeno una volta in tre mesi	29, 8	14, 2	14, 2
– <i>andare a concerti di musica leggera</i>			
– mai	79, 3	88, 1	85, 0
– almeno una volta in tre mesi	20, 7	11, 9	15, 0
– <i>visitare mostre o musei</i>			
– mai	71, 3	80, 0	78, 0
– almeno una volta in tre mesi	28, 7	20, 0	22, 0
– <i>andare in biblioteca pubblica</i>			
– mai	62, 8	65, 6	71, 3
– almeno una volta in tre mesi	37, 2	34, 4	28, 7
– <i>leggere libri non di studio</i>			
– mai	30, 9	40, 7	43, 2
– alcune volte al mese	43, 1	31, 6	31, 6

Attività ludiche-ricreative

– <i>suonare uno strumento</i>			
– mai	75, 0	84, 0	82, 6
– una o più volte la settimana	14, 4	9, 7	9, 3
– <i>ascolto di musica leggera</i>			
– mai	10, 6	14, 7	17, 6
– una o più volte la settimana	70, 2	66, 4	62, 2
– <i>ascolto di musica classica</i>			
– mai	69, 1	80, 8	81, 0
– almeno una volta in tre mesi	30, 9	19, 2	19, 0
– <i>andare a ballare in locale pubblico</i>			
– mai	36, 2	38, 1	41, 8
– una o più volte la settimana	19, 1	19, 3	15, 8
– <i>vedere una manifestazione sportiva</i>			
– mai	64, 9	55, 4	57, 6
– una o più volte la settimana	9, 0	6, 5	8, 4

Quale il commento?

«L'insieme di questi elementi offre un quadro particolarmente variegato degli interessi culturali dei giovani milanesi: al contrario dei milanesi adulti, più portati ad attività sedentarie, i ragazzi sembrano aderire a forme di uso del tempo libero che permettono la fruizione culturale in compagnia e fuori dalle mura domestiche. Ad esempio la stessa biblioteca, che risulta essere frequentata soprattutto da un pubblico giovanile, funziona non solo come supporto per l'attività scolastica, ma soprattutto da luogo di incontro tra compagni di scuola che si ritrovano per studiare insieme i propri libri. Come sottolinea Franco Garelli, si tratta di un comportamento tipico dell'area metropolitana, in cui si è ormai diffusa una cultura familiare disposta ad autonomizzare precocemente i giovani, offrendo anche una indipendenza economica cospicua: in questo modo i ragazzi milanesi, in modo più marcato dei loro coetanei lombardi e italiani in genere, sono capaci di selezionare e personalizzare le risorse culturali che la metropoli offre»⁽²⁹⁸⁾.

A completamento dei dati offerti, occorre ricordare che i giovani, non meno dei genitori, mostrano di avere una buona tenuta dei valori; di avere un forte senso della famiglia, con una forte attenzione ai genitori anziani; di avere un forte senso della solidarietà. Valori tutti tipicamente italiani e cristiani.

Quali sono invece i valori degli anziani?

In ordine di importanza: la famiglia, la fede, il benessere economico, la solidarietà, gli amici, il lavoro.

Un poco diverso l'ordine, se un anziano si trova in un istituto: la fede passa al primo posto, rispetto alla famiglia; gli altri valori rimangono inalterati.

I valori dei figli, invece: la famiglia, il benessere economico, la solidarietà, la fede, gli amici, il lavoro.

I figli, infatti, vanno a trovare frequentemente i loro genitori anziani: il 22, 4% li visita almeno una volta la settimana; il 29, 3% più volte la settimana ed il 32, 1% lo fa ogni giorno. Solo l'1,6% non visita mai o quasi mai i genitori.

Per quanto riguarda l'impegno del volontariato, rifacendoci alle solite statistiche, i destinatari dell'impegno di volontariato sono gli

	Milano	Provincia	Lombardia
<i>Handicappati</i>	15, 4	50, 7	42, 9
<i>Anziani</i>	19, 2	42, 5	47, 5
<i>Ammalati</i>	30, 8	32, 9	42, 5

(298) E. DEGIARDE, *La cultura a Milano: disponibilità di servizi e consumi culturali*, in *Milano '90. Rapporto sulla città*, a cura di E. Zucchetti, FrancoAngeli, Milano 1991, 71-83: 83.

	Milano	Provincia	Lombardia
<i>Famiglie in difficoltà</i>	34, 6	15, 1	25, 8
<i>Minori e giovani</i>	53, 8	37, 0	41, 7
<i>Tossicodipendenti</i>	23, 1	21, 9	22, 5
<i>Emarginati gravi</i>	19, 2	15, 1	23, 8
<i>Stranieri</i>	12, 5	5, 5	9, 2
<i>Carcerati</i>		4, 1	7, 1
<i>Prostituite</i>		2, 7	1, 3
<i>Alcolisti</i>	3, 8	6, 8	9, 6

Non è possibile stabilire il numero delle persone impegnate, tanto esso è variabile; appare certamente in espansione e coinvolge in maggior parte la gioventù. Anche il volontariato, dunque, si mostra come un campo non preteribile di una pastorale oratoriana, secondo una costante indicazione, che va da Schuster a Martini. Piace infatti ricordare le parole dette un giorno dal cardinale Schuster:

«È soprattutto nelle periodiche visite dei poveri a domicilio, degli infermi negli ospedali, dei carcerati, dei mezzi morti di freddo negli abbaini, nei bassi fondi delle grandi città, che i nostri bravi giovani ritrovano la realizzazione completa della loro vita cristiana» ⁽²⁹⁹⁾.

Infine è da ricordare che solo il fattore ancora imponderabile degli immigrati potrà alterare il dato della popolazione. Ma gli immigrati saranno essi stessi la nuova frontiera della pastorale ambrosiana, se teniamo conto che nel trentennio da poco trascorso (1955-1985) i paesi della Comunità Europea hanno avuto un incremento di 53 milioni di abitanti, mentre quelli delle coste africane del Mediterraneo (Turchia, Siria, Libano, Israele, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco) sono cresciuti di 91 milioni. Nei prossimi trent'anni l'incremento sarà invece impressionante: su 146 milioni di nuovi nati, 139 milioni saranno dell'area africano-mediterranea, e solo 7 milioni dei paesi CEE.

(299) A. I. SCHUSTER, *Memoriale ad Parochos. Lettera Pastorale al Ven. Clero per la Quaresima dell'anno MCMXXXIX*, S.E.I., Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania 1939, 61.

IL CONVEGNO DEL 1987: IL PROGETTO DI DON GIANELLI

Un primo momento di sintesi del pensiero di Martini sugli Oratori e dello stile proposto e realizzato, si ebbe nel *Convegno* tenuto dalla FOM il 30 ottobre – 1 novembre 1987, per celebrare gli 80 anni di vita della rivista *Eco degli Oratori* e dal titolo «Progetto Oratorio. Storia Realtà Profezia». Tra gli *Atti* del Convegno si distingue la splendida relazione storica di Giorgio Vecchio ⁽³⁰⁰⁾.

Il frutto delle discussioni portava a fare tre rilievi:

– che il lavoro svolto negli oratori «stava cordialmente dentro l'alveo dei piani pastorali, che da sette anni sono proposti alla diocesi» ⁽³⁰¹⁾. Ed effettivamente don Giuseppe Grampa aveva fatto notare che l'arcivescovo Martini nei suoi messaggi per l'inizio dell'anno oratoriano, aveva curato di riprendere «puntualmente il tema del piano pastorale affidandolo all'impegno educativo dell'Oratorio» ⁽³⁰²⁾.

– che occorreva uno stile più missionario, con una nuova capacità di «confronto con le strutture pubbliche»; con l'attenzione ai «nuovi bisogni» ed alle «nuove situazioni a rischio: aggregazioni di adolescenti, abbandono scolastico, quartieri di nuova e massiccia immigrazione» ⁽³⁰³⁾.

– che negli ultimi quindici anni si erano verificate «progressive polarizzazioni educative», quali la «svalutazione delle attività ricreative e di tempo libero» ed una «unilaterale assolutizzazione del momento catechetico» ⁽³⁰⁴⁾.

Occorreva individuare piste nuove per il futuro: ne parlò don Sergio Gianelli, allora direttore della FOM.

L'interesse della relazione di don Gianelli sta anche nel fatto che essa, con i necessari adattamenti, fu assunta nelle proposte educative del Cardinale all'interno del Piano Pastorale *Itinerari educativi* ⁽³⁰⁵⁾.

(300) G. VECCHIO, *La storia: gli Oratori milanesi tra Chiesa e società dal primo Novecento alla vigilia del Concilio*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano 1988, 4-17.

(301) *Sintesi finale*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano 1988, 57.

(302) G. GRAMPA, *La realtà: gli Oratori milanesi dopo il Vaticano II. Quale immagine di Chiesa*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano 1988, 17-27: 22.

(303) *Sintesi finale*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano 1988, 58.

(304) *Ivi*.

(305) *Itinerari Educativi*, in *Programmi pastorali diocesani 1980-1990*, Bologna, Dehoniane, 1990, 563-573.

Don Sergio Gianelli riconosceva che

«i cinque piani pastorali del nostro Arcivescovo non sono stati pensati e quindi non sono nati in vista di una pastorale oratoriana» ⁽³⁰⁶⁾.

Occorre, dunque, una nuova elaborazione della proposta oratoriana, a partire dalla definizione di oratorio: esso è

«il servizio della Parrocchia per l'evangelizzazione dei ragazzi e dei giovani, per la formazione della loro personalità di discepoli del Signore Gesù nella Chiesa per il mondo» ⁽³⁰⁷⁾.

O, in altre parole:

«L'Oratorio è l'istituzione attraverso la quale la parrocchia realizza il suo compito educativo di formare cristiani adulti nella fede, che offrano nella Chiesa e nella società una testimonianza matura della loro adesione a Cristo» ⁽³⁰⁸⁾.

O, più sinteticamente:

«L'Oratorio è lo strumento educativo della parrocchia» ⁽³⁰⁹⁾.

Esso è, propriamente, destinato ai *ragazzi* della scuola elementare, che «nella quasi totalità frequentano l'Oratorio, in modo particolare per la catechesi sacramentale»; ai *preadolescenti*, che «costituiscono la categoria di cristiani più praticanti e che vivacizza i nostri Oratori»; agli *adolescenti*, che «sono disponibili a ogni proposta che li stimi, li realizzi e li apra a nuovi mondi», ma anche che «stazionano nei nostri Oratori, spesso fuori dal cancello sui motorini e le biciclette, in attesa che qualcuno li provochi e li sappia interessare»; ai *giovani*, che sembrano caratterizzati da «disagio» e «disimpegno», disagio verso la «verità evangelica», che trapassa all'*indifferenza* e *disimpegno*, «che è più un rifiuto di impegnare definitivamente la propria libertà per determinati valori, che non una «non volontà» di fare». Ma, quando essi sfuggono a questi condizionamenti, si danno ad una «preziosa opera educativa» ⁽³¹⁰⁾.

Perché possa svolgere questo compito, occorre che l'oratorio abbia un suo *progetto educativo*. Individuiamo così l'orizzonte in cui opera don Gianelli: il programma pluriennale del cardinale Martini sull'*educare*: *Dio educa il suo popolo* (1987-88); *Itinerari*

(306) S. GIANELLI, *La profezia: Progetto Oratorio*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano 1988, 28.

(307) *Ivi*, 29.

(308) *Ivi*.

(309) *Ivi*, 30.

(310) *Ivi*.

educativi (1988-89); *Educare ancora* (1989-90). Il fine di questi piani era condurre ogni realtà ecclesiale ambrosiana ad elaborare un suo progetto educativo, come diventerà esplicito nel piano pastorale 1988-89, successivo al Convegno della FOM, del quale, dunque, assumeva i lavori.

Il progetto educativo dovrà fondarsi su due criteri basilari: l'*incarnazione* e la *comunione*, secondo le indicazioni del *Rinnovamento della Catechesi*; il secondo criterio non ha solo valenza sacramentale:

«Obiettivo dell'Oratorio non è solo di fare incontrare Gesù, ma di fare di questo incontro una comunione, una comunità. I ragazzi e i giovani, incontrando Cristo, accolgono la Chiesa» (311).

Per raggiungere questi obiettivi, don Gianelli indicava quattro coordinate: *contemplazione, ascolto, missione, carità*. Ci sembra di poter dire che esse esprimano da una parte lo stile tradizionale dell'oratorio ambrosiano; dall'altra parte ripropongano di fatto le quattro indicazioni progressive dei primi piani pastorali dell'arcivescovo Martini. In altri termini: sono le indicazioni pastorali di Martini applicate all'oratorio.

Si può così capire perché don Gianelli proponga come *imperativo* quello che

«quest'anno ci viene dal nostro Arcivescovo: educare!» (312).

L'educare si coniugava in tre casi: educare alla verità, alla carità, all'educare. Quest'ultimo caso educativo significa che «la Chiesa anzitutto educa gli educatori», quelli tradizionali di un oratorio (sacerdote, religiose, catechisti, animatori); ma anche i genitori, i quali assumono «responsabilità educativa».

Quale lo *stile educativo*, che gli educatori dovranno assumere? La risposta di don Gianelli è chiara: «l'Oratorio è dalla parte dell'animazione» (313). Il che

«significa riconoscere che l'Oratorio è capace di annunciare il Vangelo di Gesù in modo che i ragazzi e i giovani lo possano sperimentare come un'apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori e insieme una soddisfazione alle proprie aspirazioni» (314).

(311) *Ivi*, 32.

(312) *Ivi*, 33.

(313) *Ivi*, 34.

(314) *Ivi*.

Ma che cos'è l'*animazione*? Vorremmo affidare la risposta a due citazioni di don Gianelli: la prima formale e la seconda esemplificativa:

«(L'animazione) è un originale stile educativo, che ha lo scopo di maturare le persone e le istituzioni attivando un processo critico di promozione liberatrice. L'animazione mira a favorire la crescita attraverso interventi condivisi da tutti i protagonisti e protesi al raggiungimento di finalità concordate.

Perché così concepisco l'uomo, non mi dà (sic!) pace finché in ogni incontro sportivo, culturale o di catechesi, proprio servendomi di tutte le tecniche che la creatività mi suggerisce, il ragazzo e il giovane non sono capaci di gesti di responsabilità, maturità, auto-liberazione. Non posso volere in Oratorio un gioco vivo e una catechesi morta, una compagnia *gioiosa* e un gruppo di servizio da funerale, ma ogni momento deve essere capace di dire tutto il significato di vita e di salvezza che gli compete» ⁽³¹⁵⁾.

Di qui, dunque, l'importanza di un *progetto educativo*, caratterizzato dal complesso armonico delle *attività formative*, proposte con gradualità e progressione, in modo da essere sempre capaci di *scelte incisive*: catechesi, preghiera, gesti caritativi, attività culturali e ricreative.

Abbiamo scritto: complesso armonico, perché si tratta non di privilegiare un aspetto, facendo *epoché* degli altri; solo così si manterrà la *tradizione ambrosiana* dell'Oratorio:

«L'Oratorio, nella tradizione ambrosiana, non è solo catechesi, non è solo gioco, non è solo sport. Le tentazioni e i rischi nascono come funghi. Già il beato Card. Ferrari e il Card. Schuster avevano richiamato l'attenzione dei responsabili a non ridurre la proposta dell'Oratorio a solo gioco o a solo sport. Ma oggi corriamo il rischio di preparare solo catechisti e non anche animatori del gioco, dello sport, ecc. Diventano perciò attività formative da approfondire, servire e coordinare: le attività culturali, lo sviluppo di un rapporto creativo-critico con i mass-media, l'educazione al volontariato, lo stimolo e lo studio degli interessi espressivi (musica, arte, poesia...), le attività di servizio e di aggregazione, la preparazione al servizio pubblico (impegno socio-politico), l'approfondimento dei problemi del lavoro, il servizio continuato al mondo missionario, l'educazione alla cooperazione tra i popoli, le esperienze associative ecclesiali» ⁽³¹⁶⁾.

Potrebbe nascere il timore che pensi ad un oratorio che sia sempre alternativo, perché esaustivo, rispetto alle esigenze o proposte che si presentano nel più vasto ambito sociale. Quasi a fuggire questo

(315) *Ivi*, 35.

(316) *Ivi*, 38.

dubbio, don Gianelli precisa che c'è un rapporto con il *territorio*, che non può essere disatteso:

«Il territorio che interpella l'Oratorio è quello delle famiglie, del quartiere, della città, delle scuole che frequentano i nostri ragazzi, delle palestre, delle discoteche, del Comune, della Provincia, della Regione, delle USSL. Il territorio insomma fatto dagli uomini e dalle donne che vivono le loro relazioni più significative» (317).

Occorre, dunque, evitare ogni estraneità e separazione, ogni concorrenza e sovrapposizione. Occorrerà assumere lo stile della *profezia*, che «provoca, sollecita, suscita, collabora». La *profezia* così intesa si dilata nella *missionarietà*, che deve caratterizzare l'oratorio, così che esso sia

«proteso ad accogliere chiunque sia in ricerca e a riaccogliere, per una crescita, chi si era allontanato» (318).

In questa valenza missionaria ed educativa della gioventù può trovare giusta collocazione la *naturale* collaborazione tra Oratorio ed Azione Cattolica:

«L'Oratorio vede naturale il fiorire in esso dell'AC come proposta d un tirocinio severo di formazione dei ragazzi e dei giovani che vi sono chiamati» (319).

Questa *promozione* dell'Azione Cattolica non esclude, anzi comporta l'accoglienza in Oratorio di altri *Movimenti* ed *Associazioni*, poiché l'oratorio è «una casa dove tutti possono offrire contributi specifici» nello spirito di reciproca fiducia, che deve animare i *fratelli* nella fede (320). Questo *pluralismo aggregativo* è, d'altronde, quello che spiega come il *gruppo* sia, oggi, il «luogo necessario e privilegiato per la pastorale oratoriana» (321).

(317) *Ivi*, 39.

(318) *Ivi*, 40. Si riprende qui la lettera di mons. Renato Corti ai preti novelli del 1986, dal titolo *Gli Oratori nella pastorale diocesana* e pubblicata «Rivista Diocesana Milanese» 77 (1986) 1355-1358 e raccolta con altre simili in; R. CORTI, *In dialogo con giovani preti*, Milano, Ancora, 1991, 65-69: 67.

(319) *Ivi*, 43.

(320) *Ivi*, 44: «La promozione dell'AC e l'accoglienza dei vari gruppi, associazioni, movimenti, assicurati nella comunione ecclesiale, è un dovere dell'Oratorio per essere fedeli alle molteplici vocazioni e doni dello Spirito».

(321) *Ivi*.

IL CONVEGNO DEL 1987: TENTATIVO DI RIFLESSIONE CRITICA SULLA REALTÀ DELL'ORATORIO

Se quello che abbiamo descritto era il *progetto* di don Gianelli, nel Convegno veniva anche delineata la *realtà* oratoriana, intendendo con essa la *visione* dell'oratorio che si poteva cogliere nel pensiero del cardinale Martini. Questa descrizione era affidata a don Giuseppe Grampa.

Del discorso di don Grampa ci interessa, a questo punto, la seconda parte, quella che delinea sinteticamente l'oratorio al tempo dell'arcivescovo Martini.

Questi incorpora l'oratorio dentro il più vasto progetto pastorale diocesano. In altre parole, Martini chiede all'oratorio di attuare, nelle forme ad esso specifiche, il cammino educativo che il Vescovo propone a tutta la diocesi. Tutto ciò si rileva leggendo i *Messaggi* inviati annualmente per l'apertura dell'anno oratoriano.

Infatti, nel 1980, in occasione della *Dimensione contemplativa della vita*, Martini scrisse:

«È perciò alla preghiera che vi richiamo sulla soglia di questo anno sociale nel quale ho invitato tutti a riflettere sulla preghiera eucaristica silenziosa, sulla dimensione contemplativa della vita. ... A voi tutti, ragazzi e giovani, dico: crescete nella capacità di pregare, cercate di essere coscienti che il Padre vi ama ed ha un disegno di salvezza e di felicità su di voi, su ciascuno di voi» ⁽³²²⁾.

Nel 1981, quando la proposta è *In principio la Parola*, l'Arcivescovo scrive:

«Consegno anche a voi il programma di tutta la diocesi: ridare il primato alla Parola di Dio; metterci con amore e attenzione in ascolto della Parola di Dio che indica la strada del nostro cammino» ⁽³²³⁾.

E questo è costante anche nei *Messaggi* più recenti: nel 1989, quando il tema è *Educare ancora*, Martini chiede che, partendo da Sichem e da Santiago,

«le proposte educative dell'Oratorio sappiano indicare un cammino attraverso il quale i ragazzi arrivino a "scegliere di servire il Signore e di proclamarlo"» ⁽³²⁴⁾.

Lo stesso tema ritorna nel piano pastorale e nel Messaggio oratoriano per l'anno 1990-91:

«L'Oratorio deve essere anzitutto una comunità di educatori. Comunità

(322) *Eco degli Oratori* 1980, n. 20, 13-14.

(323) *Eco degli Oratori* 1981, nn. 17-18, 3-4.

(324) *Eco degli Oratori* 1989, n. 17, 3-4

che nasce dalla Parrocchia dalla quale è convocata, formata e mandata nella missione di evangelizzare ragazzi e giovani, in sintonia con i piani pastorali diocesani»⁽³²⁵⁾.

L'Oratorio, dunque, per don Grampa, appare come «funzione di Chiesa». Esso, cioè, non è più una realtà *a sé*, dedita specificamente ad un segmento dell'età dell'uomo (ragazzo o giovane), senza alcun collegamento con la realtà parrocchiale (pensiamo agli oratori del secolo scorso, ma anche all'istituzione della Scuola della Dottrina cristiana, così come era stata impostata da san Carlo e Federico Borromeo). Esso, piuttosto, corrisponde all'ideale tracciato da mons. Corti nella lettera ai preti novelli del 1986:

«Nella diocesi di Milano l'oratorio è – e deve rimanere – espressione rilevante dell'impegno della comunità parrocchiale per dare un'educazione cristiana ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani. (È) struttura educativa di base per tutta la gioventù maschile e femminile»⁽³²⁶⁾.

C'è un valore importante in questa connessione dell'Oratorio alla normale pastorale parrocchiale, che don Grampa coglie: l'oratorio non ha carattere di supplenza. Anche quando fosse nato per supplire alle carenze della società civile nei confronti della gioventù, oggi non è più tale: il cammino che esso ha percorso, lo ha fatto individuare come un «canone pastorale ambrosiano»; come un'espressione istituzionale del ministero pastorale della comunità cristiana che si raccoglie concretamente nella forma della parrocchia.

Proprio questo giustifica «l'operosità davvero eccezionale» che ha caratterizzato la pastorale giovanile ed oratoriana. Ebbene, don Grampa ritiene che per il cardinale Martini si rimanga, però, ancora *nell'implicito*⁽³²⁷⁾, manchi uno «sforzo di riflessione», un «progetto educativo». Così Martini giungeva a chiedere anche agli Oratori quanto desiderava da ogni realtà diocesana proprio a partire dall'anno pastorale 1987-88, quando diede inizio al capitolo pastorale dell'*Educare*: stendere un progetto educativo⁽³²⁸⁾.

(325) *Eco degli Oratori* 1990, n. 15, 2.

(326) R. CORTI, *Gli Oratori nella pastorale diocesana*, in: *In dialogo con giovani preti*, Milano, Ancora, 1991, 65. Non è forse un caso che tale Lettera sia stata assunta integralmente tra le *Schede* (la n. 6), annesse al Progetto Pastorale 1988-1989, *Itinerari Educativi*.

(327) Don Grampa riprende le parole dell'Arcivescovo al Consiglio presbiterale del 24 febbraio 1981: «Quando però si cerca di esplicitare qual è il metodo, qual è il segreto di questi frutti, quali sono i punti orientatori di questa generosità, la risposta a queste domande non è sempre esplicita» (G. GRAMPA, *Gli Oratori milanesi dopo il Vaticano II. Quale immagine di Chiesa*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano 1988, 23).

(328) *Dio educa il suo popolo*. Programma pastorale per il biennio 1987/89;

Mons. Renato Corti aveva anticipato ed esplicitato queste tappe nella sua lettera al giovane clero:

«Con esplicita attenzione alle indicazioni pastorali che l'Arcivescovo propone a tutta la diocesi, e anche con l'aiuto specifico della Federazione Oratori Milanesi (FOM), gli oratori abbiano un progetto educativo caratterizzato da scelte incisive di catechesi, preghiera, gesti caritativi, attività culturali e ricreative. Il lavoro pedagogico svolto in oratorio:

- faccia emergere in ciascuno di coloro che lo frequentano la risposta alla chiamata di Dio alla famiglia o alla consacrazione religiosa o al sacerdozio;
- susciti anche vocazioni all'apostolato organizzato, in particolare nell'Azione Cattolica, prevista e promossa in tutte le nostre parrocchie;
- risulti sostegno reale alla gioventù nel percorrere l'itinerario della crescita fino alla maturità cristiana e all'inserimento responsabile nella comunità adulta, con l'assunzione di impegni ecclesiali e sociali» (329).

Sulla scia di mons. Corti si metteva la relazione di don Grampa, che cercava di «esplicitare l'implicito» di due punti: la presenza del giovane in oratorio e la presenza dell'AC e della altre *aggregazioni*.

Vi è, infatti, un *problema giovanile* non eludibile nei gruppi giovanili così vivaci negli anni Settanta (330). Essi sembrano esposti a due pericoli:

«Il primo è ... quello di accentuare la tendenza centripeta, risolvendo nel calore del gruppo il tempo a disposizione dei giovani, svuotando di rilevanza altri ambienti quali la scuola, il lavoro, il quartiere, lo stesso servizio all'Oratorio. Il secondo pericolo ... è che si produca una formazione asfittica, incapace di offrire ingaggi coraggiosi, testimonianze più mature, fede adulta» (331).

Occorre invece far tesoro delle parole appassionate di mons. Attilio Nicora al Convegno di Assago del 1986 sul *Farsi prossimo*:

«L'educazione alla gratuità del servizio; l'educazione alla semplicità di vita; l'educazione a saper stare in mezzo alla gente e ad ascoltare e parteciparne i problemi; l'educazione a saper frequentare i poveri con amore, con attenzione e con rispetto grande.

Sono alcune tra le grandi risorse della *tradizione oratoriana milanese*, dove molti dei cristiani impegnati in politica hanno imparato a servire. Sì, l'hanno appreso da ragazzi e da giovani nei nostri oratori dove, con molta

Itinerari educativi. Seconda lettera per il programma pastorale «Educare» (1988/89); *Educare ancora*. Nota pastorale sul programma pastorale diocesano 1989/1990.

(329) R. CORTI, *Gli Oratori nella pastorale diocesana*, in *In dialogo con giovani preti*, Milano, Ancora, 1991, 66.

(330) Se ne contarono 8.000 in Italia con circa 300.000 giovani partecipanti.

(331) G. GRAMPA, *Gli Oratori milanesi dopo il Vaticano II. Quale immagine di Chiesa*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano 1988, 24.

semplicità e senza complicate pretese, abbiamo tutti imparato che amare è donare e donare è servire.

Guai se la nostra Chiesa perdesse il tesoro di questa tradizione! Certo, essa è da rinnovare, da ripensare, da riformulare per molti aspetti; ma deve assolutamente mantenersi in profonda continuità con questo originale stile educativo che nessuna estemporanea novità può sostituire» ⁽³³²⁾.

Il criterio per sciogliere il secondo *implicito*, dopo le tensioni che hanno caratterizzato i rapporti tra l'Azione Cattolica e gli altri Movimenti ed il loro inserimento nella realtà pastorale giovanile dell'Oratorio, è stato trovato sia puntando su un coordinamento tra le diverse *aggregazioni* giovanili operanti in diocesi, sino all'istituzionalizzazione dell'*Ufficio di Pastorale Giovanile* presso la Curia diocesana; sia ponendo al centro il *Piano pastorale diocesano*. Esso si fa *criterio di discernimento*: tutto ciò che punta a realizzare il volto di chiesa disegnato nel *Piano* può opportunamente essere accolto:

«Se però vi fossero delle aggregazioni che esplicitamente o implicitamente o non accettano o non condividono se non in parte questo ambito e questo cammino pastorale, è chiaro che la loro inserzione risulterà difficile e la loro richiesta di spazio sarà in realtà la richiesta di un diverso quadro pastorale» ⁽³³³⁾.

In conclusione, il Convegno permetteva di formulare parole di speranza, che venivano espresse nel discorso conclusivo dal cardinale Martini:

«Siamo consapevoli che l'oratorio sta riguadagnando vitalità, ma dobbiamo fare in modo che sia sempre più capace di affrontare la grande sfida che si propone alle comunità ecclesiali italiane e che la C.E.I., dagli anni Settanta in poi ha esaminato con molta lucidità. È la sfida della evangelizzazione o della nuova evangelizzazione e consiste nel passaggio da un cristianesimo di abitudini, di consuetudini e tradizioni ad un cristianesimo di scelta, di decisione e di riflessione interiore, di appropriazione personale della fede. L'oratorio si trova in questo passaggio. Mentre infatti una volta poteva essere considerato come lo sbocco normale per le famiglie e i ragazzi, ai nostri giorni l'oratorio chiede alle famiglie e ai ragazzi una scelta, per essere parte di un cammino di approfondimento del messaggio cristiano. Per questo, esso dovrà esplicitare quei momenti di appropriazione

(332) A. NICORA, *Educazione alla carità politica*, in *Atti del Convegno Diocesano «Farsi prossimo». Duomo di Milano 15 novembre 1986 – Centro Congressi Milanofiori 21-23 novembre 1986* (Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana 16; Archivio Am-brosiano 58), Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1987, 62-82: 74.

(333) Sono parole del cardinale Martini al Consiglio Presbiterale del 27 maggio 1986, che riprendiamo da G. GRAMPA, *Gli Oratori milanesi dopo il Vaticano II. Quale immagine di Chiesa*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. Grampa, Federazione Oratori Milanesi, Milano 1988, 25-26.

della tradizione cristiana che sono caratteristici di una vita di fede nella società contemporanea. [...] L'oratorio può entrare in questa sfida, che si concluderà probabilmente tra quindici, venti anni, con la globalità educativa che propone, mostrando che la scelta coerente e personale della fede non è semplicemente un atto unico e indivisibile bensì un atto che si esprime lungo tutto l'arco dell'esistenza» (334).

PRIMA VERIFICA: I SUCCESSIVI INTERVENTI DEL CARDINALE MARTINI

Effettivamente, dopo il Congresso per gli ottant'anni di *Eco degli Oratori*, il cardinale Martini sembra intervenire con maggiore frequenza sull'argomento. Forse ciò dipendeva dal fatto che proprio in concomitanza con il Convegno oratoriano il Cardinale impegnava la diocesi nell'arduo cammino dell'*Educare*.

In precedenza in effetti, al di là degli interventi estemporanei o contingenti, egli nei suoi piani pastorali aveva parlato dell'oratorio solo nel 1982-83, nella lettera pastorale *Attirerò tutti a me*, quando, a proposito del porre l'eucaristia «al centro del tempo», aveva invitato a ripensare all'uso del tempo libero, per «riscattare» la domenica «dall'erosione della mentalità moderna», percepibile nello stesso mutamento terminologico (da *domenica*, dies Domini, a *week end*, fine settimana). Il cardinale invitava a non

«trasferire nei giorni feriali tutta l'attività di formazione e di preghiera, così che la domenica preveda solo la celebrazione della messa».

Occorreva piuttosto

«ricuperare momenti di preghiera e di formazione nell'arco del giorno festivo».

In questo contesto l'Arcivescovo concludeva:

«La ripresa intelligente e aggiornata delle antiche tradizioni oratoriane, con un coinvolgimento convincente delle famiglie, può offrire il contesto più adatto per riscoprire e vivere il tempo libero» (335).

Ben più problematico l'intervento contenuto nel primo dei piani pastorali dedicati all'*educare*. In *Dio educa il suo popolo*, egli poneva drammaticamente la domanda: *Sappiamo educare?* Ed a proposito dell'oratorio scriveva:

«Non c'è forse uno scarto tra le energie che impegniamo nel campo educativo

(334) *Progetto Oratorio. Storia, realtà, profezia. Atti del convegno. 30-31 ottobre - 1 novembre 1987*, FOM, Milano 1988, 63.

(335) C. M. MARTINI, *Attirerò tutti a me. Lettera al clero e ai fedeli per l'anno pastorale 1982-83*, in *Programmi Pastorali Diocesani*, Bologna, Dehoniane, 1990, 187.

e i risultati raggiunti? Non mi si dica che sono pochi gli educatori disponibili. Quando penso ai nostri oltre tremila preti diocesani e religiosi, ai circa ottocento religiosi laici, alle oltre diecimila suore, ai forse trentamila tra catechisti ed educatori di oratorio, alle centinaia di migliaia di genitori che si dicono cristiani, mi vedo di fronte a un esercito di educatori straordinario. Prima di lamentarci che gli educatori sono pochi, domandiamoci se coloro che tra noi in qualche modo esprimono una vocazione educativa sono davvero impegnati secondo le loro possibilità. Ho talora l'impressione che, tra molti che si dicono "educatori", spiri un vento d'incertezza, di rassegnazione, di rinuncia. ... Si è come un po' bloccati e impotenti di fronte a quelli che vengono denunciati come gli insuperabili ostacoli educativi del momento d'oggi (società permissiva, televisione, ambienti negativi frequentati dai giovani, mentalità dominante, richiamo dei divertimenti, carenza di ideali ecc.). Tale mentalità lamentosa e dimissionaria caratterizza purtroppo tanti nostri ambienti, e fa sì che anche gli sforzi buoni che ivi si compiono e i sacrifici fatti non abbiano la forza incisiva che nasce dalla fiducia di avere in mano una chiave educativa valida. Non c'è spettacolo più deprimente che incontrare genitori o educatori che si dolgono in continuazione dei loro ragazzi e non riescono a convincersi di possedere strumenti educativi formidabili. Mi pare che contribuisca a ciò anche un atteggiamento di fondo errato, che chiamerei di "solitudine educativa", e che vorrei aiutare a correggere con questa mia lettera» (336).

Dopo il Convegno, dunque, abbiamo una più incisiva insistenza sia in *Itinerari educativi* sia in *Educare ancora*. Nel primo piano pastorale (per il 1988-89) l'arcivescovo riprende sostanzialmente il progetto di don Gianelli (337) ed allega come *Indicazioni pastorali riguardanti gli Oratori* o *scheda n. 6* la lettera di mons. Corti ai preti novelli del 1986, che abbiamo già visto ampiamente utilizzata durante il Convegno sugli Oratori: essa, pertanto, si propone come descrizione e proposta autorevole per l'oratorio ambrosiano (338).

Educare ancora, a sua volta, era una *Nota pastorale* per il 1989-90, tesa a favorire una maggiore assimilazione e attuazione dei due piani pastorali precedenti; voleva esortare a

«riprendere con lena ... il lavoro dell'educare, tirarsi su dall'umiliazione degli eventuali fallimenti educativi, guardare a Dio educatore, lasciarsi illuminare dalla luce di Gesù» (339).

(336) C. M. MARTINI, *Dio educa il suo popolo. Programma Pastorale per il biennio 1987-1989*, in *Programmi Pastorali Diocesani*, Bologna, Dehoniane, 1990, 411.

(337) C. M. MARTINI, *Itinerari educativi. Seconda lettera per il programma pastorale «Educare»*, in *Programmi Pastorali Diocesani*, Bologna, Dehoniane, 1990, 563-572.

(338) *Ivi*, 638-645.

(339) C. M. MARTINI, *Educare ancora. Nota pastorale sul programma pastorale diocesano 1989-1990*, in *Programmi Pastorali Diocesani*, Bologna, Dehoniane, 1990, 653.

In particolare, per il nostro tema, il cardinale Martini sollecitava a prestare attenzione alla pastorale del *dopo-cresima*. Egli proponeva un severo esame di coscienza:

«Ciascuna parrocchia e ciascun oratorio riprenda in mano la parte del progetto educativo che riguarda questi ragazzi e ragazze e si interroghi con amore: abbiamo fatto tutto quanto ci eravamo prefissi? Che cosa ci ha aiutato, che cosa non ha funzionato, quali mutamenti apportare nel progetto per il prossimo anno? Come interessare a questo problema la parrocchia, a cominciare dai genitori?» ⁽³⁴⁰⁾.

Il cardinale, infatti, riteneva che «le ragioni di crisi» erano «ri-conducibili a quattro soggetti responsabili»: i genitori, l'ambiente di poca fede e di consumismo in cui i ragazzi vivono, l'oratorio, il ragazzo stesso. Per quanto riguarda l'oratorio Martini scriveva:

«Se è impostato solo su ciò che è più facile, cioè sulla cura dei ragazzi più piccoli fino alla cresima, e non ha educatori validi e numerosi, né propone iniziative coinvolgenti ai ragazzi già un po' più grandi, non costituisce un gruppo di riferimento significativo per un ragazzo dopo la cresima. È necessario pertanto che favorisca un'autentica vita di gruppo non limitata ai soli momenti di catechesi, e che gli educatori siano numerosi, attenti, pieni di amore, capaci di superare gli inevitabili fallimenti educativi» ⁽³⁴¹⁾.

Ebbene, l'arcivescovo Martini proponeva che «l'itinerario del dopo-cresima» non consistesse «soltanto in una catechesi, ma in un'attività formativa più ampia», sostenuta dall'affidamento di ogni singolo ragazzo (o ragazza) ad «un adulto della parrocchia, responsabile del ragazzo, di cosa fa, come sta, dove si trova» in vista della professione di fede.

Questa «più ampia» attività formativa comportava una capacità di dialogo non solo con le diverse realtà educative, ma anche con la società tutta:

«Educare i ragazzi non è compito esclusivamente ecclesiale. ... Ebbene, sul tema dell'adolescenza e preadolescenza è possibile oggi entrare in dialogo con l'opinione pubblica, che percepisce l'importanza di questa età della vita e la sua fragilità. Invito dunque a interpellare la scuola, le società sportive, altri enti e istituzioni che hanno interessi o impegni educativi» ⁽³⁴²⁾.

Questo compito era certamente affidato agli oratori, come rimarcava la citazione conclusiva del cardinale, che riprendeva le parole del Vicario generale, mons. Corti:

«Vogliamo fare un oratorio che tenga conto della situazione attuale dei ragazzi. Bisognerà che l'oratorio realizzi in mille maniere un'attenzione

(340) *Ivi*, 661.

(341) *Ivi*, 662.

(342) *Ivi*, 666.

straordinaria per questa età, che è poi l'età che coincide con la cresima. Noi li dobbiamo considerare a uno a uno questi ragazzi e dobbiamo dire: in questo momento fare l'oratorio vuol dire che la parrocchia garantisce a questi ragazzi e a queste ragazze, anzi a ciascuno di loro, di avere un punto di riferimento personale; che non si dimentichi di nessuno di loro ... per cui se un ragazzo non si vede, qualcuno sa perché, qualcuno va a vedere, parla con i genitori, parla con il ragazzo, che si sente dunque interpellato, seguito, amato, capito, sostenuto, magari anche richiamato, accolto, incoraggiato, mai anonimo» ⁽³⁴³⁾.

La domanda che poneva a questo punto Martini era quella che percorreva quasi litanicamente la *Nota pastorale*: «Da noi le cose stanno realmente così?».

La stessa esortazione ad avere un progetto educativo che non si chiudesse dentro le mura dell'oratorio, ma si coordinasse con le altre agenzie educative, ritorna poco oltre nel documento a proposito della pastorale giovanile. Anch'essa non poteva non suscitare preoccupazione, visto che anche nelle parrocchie *buone* «solo una minoranza dei giovani (in taluni casi il 10%) frequenta(va) abbastanza regolarmente la messa festiva» e che «assai più bassa» era la «percentuale di quelli che si impegna(va)no in oratorio». Ne conseguiva la necessità di una pastorale giovanile che fosse *missionaria*. Ciò significava accompagnare i giovani a fare quella scelta di fede, verso la quale fanno così tanta fatica, «pur essendo buoni, generosi e anche oranti». Una scelta che si richiama a Sichem («Scegliamo di servire il Signore e lo proclamiamo!») e che si concreta in effettive scelte di servizio: servizio civile alternativo, volontariato sociale e caritativo, servizio educativo e volontariato di evangelizzazione.

E che si pensasse ad una proposta, ad un progetto affidato agli oratori, lo si precisava subito:

«Ciò significa tra l'altro che l'oratorio, particolarmente idoneo a raggiungere fanciulli e ragazzi, deve "interagire" con gli altri soggetti educativi cristiani che raggiungono adolescenti e giovani all'interno della scuola o del lavoro, e lì mettono in atto una pedagogia della scelta, fino a quella della fede e della vocazione. Né va trascurato il mondo dello sport, sia mediante le iniziative proprie di ciascun oratorio e quelle coordinate dalle varie organizzazioni diocesane, sia mediante l'attenzione pastorale, vigilante e capace di critica evangelica, ai grandi eventi sportivi» ⁽³⁴⁴⁾.

(343) *Ivi*, 666-667.

(344) *Ivi*, 672.

SECONDA VERIFICA: LA RIFLESSIONE DELL'ISMI

Una convinta accoglienza dell'esortazione dell'arcivescovo a riflettere sulle modalità educative dell'oratorio fu fatta dall'ISMI⁽³⁴⁵⁾, attraverso un ampio confronto di opinioni tra i circa 200 preti ordinati nel quinquennio 1985-1990 ed i cui risultati furono pubblicati in un agile volume, dal titolo *Comunità cristiana: la cura per ragazzi, adolescenti e giovani. L'Oratorio oggi*⁽³⁴⁶⁾.

Questi giovani preti partivano dalla convinzione che era passato il *tempo della sfiducia* nell'oratorio; che

«ora invece torna a prevalere la persuasione delle grandi potenzialità che esso continua ad avere»⁽³⁴⁷⁾.

Essi intendevano riprendere seriamente l'osservazione che Marco Vergottini aveva fatto nella sua riflessione sui progetti educativi parrocchiali, che cioè fosse

«assente – sorprendentemente – qualsiasi spunto critico teso anche solo a problematizzare la struttura "Oratorio"»⁽³⁴⁸⁾.

Questi giovani preti raccoglievano la *sfida* posta dal nuovo contesto epocale alla Chiesa milanese. Essa richiedeva di accettare che vi era un orizzonte nuovo e diverso rispetto a quello in cui l'oratorio era nato⁽³⁴⁹⁾.

(345) Istituto Sacerdotale Maria Immacolata, la struttura pastorale con cui la diocesi di Milano accompagna i primi anni del ministero presbiterale.

(346) *Comunità cristiana: la cura per ragazzi, adolescenti e giovani. L'Oratorio oggi*, a cura di F. Brovelli, Milano, Ancora, 1991.

(347) *Ivi*, 52.

(348) M. VERGOTTINI, *Rilettura di progetti educativi parrocchiali. Criteri per la verifica*, «Ambrosius» 66 (1990) 456-485: 476. Riportiamo più ampiamente il passo: «Una riprova singolare, per esempio, si può avere scorrendo i progetti educativi oratoriani, che pur complessivamente risultano di buona fattura, oltretutto esito quasi sempre di un approfondito lavoro di équipe. Ebbene, mentre è considerevole l'attenzione prestata a determinati obiettivi, tappe, strumenti dell'educazione cristiana, diversificata per le varie fasi di crescita dei minori, è assente – sorprendentemente – qualsiasi spunto critico teso anche solo a problematizzare se la struttura "Oratorio", così come l'abbiamo ricevuta dalla gloriosa tradizione ambrosiana per decenni, chieda di rimanere inalterata oggi e nel prossimo futuro, e se soprattutto essa, da sé sola, è ancora in grado di rispondere esaurientemente al compito di evangelizzazione delle nuove generazioni».

(349) *Comunità cristiana: la cura per ragazzi, adolescenti e giovani. L'Oratorio oggi*, a cura di F. Brovelli, Milano, Ancora, 1991, 17: «Lo sfondo su cui la struttura pastorale dell'Oratorio è nata è quello in cui la Parrocchia costituiva il naturale riferimento per tutti coloro che stavano sul territorio; era normale infatti pensarsi cristiani, e ciascuno aveva un legame con l'istituzione-Chiesa. In questa luce, l'Oratorio era inteso e diventava di fatto la struttura di cui la Parrocchia si attrezzava per intrattenere, impegnare ed educare i ragazzi e i giovani che vi appartenevano».

Occorreva accettare che

«l'evangelizzazione è l'orizzonte nuovo che deve ispirare l'intera vita d'una comunità cristiana» ⁽³⁵⁰⁾.

Pertanto:

«Oggi la questione centrale per la Parrocchia è quella di rendere praticabile, di proporre e di favorire per tutti la possibilità di "divenire cristiani", configurata sempre più come una scelta personale e libera, e non come un dato reso automatico da una tradizione pacificamente ereditata» ⁽³⁵¹⁾.

L'oratorio non poteva sottrarsi a questa novità, che si concretava nel superamento dell'annosa disquisizione «se l'oratorio ci voglia o no, se sia ancora attuale o no» ⁽³⁵²⁾. Anche per i giovani preti risultava acquisito che l'oratorio non è altro che un arco di quella circoscrizione che è la cura pastorale di una comunità cristiana, quell'arco che riguarda la formazione dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani. Significativamente essi precisavano che nell'ambito di una comunità parrocchiale non bisogna parlare di *oratori*, ma di *oratorio*:

«Spesso nelle nostre comunità esistono sedi diverse per esprimere la cura nei confronti di ragazzi, adolescenti e giovani. La prassi più tradizionale in merito è quella della duplice sede, per ragazzi e ragazze, articolata nella nota modalità di Oratori "distinti e collaboranti". Ci sembra giusto ricondurre a questo livello, quello cioè degli itinerari differenziati, il senso di questa prassi assai diffusa in diocesi; infatti la ragione ultima della duplicità (Oratorio maschile e femminile) è legata all'esigenza di articolare con modalità anche diverse i cammini formativi, in connessione cioè con le differenti caratteristiche psicologiche, culturali, di sensibilità, tra ragazzi e ragazze. Ma sarà questa stessa persuasione a sostenere con forza la necessità di una profonda e armonica correlazione del lavoro con gli uni e le altre; unica è l'ispirazione di fede e unica la finalità complessiva che ne accompagna le attività. Sarà opportuno pertanto che nella mentalità – e nella terminologia stessa, auspicabilmente – l'Oratorio sia unico, sia pure presente e attivo in sedi anche diverse» ⁽³⁵³⁾.

Questa specificità educativa dell'oratorio, poi, risulta singolarmente valorizzata dall'attuale normativa sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola: sono percorsi diversi, che devono sempre meglio correlarsi ed individuarsi, facendo emergere, anche strutturalmente le loro peculiarità.

(350) *Ivi*.

(351) *Ivi*.

(352) *Ivi*, 20.

(353) *Ivi*, 64.

È pertanto pensabile, all'interno della realtà oratoriana, un nuovo ed originale itinerario alla fede, che – così ritengono i preti dell'ISMI – riprenda la positività dell'antico catecumenato.

Viene, dunque, spontaneo pensare ad un cammino caratterizzato dalla *missionarietà*, che *dilata* i confini pur inevitabili del *luogo* dell'esperienza oratoriana:

«l'essere senza confini è il confine nuovo della cura pastorale della comunità cristiana» (354).

Si delinea così la strutturale, e perciò necessaria tensione, che deve caratterizzare un oratorio:

«Non ci si può sottrarre al difficile compito di far convivere insieme due valori irrinunciabili: da una parte, la tensione positiva verso tutti, propria della struttura oratoriana; dall'altra, l'impegno a caratterizzarla come luogo del "divenire cristiano". ... La salvaguardia della natura popolare dell'Oratorio va nella linea dell'adoperarsi in ogni modo perché esso continui a dire – come la Parrocchia stessa – l'universalità dell'accesso al cristianesimo, proponendosi di fatto come luogo aperto a tutti» (355).

Come si concreta questa *tensione educativa*? Come si concreta in particolare, tenendo conto di un fenomeno che è andato ingigantendosi, quello per cui

«spesso attorno alla Chiesa e in Oratorio ruotano gruppi di ragazzi e giovani che pongono gravi problemi sia sotto il profilo educativo e religioso, che a livello di ordine pubblico vero e proprio»² (356)

I giovani preti parlano di «ospitalità attiva» dell'oratorio, che non deve essere né

«semplice parcheggio né ... una sorta di contenitore di iniziative che non hanno tra loro connessione» (357).

Occorre, invece, che le proposte di valori, attività, impegni (culturale, sportivo, musicale, di lavoro, volontariato) manifesti il suo senso ultimo ed unificante, così che si potrebbe mantenere «l'ipotesi di un "livello minimale" richiesto a chiunque voglia stare in Oratorio»; ed insieme l'immagine di «casa aperta ed accogliente», perché chi questo livello non

«accettasse (o non lo potesse accettare, almeno momentaneamente) non sarebbe "scaricato", ma accompagnato in altro modo dalla comunità che

(354) *Ivi*, 32.

(355) *Ivi*, 34.

(356) *Ivi*, 77.

(357) *Ivi*, 35

ha comunque cura di lui; sia perché la grande creatività per rendere a tutti praticabile il minimo esigito sarebbe il segno di un invito a mettersi in qualche modo in cammino, prendendo iniziativa nella vita» ⁽³⁵⁸⁾.

Vi è, dunque, una reale accoglienza, che rimane tale oltre lo stesso (forse talvolta inevitabile) allontanamento di chi sia oggettivamente *destabilizzante* ⁽³⁵⁹⁾.

D'altra parte occorre avere ben chiare le mete educative unificanti. I giovani preti individuano cinque ambiti, che è loro desiderio perseguire e che sono criterio di verifica del cammino (o progetto): l'Oratorio deve essere «luogo capace di educare alla *vita contemplativa*»; «luogo dove *la Parola è in principio*»; che abbia l'«Eucaristia, *Gesù Cristo al centro*»; che sia «luogo della *missione*» e «di esperienza di *carità-solidarietà-vita fraterna*» ⁽³⁶⁰⁾.

Un itinerario siffatto deve essere richiamato dallo stesso ambiente oratoriano ⁽³⁶¹⁾, ma ancor più comporta una rinnovata presa di coscienza da parte degli educatori della responsabilità del loro compito di «accompagnatori del cammino di un ragazzo o di un giovane», secondo la sintesi fatta dal *Gruppo Samuele*, che propone ai giovani un itinerario spirituale per il proprio discernimento vocazionale ⁽³⁶²⁾. Occorreranno educatori che siano «in cammi-

(358) *Ivi*, 36.

(359) *Ivi*, 78: «È importante ... chiedersi di quale "minimo", sotto il profilo educativo, questi ragazzi e giovani sarebbero capaci. Posto in questo modo, il problema apre prioritariamente a una ricerca di possibilità, più che costringere immediatamente a un rifiuto nei loro confronti; e non si tratta di questione da poco, soprattutto sotto il profilo della mentalità. La tensione primaria che ci spinge è sempre quella di cercare tutte le possibili strade perché una cura verso di loro – già c'è e ci deve essere nel cuore, Gesù ci chiede di amare i poveri sempre – possa realmente esprimersi. Qualora ci fossero, come spesso si deve riconoscere, delle buone ragioni per concludere che non può essere il luogo Oratorio la sede in cui accoglierli e dare a loro qualcosa di positivo (la loro presenza risulterebbe infatti troppo destabilizzante, in rapporto alle risorse di educatori e spazi cui si possa fare appello), la cura per loro saprebbe andare oltre. Comunque nessuno verrebbe a priori "scaricato". La domanda passerebbe all'intera comunità, coinvolgendo altri adulti e giovani: come farsi ugualmente carico di ciascuno di essi, come tentare di stabilire un rapporto, come offrire concrete vie di recupero o un minimale spazio di responsabilità e di impegno?».

(360) *Ivi*, 39-41.

(361) *Ivi*, 81: Bisogna aver «cura di evidenziare, anche negli spazi e nella conduzione, alcune priorità sia per ciò che viene posto in particolare evidenza (es. spazi per l'incontro, il dialogo, la preghiera, il lavoro comune, ecc.), sia per uno stile custodito con rigore (non c'è ricchezza o lusso, né sperpero di risorse, né concessione a un superfluo che sarebbe oggi scandaloso per molti), e intonato alla sobrietà e alla gioia del Vangelo».

(362) *Il Vangelo per la tua libertà. L'itinerario vocazionale del "Gruppo Samuele"*, Milano, Ancora 1991.

no di fede e per questo condividano i passi dell'intera comunità parrocchiale»; che «amino i ragazzi loro affidati» e, dunque, sappiano essere fantasiosi e tenaci, coraggiosi e continuamente aggiornati per essere sempre capaci di parlare di Gesù con amore, cioè «con l'unico linguaggio che ce lo fa scoprire» ⁽³⁶³⁾. Educatori che, per manifestare «in modo più incisivo un'assunzione di responsabilità» vivano una reale esperienza di «comunità degli educatori». Essi avranno allora momenti comuni di preghiera, di approfondimento dei temi più rilevanti, di verifica delle mete; momenti scanditi da ritmi precisi durante l'anno e dilatati alla dimensione del decanato, della zona, della diocesi: non va ignorata, infatti, la nuova dimensione che inevitabilmente dovrà assumere la pastorale, alla luce del calo numerico dei sacerdoti ⁽³⁶⁴⁾.

Di fatto questi educatori, proprio per la loro primaria caratteristica di testimoni, apparterranno alla *Comunità giovanile* od a quella *degli adulti*. Vengono in mente i *Giovani della Madonna* del cardinale Federico: in questo senso avremmo una prova ulteriore di quanto sia breve il cammino della storia. La connessione con l'esperienza *federiciana*, così lontana nel tempo, ci sembra più evidente, leggendo la proposta di soluzione del rapporto Oratorio-Azione Cattolica, tratta da una pagina di *Itinerari educativi*:

«Dal punto di vista pratico, ogni Oratorio, naturalmente se provvisto di una minimale consistenza, dovrebbe orientarsi in questa duplice direzione: – gli educatori d'Oratorio facciano parte dell'AC o almeno ne condividano e ne vivano la spiritualità; – l'Oratorio preveda accanto alla catechesi sistematica e alle iniziative per tutti i ragazzi della parrocchia, anche per ogni fascia di età, la proposta chiara di un gruppo di AC, ben coordinato e collocato nell'Oratorio, da rivolgere ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani che si sentono di intraprendere questo cammino vocazionale» ⁽³⁶⁵⁾.

Né può mancare la riconosciuta importanza della presenza *testimoniale* degli adulti ed in particolare dei genitori, che permettono all'oratorio di dilatare i suoi polmoni ad una più vasta accoglienza dell'ambiente in cui esso è presente:

«Chi opera nel vivo del mondo di ragazzi e giovani constata ogni giorno quanto sia feconda la possibilità di mostrare esiti maturi e responsabili dei

(363) *Comunità cristiana: la cura per ragazzi, adolescenti e giovani*. L'Oratorio oggi, a cura di F. Brovelli, Milano, Ancora, 1991, 47.

(364) Cfr. C. M. MARTINI, *La fede di Abramo e la parsimonia di Giuseppe*. Omelia nella Messa Crismale, 28 marzo 1991, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1991, 23-24. Una ripresa più ampia si ebbe nell'omelia per la Messa Crismale del 31 marzo 1994, dal titolo *Le unità pastorali*.

(365) Ripreso da *Comunità cristiana: la cura per ragazzi, adolescenti e giovani*. L'Oratorio oggi, a cura di F. Brovelli, Milano, Ancora, 1991, 49-50.

cammini di fede. La forza di un Oratorio è anche questa: animato e sostenuto dalla presenza di adulti, esso sa indicare quanto sappia produrre – in testimonianza di fede, in scelte vocazionali, in senso della storia, in amore e servizio alla società – un itinerario di ricerca vissuto in un cammino di comunità. Ed è Oratorio che non si ripiega su se stesso o, che non sa né vedere né andare oltre i propri confini. Non trattiene i giovani a tutti i costi fino a tempo indeterminato della vita. Sa sollecitare ad andare anche lontano» (366).

Con la stessa apertura si potrebbe risolvere quella tensione tra accoglienza costante e soglia minimale, cui abbiamo accennato (367) e che gli stessi giovani preti sembrano riprendere dalla sollecitazione del cardinale Martini nella lettera pastorale *Alzati, va' a Ninive la grande città!*:

«Considerando le iniziative della pastorale giovanile nel loro insieme, vogliamo riconfermare che l'*Oratorio* rimane lo strumento più prezioso per aiutare ragazzi e giovani. Educare è prevenire è accompagnare ragazzi e giovani verso la realizzazione dei loro doni. Nell'*Oratorio* si dia rilievo anzitutto alla formazione dei formatori, usufruendo di tanti aiuti che FOM e A.C. mettono a disposizione, Si dedichino cuore e sapienza a progetti e proposte educative a livello decanale e interdecanale e si realizzino collaborazioni educative con operatori ed educatori di ispirazione cristiana operanti a livello cittadino (in particolare con quelli che seguono i giovani in situazione di emarginazione e che hanno spesso acquisito metodi di notevole efficacia)» (368).

In conclusione: qual è il sogno di questi giovani preti? Dopo la lunga analisi, che ci è sembrata doverosa (perché essi stanno dando il volto all'oratorio ambrosiano, che caratterizzerà il prossimo futuro) delineano il loro "sogno":

«La cura perché l'Oratorio abbia il volto di una casa e non la gelida o anonima facciata d'una "palestra"; con un ingresso che lo renda accessibile a tutti, capace d'esprimere accoglienza e almeno un invito all'incontro; con le aule che non evochino subito l'idea della scuola, bensì quella del dialogo, del confronto serio, della preghiera; con il cortile e i campi per il gioco vivaci e disponibili per tutte le età; magari anche con un bar che viva con una logica interna all'Oratorio e totalmente

(366) *Ivi*, 59.

(367) *Ivi*, 79: «La stessa scelta di incrementare sul territorio forme di coordinamento e di stimolo nei confronti delle istituzioni pubbliche costituisce una direzione corretta e costruttiva di intervento; si appella in questo modo alla responsabilità di tutti, favorendo l'utilizzo di competenze valide e di disponibilità sincere. Anche questo è un modo maturo per dire la convinta attenzione nei confronti dei più giovani; non è pensando di fare tutto da soli che una comunità cristiana dice il segno del Vangelo nel contesto in cui vive».

(368) C. M. MARTINI, *Alzati, va' a Ninive la grande città!*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1991, 43-44.

relativo ai suoi ritmi e al suo stile; una "sala di comunità" che faciliti il comune convergere in occasioni o per attività particolarmente significative; un'attrezzatura minima che possa consentire momenti di convivenza, di festa, ecc. I tempi per il funzionamento delle attività debbono saper richiamare le priorità della vita della comunità, così da non essere mai paralleli rispetto ad essa» (369).

Sembra quasi di rileggere l'appassionata descrizione degli oratori dell'Ottocento. Ed è, dunque, una cosa buona, perché ci conferma che la realtà oratoriana è *tradizionale* nella diocesi ambrosiana e, come è proprio della tradizione, mantiene la verità, coniugandola, con l'aiuto della divina fantasia, nella contingenza.

IN VISTA DEL SINODO 47°

La riflessione dei preti dell'ISMI assume un particolare interesse, se si considera che poco più di un anno dopo (1 febbraio 1993) il cardinale Martini invitava alla grande consultazione in vista del 47° Sinodo diocesano. Tutta la diocesi era invitata a riflettere a partire da un documento che si proponeva di essere sintetico della situazione diocesana: *La Chiesa di Milano si interroga* (370). Le pagine relative all'Oratorio ci sembrano dipendere in gran parte da quelle che abbiamo esaminato. Si ribadisce infatti che:

«Caratteristica della tradizione ambrosiana per quanto riguarda le forme della pastorale parrocchiale relativa ai minori è l'istituzione dell'oratorio» (371).

Esso «costituisce oggi ancora un momento assai rilevante dell'esperienza cristiana», nonostante «i profondi e rapidi mutamenti», che impongono «nuove scelte», che non risentano dell'*improvvisazione*, di uno *sperimentalismo precipitoso* ed alimentato

«soltanto dalla generosità – per altro apprezzabile – di sacerdoti, suore e animatori, e non invece da un attento e comune discernimento della chiesa diocesana tutta» (372).

Il documento presinodale elenca i cinque punti problematici dell'oratorio, indicandoli come mete da perseguire.

(369) *Comunità cristiana. la cura per ragazzi, adolescenti e giovani. L'Oratorio oggi*, a cura di F. Brovelli, Milano, Ancora, 1991, 82.

(370) *La Chiesa di Milano si interroga. Consultazione per il Sinodo 47°*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1993.

(371) *Ivi*, 102.

(372) *Ivi*, 103.

Occorrerà impegnarsi a far sì che gli «oratori non diventino semplici “parcheggi”, soprattutto di quei

«minori che sembrano per molti aspetti vivere ai margini della società degli adulti»,

ma piuttosto divengano realmente

«luoghi nei quali effettivamente si danno le condizioni propizie per realizzare un rapporto educativo tra le nuove generazioni e la generazione adulta» (373).

Per raggiungere questo fine, come già notavano i giovani preti, occorre una singolare cura della figura degli educatori, che «debbono essere anche e fondamentalmente adulti» (374).

La riflessione presinodale, precisava così la figura che ci era sembrata ambigua nella ricerca dei giovani preti, quella degli *animatori*, che si distinguevano con precisione dagli educatori:

«Gli “animatori” sono adolescenti o giovani, di età appena superiore ai minori tra i quali svolgono la loro attività» (375).

Essi sono quanto mai efficaci per la loro capacità di relazione con i *minori*. Proprio per questo essi necessitano di un'adeguata formazione, perché «non si formino unicamente attraverso l'immediata esperienza pratica effettiva». Una formazione che dovrà evitare un rischio frequente, come nota chiunque abbia esperienza oratoriana: quello per cui l'adolescente (e tali sono normalmente gli *animatori*) o il giovane sono impegnati *full time* in oratorio, così da essere di fatto *sequestrati*

«sia sotto il profilo dei tempi dedicati che soprattutto sotto il profilo degli interessi dominanti, alla famiglia e agli altri ambiti della propria vita, la scuola in specie» (376).

Occorrerà poi *correggere* il rischio, che, dunque, esiste ancora, almeno in alcuni casi, di un'esistenza *parallela* dell'oratorio rispetto alla parrocchia, «senza assidui e precisi rapporti con la comunità pastorale tutta» (377). Questo coordinamento è tanto più necessario oggi, per evitare che i *minori* siano

«quasi ineluttabilmente destinati a considerare in futuro il tempo passato in oratorio come una parentesi della loro vita cristiana lontana, ormai chiusa e senza futuro» (378).

(373) *Ivi*, 104.

(374) *Ivi*.

(375) *Ivi*.

(376) *Ivi*, 105.

(377) *Ivi*.

(378) *Ivi*, 106.

Infine l'attesa del documento nei confronti del sinodo 47° era che si potesse «giungere all'elaborazione di più oggettivi e consensuali criteri» riguardo al problema

«annoso e mai chiaramente risolto ... dei rapporti tra i due sessi nell'educazione dell'oratorio» (379).

Infatti anche là dove si è attuato il superamento dell'antico regime di separazione, esso è avvenuto più

«sotto la pressione delle circostanze ... che per chiara e consapevole scelta».

Ed anche in questi casi rimane

«l'interrogativo se convenga ignorare sempre le distinte esigenze educative di ragazzi e ragazze, specie in quell'età (adolescenza e già preadolescenza) che vedono consistenti differenze nei rispettivi tempi di maturazione e in ogni caso nella rispettiva sensibilità (pensiamo ai temi dell'educazione affettiva e sessuale)» (380).

CONGEDO

Questi punti erano offerti alla riflessione del Sinodo 47°. Quali siano le risposte non ci è dato ancora sapere. Così, il nostro discorso non ci chiede conclusioni, che sono sempre avventate in bocca a (o nella penna di) uno storico. Questi, infatti, considera il passato, senza giudicarlo, perché intende farne tesoro per comprendere il futuro. Ad esso vogliamo guardare con le parole di un ancora giovane prete, don Giambattista Inzoli:

«Senza una visione di fede, la nostra azione risulterebbe inutile e sterile; ciò che noi cerchiamo non è principalmente un risultato, ma semplicemente l'obbedienza al Vangelo; se i risultati non arrivano non ci colpevolizziamo se il nostro impegno è stato generoso, ma ci interroghiamo su come possa essere più organico, più attento, più intelligente e più cristiano» (381).

ENNIO APECITI

*Seminario Arcivescovile di Milano
21040 Venegono Inferiore (Va)*

4 novembre 1994

(379) *Ivi.*

(380) *Ivi.*

(381) G. B. INZOLI, *Dal dibattito*, in *Percorsi di chiese. Un cammino pastorale: Milano 1980 – 1990*, Ancora, Milano 1990, 48.